

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE



IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

VOL. XLVIII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO



**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

A Papa Francesco esempio di vita per tutti noi

FABIO IADELUCA

DIPARTIMENTO DI ANALISI, STUDI E MONITORAGGIO DEI
FENOMENI CRIMINALI E MAFIOSI
(LIBERARE MARIA DALLE MAFIE)

RELAZIONE ANNUALE

IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

VOL. XLVIII

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

IMMAGINE IN COPERTINA A CURA DI PADRE ANTONIO BAÙ
L'OPERA IN ORIGINALE È CUSTODITA PRESSO LA PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

© EDIZIONI DELLA
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
00120 - CITTÀ DEL VATICANO - 2022

ISBN: 978-88-89681-49-7

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

INDICE VOLUME XX

L'EVOLUZIONE CRIMINALE DI COSA NOSTRA

LA MAFIA: ASPETTI STORICI E SOCIOLOGICI E SUA EVOLUZIONE COME FENOMENO CRIMINOSO. CONSIGLIERE ROCCO CHINNICI (LUGLIO 1978)	PAG.16
--	--------

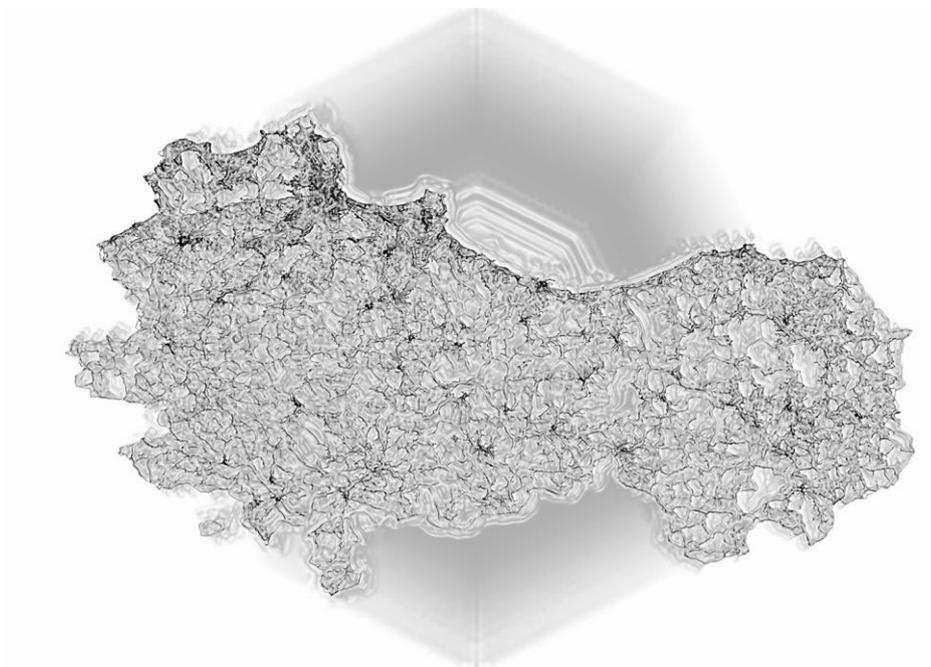
IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA ANALISI DELL'ORDINANZA-SENTENZA CONTRO ABBATE GIOVANNI+706

PREMESSA	
LA STRUTTURA DI COSA NOSTRA. LE CONFESSIONI DI LEONARDO VITALE	PAG.35
GIUSEPPE DI CRISTINA	PAG.41
GLI ALLEATI DEI CORLEONESI	PAG.48
TOMMASO BUSCETTA	PAG.52
SALVATORE CONTORNO	PAG.59
VINCENZO MARSALA	PAG.60
LA C.D. "GUERRA DI MAFIA"	
ANTEFATTI SCONTRI FRA I GRUPPI AVVERSI NELL'ORGANIZZAZIONE DI "COSA NOSTRA" (1960-1963). LA PRIMA "GUERRA DI MAFIA"	PAG.72
ELIMINAZIONE DEL CAVATAIO MICHELE E DEGLI UOMINI A LUI LEGATI: LA "SPEDIZIONE" DI CASTELFRANCO VENETO	PAG.75
L'AUMENTO DEL PESO DELLO SCHIERAMENTO CORLEONESE, A SEGUITO DELLA DETENZIONE DI STEFANO BONTATE E GAETANO BADALAMENTI	PAG.75
IL SEQUESTRO E L'UCCISIONE DELL'ESATTORE LUIGI CORLEO	PAG.76
RICOSTRUZIONE DELLA "COMMISSIONE" (1975)	PAG.76
ESPULSIONE DI GAETANO BADALAMENTI CAPO DELLA "COMMISSIONE" ED UCCISIONE DI GIUSEPPE DI CRISTINA	PAG.78
LA COMPOSIZIONE DELLA "COMMISSIONE" NEL 1978	PAG.78
L'UCCISIONE DEGLI UOMINI DELLO STATO	PAG.80
L'OMICIDIO DEL PROCURATORE COSTA E LE SUE CAUSE	PAG. 80
TOMMASO BUSCETTA LASCIA TORINO DOVE SI TROVAVA IN REGIME DI SEMILIBERTÀ	PAG.80
LE RIVELAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA SULLA C.D. "GUERRA DI MAFIA" (1981-1984). ESAME CRONOLOGICO DEGLI OMICIDI	PAG.81
I PRODOMI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA". LE RIVELAZIONI DI CHARLIER ERIC	PAG.81
LE RIVELAZIONI DI CHARLIER ERIC	PAG.81
MORTE DI PANNO GIUSEPPE	PAG.82
UCCISIONE DI STEFANO BONTATE E SALVATORE INZERILLO. HA INIZIO LA "GUERRA DI MAFIA"	PAG.82
IL TRANELLO NEL BAGLIO SORCI	PAG.82
SCOMPARSA DA PALERMO DI ALCUNI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA DI INZERILLO	PAG.82
SCOMPARSA DI CHIAZZESE FILIPPO	PAG.83
L'OMICIDIO DI GNOFFO IGNAZIO	PAG.83
IL TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E DI FIGLIETTA GIUSEPPE	PAG.83
GLI ALLONTANAMENTI SIGNIFICATIVI E LA SCOMPARSA DI INZERILLO GIUSEPPE	PAG.84
L'OMICIDIO DI BADALAMENTI ANTONINO	PAG.84
I PROPOSITI DI RISCOSSA DI BADALAMENTI GAETANO	PAG.85

GLI ALTRI OMICIDI DELLA C.D. “GUERRA DI MAFIA”	PAG.85
L’OMICIDIO DI PIZZUTO CALGERO	PAG.85
L’OMICIDIO DI PATRICOLA FRANCESCO	PAG.86
LA “TERRA BRUCIATA” ATTORNO A CONTORNO	PAG.86
GLI ALTRI OMICIDI DELLA “GUERRA DI MAFIA”	PAG.86
LA FUGA DEI GRADO	PAG.87
IL BLITZ DI VILLAGRAZIA	PAG.88
L’UCCISIONE DEL PROF. BOSIO E LO STRANGOLAMENTO DI RUGNETTA ANTONINO	PAG.88
GLI ALTRI OMICIDI DELLA C.D. “LOGICA DELLO STERMINIO”	PAG.89
IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE	PAG.90
LA STRAGE DELLA “CIRCONVALLANZIONE”	PAG.91
CONTINUA LA LUGUBRE SEQUELA DI ASSASSINI	PAG.92
L’OPERAZIONE “CARLO ALBERTO”	PAG.92
GLI OMICIDI DEI FIGLI DI TOMMASO BUSCETTA	PAG.93
L’OMICIDIO DI DI MAGGIO GIUSEPPE	PAG.94
LA LOGICA DELLA STRAGE	PAG.94
VALUTAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA FAIDA	PAG.96
GLI OMICIDI DEGLI UOMINI DELLE ISTITUZIONI	
L’OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA	PAG.97
CHI ERA IL PREFETTO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA?	PAG.99
GLI OMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE DI PALERMO	
DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO DEI CARABINIERI EMANUELE BASILE	PAG.109
L’OMICIDIO DI CALOGERO ZUCCHETTO	PAG.111
I RAPPORTI TRA “COSA NOSTRA” ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI	PAG.113
CONVERGENZA TRA LE DICHIARAZIONI DI CONTORNO E DI BUSCETTA	PAG.114
LE ATTIVITÀ ILLECITE	
ESTORSIONI, DANNEGGIAMENTI, ATTENTATI DINAMITARDI, IMPOSIZIONI DI	
GUARDIANIE E CONTROLLO DEL TERRITORIO	PAG.115
SEQUESTRI DI PERSONA	PAG.118
CONTRABBANDO DI TABACCHI	PAG.119
I REATI IN MATERIA DI ARMI	PAG.121
IL GIOCO E LE SCOMMESSE	PAG.122
IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DI STUPEFACENTI	PAG.122
SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI PALERMO (ESTRATTO)	PAG.122
IL PROCESSO IN CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO (ESTRATTO)	PAG.133
LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA ANTONINO CALDERONE	PAG.135
LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA GIUSEPPE PELLEGRITI	PAG.136
LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA FRANCESCO MARINO MANNOIA	PAG.137
SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO (16.12.1990)	
ESTRATTO	PAG.138
IL PROCESSO IN CORTE DI CASSAZIONE (ESTRATTO)	PAG.154
SCHEMA DELLE PENE DEGLI IMPUTATI AL MAXIPROCESSO	
IN CORTE DI ASSISE DI PALERMO	PAG.177

IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:
Greco Salvatore "Cicchiteddu"
(uccellino) della famiglia di Ciaculli;
Capo mandamento
Greco Salvatore Cicchiteddu);
Capo mandamento: Antonino
Matranga (famiglia di Resuttana);
Capo mandamento: Mariano
Troia (famiglia di San Lorenzo);
Capo mandamento: Michele
Cavataio (famiglia di Acquasanta);
Capo mandamento: Calcedonio
Di Pisa (famiglia di Noce);
Capo mandamento: Salvatore La
Barbera (famiglia di Palermo centro);
Capo mandamento: Cesare
Manzella (famiglia di Cinisi);
Capo mandamento: Giuseppe
Panno (famiglia di Casteldaccia);
Capo mandamento: Antonio
Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Lorenzo
Motisi (famiglia di Pagliarelli);
Capo mandamento: Salvatore
Manno (famiglia di Boccadifalco);
Capo mandamento: Francesco
Sorci (famiglia di Villagrazia);
Capo mandamento: Mario Di
Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);
Capo mandamento: Sorci
Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (della
"famiglia" di Cinisi);
Capo mandamento: Salomone
Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe
Jato);
Capo mandamento: Leggio
Luciano (della famiglia di Corleone);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Di Maggio
Rosario (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" di Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna-
Mondello);
Capo mandamento: Giacalone
Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);
Capo mandamento: Greco
Michele (della "famiglia" di Ciaculli);
Capo mandamento: Geraci
Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di
Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;
Capo mandamento: Salomone
Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della
"famiglia" di S. Giuseppe Jato);
Capo mandamento: Bontate
Stefano (della "famiglia" di S. Maria del
Gesù);
Capo mandamento: Inzerillo
Salvatore (della "famiglia" di Passo di
Rigano);
Capo mandamento: Scaglione
Salvatore (della "famiglia" della Noce);
Capo mandamento: Calò
Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);
Capo mandamento: Riccobono
Rosario (della "famiglia" di Partanna
Mandello);
Capo mandamento: Madonia
Francesco (della "famiglia" di Resuttana);
Capo mandamento: Geraci
Antonino (della "famiglia" di Partinico);
Capo mandamento: Pizzuto
Calogero (della "famiglia" di Castronovo di
Sicilia);
Capo mandamento: Riina
Salvatore e Bernardo Provenzano (della
"famiglia" di Corleone);
Capo mandamento: Motisi
Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

LA MAFIA: ASPETTI STORICI E SOCIOLOGICI E SUA EVOLUZIONE COME FENOMENO CRIMINOSO.

CONSIGLIERE ROCCO CHINNICI (LUGLIO 1978)

Per chi voglia condurre un discorso serio sulla mafia, un discorso che miri a comprendere e a far comprendere il fenomeno quale è stato nel passato e quale è oggi, a penetrarne le implicazioni di ordine sociale, economico, criminale. È necessario andare indietro nel tempo per stabilire l'epoca in cui esso incominciò a manifestarsi, le cause e le condizioni che consentirono e favorirono lo sviluppo.

Sulla mafia si è detto e scritto molto da italiani e stranieri a partire dalla fine del secolo scorso, quando, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, il fenomeno, a causa della sua incidenza nella vita socioeconomica e politica di buona parte dell'Isola, assunse dimensioni gravi ed allarmanti.

Sono del 1876: "Le inchieste in Sicilia" di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino, e quella della "Giunta Parlamentare". Si tentò, fin da allora, di studiare il fenomeno mafioso, di colpirlo nelle manifestazioni criminali; si compirono indagini e ricerche sia da parte di privati, cultori di studi storici ed etnologiche dei pubblici poteri; si tentò di dare una spiegazione ed un volto alla misteriosa organizzazione che, indubbiamente, esercitava notevole influenza sulle strutture della società isolana dell'epoca.

È stato, però, dopo la Seconda guerra mondiale - durante il ventennio, sulla mafia, ove si eccettuino il libro di Cesare Mori "Con la mafia ai ferri corti", e gli accenni che ebbe a far Mussolini in qualche discorso, si scrisse poco in quanto il regime riteneva di avere definitivamente debellato il fenomeno.

Noi diciamo che la mafia, tra il luglio 1943 e gli anni '60, con la costituzione del movimento separatista di Andrea Finocchiaro Aprile prima, e annidandosi, nelle forme più svariate, subito dopo nei partiti politici di centro destra

che ebbero il governo dell'Isola dopo il raggiungimento dell'autonomia, esercitò, nelle province della Sicilia occidentale un dominio, contrastato soltanto da forze politiche progressiste. E' questa, storia recente, forse non sufficientemente conosciuta dalle nuove leve dei giovani siciliani ed ancor meno da quelli del resto d'Italia; un'accurata indagine sul periodo storico, soprarichiamato, cosa che cercheremo di fare più avanti, servirà a chiarire l'influenza della mafia nella vita sociale dell'isola e il perché dei mali che hanno afflitto le quattro province della Sicilia Occidentale e che continuano a pesare e ad incidere negativamente sullo sviluppo socio-economico e culturale delle stesse.

Ogni studioso del fenomeno mafioso che si rispetti, non può non incominciare a parlare della mafia, se non partendo dalla ricerca etimologica. Noi riteniamo che l'indagine sia puramente esercitativa, convinti come siamo che la mafia è una realtà viva e operante sul tessuto sociale della Sicilia Occidentale, con un'organizzazione e collegamenti concreti, con analoghe organizzazioni operanti altrove, nel territorio nazionale e negli U.S.A., nel Canada e, per lo meno in passato, anche nella Francia Sud-Occidentale. Tuttavia, per completezza, anche noi risaliremo alle origine e al significato della parola mafia. Si ritiene che il termine mafia sia di derivazione araba e stia a significare, forza e coraggio, protezione; secondo tale teoria si tratterebbe di una parola composta dalla radice tematica "mu" che significa forza e dal verbo "afa" che significa proteggere, sarebbe stato usato per la prima dai Vespri Siciliani (1282) per indicare gruppi di cittadini coraggiosi che avrebbero preso concrete iniziative per proteggere il popolo dai soprusi dei francesi e che avrebbero avuto un ruolo determinante, sulla espulsione degli stessi dall'Isola.

La parola mafia avrebbe assunto significato di "associazione" di "organizzazione fuori-legge" nel 1863 quando, per la prima volta a Palermo, andò di scena il lavoro di Giuseppe Rizzotto e di Mosca dal titolo: "I mafiusi della Vicaria" nel quale si portavano a conoscenza del pubblico "le attività svolte, in base ad un

particolare tipo rudimentale di delinquenti associati al nuovo carcere di Palermo Ucciardone”, secondo alcuni, però, il termine “mafioso” nel significato di “associato” sarebbe stato usato, per la prima volta, Attorno al 1860, dai patrioti di Marsala i quali tenevano le loro segrete riunioni, prima dello sbarco dei Mille, nelle “mafie”, cave di tufo, una volta coltivate e sfruttate, e poi abbandonate.

Quest’ultima tesi appare suggestiva, perché, forse per la prima volta, allora, alla parola mafia venne attribuito il significato di associazione, organizzazione, avente carattere di segretezza, di mistero; si vollero, così assimilare i mafiosi, agli affiliati a quella setta misteriosa soprannominata “Beati Paoli” che avrebbe operato nel capoluogo dell’Isola ai tempi del dominio spagnolo per opporsi alle angherie e alle ingiustizie dei dominatori. I mafiosi, così, sarebbero stati uomini coraggiosi, forti, giusti, che avrebbero agito per finalità sociali, per il raggiungimento di un assetto civile ordinato nel quale, il popolo o “popolino”, come è chiamato in Sicilia la classe dei non abbienti e del sottoproletariato, sarebbero stati risparmiati i soprusi e le prepotenze dei nobili, dei ricchi, dell’alto clero, di latifondisti ecc. Quanto testè esposto potrebbe avere fondamento se si considera che non pochi mafiosi, in un primo tempo, accolsero Garibaldi come liberatore ed assertore di un nuovo ordine sociale e se ancora, oggi, il mafioso si ritiene, ed è considerato in determinati ambienti, “uomo d’ordine” ed “uomo d’onore”.

Rimandando, per un approfondimento della questione, di numerosi autori che di essa si sono ampiamente occupati, a giudicare dal significato che il termine “mafioso” assunse verso la fine del secolo scorso, riteniamo attendibile la tesi di coloro i quali ritengono la parola mafia di origine araba col significato di associazione di uomini con finalità di protezione dei poveri e degli umili; siffatta tesi si concilia, da un punto di vista contenutistico, con quella di coloro i quali, partendo dalla considerazione che nelle cave abbandonate di Marsala si davano convegno segreto i patrioti, attribuiscono alla parola il valore di

organizzazione segreta, accentuando l’aspetto della segretezza.

A nostro modo di vedere, per meglio comprendere il fenomeno mafioso, è necessario che l’esame su di esso sia condotto con riferimento a tre distinti periodi. Un primo che va dalla unificazione del Regno d’Italia all’avvento del fascismo, un secondo dal 1922 al 1943, un terzo dal 1943, cioè dalla fine della guerra in Sicilia, ai nostri giorni.

Ci pare, intanto, necessario, spiegare le origini ed il significato della parola mafia, premettere alcune considerazioni che attengono al concetto di mafia nella sua essenza e nel suo contenuto, ciò, perché in tempi piuttosto recenti, riprendono vecchi schemi secondo i quali la mafia sarebbe “un modo di sentire atavico” si è sostenuto, da sociologi e scrittori, bensì un “comportamento” mafioso e che mafia altro non sarebbe se non “stato mentale che in Sicilia pervade tutti e a tutti i livelli”.

E’ facile per un mafioso dire di non conoscere la mafia e di non sapere cosa essa significhi; egli sa che la polizia o il giudice non troveranno mai un documento da cui risulta l’esistenza dell’associazione mafiosa. La assoluta segretezza su cui si fonda l’associazione, l’assoluto divieto per l’associato - sanzionato con la morte - di riferire o far conoscere, anche indirettamente, all’autorità costituita o a terzi fatti e circostanze che possano far risalire alla esistenza dell’associazione medesima e alle sue malefatte, non consentiranno mai di acquisire prove certe e concrete circa l’esistenza della mafia e dei mafiosi. C’è da dire, poi, che, se si vuole stabilire se una persona è o no mafiosa, non è chiedendogli notizie sulla mafia o sull’appartenenza ad essa che si può pervenire al risultato di conoscere la verità.

La domanda diretta mette il soggetto in posizione di diffidenza, di sospetto e di difesa, neppure un determinato comportamento si può comprendere con domande dirette. Solo, indirettamente, cercando di conoscere, abitudini, amicizie, atteggiamenti, si può stabilire se un determinato individuo sia associato alla mafia. A smentire, tuttavia,

quanti sostengono che la mafia come associazione non esiste - si sono avuti casi giudiziari recenti e meno recenti nei quali, qualche mafioso, o anche chi sopraffatto dai rimorsi o “per spirito di vendetta” dopo aver saputo di essere stato condannato a morte dal tribunale della mafia, si è presentato alla polizia e ha detto tutto quanto era a sua conoscenza sulla organizzazione mafiosa della quale faceva parte. Valgono per tutti due episodi che ormai fanno parte della cronaca giudiziaria: Giuseppe Luppino da Campobello di Mazara, pregiudicato, affiliato alla mafia, il 23/2/1955 viene attinto da colpi di pistola; sopravvive, e viene tratto in arresto. Nell’ottobre del 1956 lascia il carcere e ritorna in paese; vive segregato in casa nel timore di essere ucciso. Decide allora di presentare un memoriale ai CC. di Castelvetro nel quale denuncia, tutta l’associazione mafiosa della quale ha fatto parte. Qualche giorno dopo, nelle prime ore del pomeriggio viene ucciso. Seguono il processo a carico dei mafiosi: in primo grado due ergastoli. L’altro caso si è avuto nel 1972 quando Vitale Leonardo si presentò alla Squadra Mobile e fornì notizie utili circa i gruppi di mafia operanti a Palermo ed alcuni clamorosi delitti. Ma poi, come si può parlare di inesistenza della mafia come associazione se si sono avuti casi, oltre che da noi anche negli U.S.A., nei quali la Polizia a sorpresa capimafia riuniti in convegno per prendere decisioni che investono tutta l’organizzazione?

E ancora, se la mafia non fosse associazione con strutture gerarchiche proprie, con proprie norme che regolano la vita interna, quale spiegazione si potrebbe dare alla serie interminabile di omicidi e di gravissimi altri reati contro il patrimonio che per modalità di esecuzione e per il fatto che gli autori rimangono ignoti o impuniti denunciano la chiara matrice mafiosa? Come spiegare le lotte spietate, con decine e decine di morti, tra gruppi mafiosi in contrasto tra loro?

Non riteniamo di dire cose nuove sulla mafia. La nostra venticinquennale esperienza giudiziaria nel corso della quale ci siamo occupati di numerosi e talvolta gravi processi

contro imputati di associazione a delinquere di tipo mafioso, ci autorizza ad affermare che la mafia non è né modo di sentire atavico né modo di comportamento tipico dei siciliani. In Sicilia non esiste una popolazione con lo spirito tipico del mafioso; non esiste una particolare etnica o climatologica che abbia potuto determinare o favorire la insorgenza del fenomeno.

Nelle province siciliane nelle quali tale fenomeno esiste, si riscontra, sì, un atteggiamento mafioso, ma è atteggiamento tipico e caratteristico di chi è affiliato alla mafia; non esiste nelle stesse province un comportamento mafioso generalizzato. Se per comportamento intendiamo un modo diffuso, naturale, quasi inconsapevole di agire nella società, laddove per atteggiamento, scelta volontaria ed individuale di azione nella società stessa, considerato che la mafia esiste soltanto nella Sicilia Occidentale, che il numero dei mafiosi è piuttosto ristretto, parlare di mafia come “modo di essere o di comportarsi dei siciliani” è grave errore; errore frutto della superficialità e, a volte, di disinformazione.

Se i teorici dell’inesistenza della mafia come associazione si fossero recati in alcuni comuni della provincia di Trapani, avrebbero appreso che i mafiosi, venivano chiamati “coppole torte” dal modo di atteggiarsi e di portare il berretto, che nel palermitano il mafioso è detto “chiddu ca sputa ru riente” o “giacca di velluto”.

Atteggiamenti esteriori, certamente. Ma di chi era associato alla mafia o che vuole dare ad intendere di esserlo. Atteggiamento, comunque di pochi, giammai generalizzato, si da diventare comportamento. Mafiosi non si nasce, usando una espressione medica, possiamo dire, esistono in Sicilia in relazioni a situazioni personali o familiari, diatesi mafiose. Specie in passato era piuttosto difficile e che il figlio del mafioso non seguisse le orme del genitore. Si trattava allora di non rinunciare alle posizioni di potere e di “prestigio” conquistate.

Tuttavia, abbiamo conosciuto dei casi nei quali mafiosi intelligenti “spendendo più soldi per

libri che per pane” riuscirono a far sì che i figli diventassero degli onesti professionisti.

Prima di occuparci della mafia nel periodo che va dall'unificazione del regno d'Italia alla Prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo, dobbiamo, brevemente, ma necessariamente premettere che essa come associazione e con tale denominazione, prima dell'unificazione, non era mai esistita in Sicilia.

Qualche studioso ritiene di poter ritrovare dei precedenti ad essa riferibili, nei cosiddetti “famiari” al servizio del tribunale dell'inquisizione che godeva di particolari privilegi, primo e più importante fra tutti quello del Foro privilegiato. In concreto i “famiari” - baroni, gente del casato e persino a lui dipendenti - vivevano fuori dallo stato del quale non accettavano, né riconoscevano, l'autorità; avevano una loro giustizia e una loro amministrazione. Dubitiamo che sul piano storico possa, fondatamente, parlarsi di un collegamento tra la mafia e, anzitutto, non costituivano costoro sette segrete. Inoltre, dal tempo dell'inquisizione al 1860, di tempo ne era trascorso; si erano verificati anche nel nostro paese, avvenimenti che avevano determinato mutamenti nelle strutture della società.

L'unificazione era stata proceduta da moti e fermenti rivoluzionari ai quali la Sicilia non era rimasta indifferente. Per noi l'associazione criminosa e criminogena denominata “mafia”, con le caratteristiche peculiari che mano mano saranno messe in evidenza, nasce e si sviluppa subito dopo l'unificazione del regno d'Italia; nasce come struttura portante dell'economia agraria dell'epoca, come forza occulta che contrasta il potere dello stato - se pure largamente rappresentato dalla classe conservatrice - con la sinistra laica e liberale, incomincia, anche sotto la spinta delle masse del sottoproletariato, a propugnare riforme in diversi settori della vita socio-politica ed economica.

È fuori dubbio, comunque, che il periodo in esame rivesta per lo studioso, un'importanza notevole cadute le vecchie strutture politiche, e amministrative dei diversi piccoli stati nei

quali l'Italia era divisa, con l'espropriazione dei beni ecclesiastici con il timido avvio alle costruzioni di opere pubbliche, con i moti di ribellione del 1866, con l'inizio dell'industrializzazione si determina nel nostro stato un clima di incertezza, di instabilità, di contrasti, soprattutto di contrasti.

Il meridione è afflitto dal brigantaggio (fenomeno che ha poco o nulla in comune con la mafia) alimentato, specie in Calabria e nelle Puglie, dalla reazione che spera in un ritorno al passato. Sono gli anni della miseria più nera, gli anni in cui le genti del sud incominciano ad emigrare in massa nei paesi delle due americhe; in Sicilia, malgrado l'emigrazione imponente, non c'è pane per chi rimane. Il contadino, l'eterno sfruttato, lavora dall'alba al tramonto per un salario che consente di nutrirsi soltanto di pane e cipolla e la sera, di un piatto di legumi per quattordici ore la giorno, sia che zappi la vigna, che mieti il grano, stremato dalla fatica e dalla malaria, dice, in un canto popolare, oggi scomparso, che a causa del lavoro massacrante “li rini si li manciano li cani”; non possiede nulla, soltanto i pantaloni e la camicia e la “bussaca” indumenti nei quali, a seguito dei rattoppi, della stoffa originaria rimane ben poco.

La terra, il bestiame, sono del barone e del cavaliere, così come la stambergia costruita con “pietra, e taio (fango)” e col pavimento in terra battuta, composta da un unico vano, senza l'ombra di quelli che oggi noi chiamiamo servizi, nella quale viene con la moglie ed i figli; può essere “annaloro” o “iurnateri” (giornaliero) o “mitateri” o “burgisi” (mezzadri); se “annaloro” abita permanentemente nella “masseria”, viene pagato ad anno, in natura, e, non svolgere altra attività; in proprio o per conto di altri; più penose e pesanti le condizioni dello “iurnateri” (bracciante) rispetto a quelle dell'annaloro che, in definitiva “ha il pane assicurato”; lavora per circa cento-centoventi giorno all'anno per un salario che non è sufficiente a soddisfare i bisogni più elementari; le condizioni del mezzadro, non sono migliori di quella delle altre due categorie; divide a metà o a terzo come avviene per le ulive, il prodotto della

terra e quando in estate, il barone, il cavaliere si trasferisce dalla città in campagna con la famiglia, lui e i figli debbono essere al suo servizio senza alcuna retribuzione.

Al padrone si rivolge, col capo scoperto e chiamandolo, “voscenza” - è analfabeta perché a sette o otto anni incomincia a lavorare nei campi - non partecipa alla vita del piccolo coltivatore diretto; “lu cielo lu ittau e la terra l'apparau” -. Non meno misere sono le condizioni di vita del piccolo coltivatore diretto; questi, oltre a qualche ettaro di terra possiede l'asino o il mulo, col quale si divide le fatiche e la casa quasi sempre, composta da un unico vano. Miseria e analfabetismo regnano anche nella città. Le industrie, che già nel nord Italia cominciano a nascere e a cambiare il volto della società, nel meridione e nell'Isola appaiono come una chimera; si vive con i proventi dell'artigianato, del piccolo commercio, e nelle borgate, di agricoltura. In questa società, così depressa, così inumana, cosa fa la mafia, cosa fanno i mafiosi? La mafia, in questo periodo, assume nella vita della Sicilia Occidentale, un ruolo ben preciso; divenne incontrastata dominatrice, delle campagne; protegge ed è protetta dai baroni e dai cavalieri, i quali, sono i proprietari di quasi tutte le terre coltivate e dei pascoli. Prende parte attiva alla vita politica ed amministrativa; “campiere o soprastante” o “gabellato” il mafioso si impone nel feudo e nei giardini le proprie leggi, la propria autorità. Il campiere o soprastante è formalmente al servizio del ricco proprietario terriero di cui tutela gli interessi; in concreto, può, taglieggiando contadino e padrone, gettare basi per accedere alla grande proprietà terriera, al feudo, meta agognata, alla quale tende con disperata energia, se gabellato, un gran possa l'ha già fatto, a messo piede già sul feudo e, anche in questo caso, taglieggia padroni e contadini, pagando al primo dei canoni irrisori, e imponendo ai secondi “gabelle” onerosissime. Tal volta parte da zero; da giovane è stato spesso un “saccunaru” (ladro di zucchine) ma coraggioso e spregiudicato, pronto ad uccidere chi gli contrasta il passo. Ammesso nell'associazione mafiosa dopo aver dato prova di possedere il

temperamento criminale, e dopo aver superato - compiendo delitti tal volta gravi - la prova di ammissione diventa - uomo di rispetto - .

In paese e nella borgata e - l'uomo fidato - dei ricchi, dei quali frequenta le dimore; astuto, spesso che intelligente mantiene buoni rapporti col clero locale (non è raro il caso di preti anch'essi mafiosi; in un paese del trapanese abbiamo sentito parlare di due cugini preti esponenti della mafia locale; di costoro uno fu oggetto di attentato; nel corso delle retate di Mori, finirono nelle “associazioni” diversi preti). È “superiore” a volte nelle congreghe religiose e in occasione di feste, da prova di generosità donando cibarie ai poveri ed offrendo denaro alle chiese; in un comune della provincia di Palermo c'è l'usanza di chiudere a chiave - nella settimana che precede il giorno di Pasqua - il calice con l'ostia consacrata nel tabernacolo ed affidare le chiavi ad un cittadino. Spesso era il capo mafia o un mafioso di spicco che diventava consegnatario della chiave; in tale occasione faceva alla chiesa elargizioni in denaro molto generose che superavano quelle, fatte in passato da altri. Oltre ad un uomo fidato dei “ricchi” è anche un “uomo d'ordine” non tollerava “sperciapaggiara” (ladri di pagliai, altrove ladri di polli) che tiene a bada talvolta, disponendo dell'eliminazione fisica; compone spesso dissidi familiari dimostrando, non di rado, doti di buon senso e di equilibrio (forse da qui la leggenda di una mafia, saggia, rispettosa di valori tradizionali, che amministra giustizia imponendo di riparare al mal fatto di contrarre nozze a chi ha sedotto la ragazza). E in questa fase iniziale dello Stato unitario che la mafia assume la caratteristica di associazione criminosa e criminogena. Il primo illecito che essa commette è quello di costituirsi in potere in contrasto con quello statale. Quale associazione segreta, al servizio della grande proprietà, non tollera fatti nuovi che possano turbare il dominio dei latifondisti. Se il contadino e l'affittuario reclamano condizioni più umane e più giuste, risponde col fucile caricato a lupara ma ha anche interessi propri da tutelare. Il mafioso di spicco è spesso gabellato, che cede a mezzadria o in subaffitto

il fondo del barone; l'equilibrio così estaurato che gli procura ricchezza e prestigio, non può, né deve essere turbato, chi osa paga con la vita. In questo momento storico la mafia incomincia ad interessare lo studioso - sociologo o criminologo - e lo stato, perchè è proprio tra gli anni '70 e '80 che essa si afferma come associazione con incidenza notevole del tessuto sociale di buona parte dell'Isola. Legata, come abbiamo visto, ai ricchi proprietari terrieri e ai signori, dei quali tutela gli interessi, diventa indispensabile strumento di costoro anche in occasione delle elezioni politiche e amministrative e se in taluni centri non si raggiungono determinati equilibri si verificano, allora, all'interno di essa delle spaccature: conseguono danneggiamenti di viti e di alberi da frutta e non di rado di omicidi, nelle elezioni comunali impone candidati propri, gli eletti saranno gli amministratori del comune,

Abbiamo detto, che il mafioso, in questo periodo storico è il vero padrone della terra. Sorgono sul finire del secolo, le prime cooperative di lavoratori della terra, nascono i fasci di rinnovamento per il riscatto dei contadini, per una più giusta e più umana condizione di vita.

Il mafioso, sulle prime, appare indeciso, qualcuno, ma sempre per libidine di potere e solo per poco, aderisce ai fasci di rinnovamento. Subito, però, prevale la vocazione conservatrice e reazionaria. Entra in funzione il fucile a canne mozze, caricato a lupara: cadono così sotto i colpi dell'arma terribile, che diventerà poi della mafia, decine e decine di contadini, che, affamati di terra e di giustizia, hanno il torto di organizzarsi, per affermare, il cospetto di una classe privilegiata e di uno stato che di essa è espressione, il diritto ad una maggiore giustizia sociale. I fasci hanno breve durata. Mafia e potere centrale riescono a soffocare, laddove sono sorti, i movimenti di ribellione. La pace, quella voluta dalla classe privilegiata, ritorna nelle campagne. Il "campiere o sovrastante" e il "gabellato" continuano ad essere i veri signori del feudo; i mafiosi dei centri nei quali la proprietà è frazionata (sono i centri vicini al

capoluogo dell'Isola) e sulle borgate dominano ugualmente, imponendo prezzi e turni nell'erogazione dell'acqua per uso irriguo, guardinaie che vengono affidati a quelli che dalla gente vengono chiamati "guardiani a sulu", per distinguerli dai carabinieri, o dalle guardie campestri regolarmente nominate dal prefetto, che perlustrano le campagne in pattuglie di due o più, e che altri non sono, se non dei mafiosi di piccolo calibro che impongono, nelle campagne, l'ordine voluto dalla mafia. Nelle città, ove si incomincia a realizzare qualche opera di rilievo (pubblica) la mafia - direttamente o indirettamente - fa sentire la sua presenza.

Per concludere sul punto, diciamo che la mafia, in questa fase della storia Isolana, si manifesta quale essa è e sarà: associazione criminosa con caratteristiche particolari con l'obiettivo finale l'arricchimento, con qualsiasi mezzo, degli associati, tra i mezzi, l'inserimento mediato o immediato, diretto o indiretto, sulle strutture portanti dell'apparato statale. Distinzione come "alta" e "bassa" mafia, "vecchia" e "nuova" mafia, sia essa costituita di "stuppaghieri" o di "colletti bianchi", può cambiare, nelle aggettivazioni, ma non nell'essenza e nella finalità.

Il regime fascista fondato sulla violenza non poteva tollerare la mafia; due galli nel pollaio della Sicilia Occidentale non potevano stare. E non rimasero a lungo. Mussolini, che nel suo viaggio in Sicilia nel 1925 si era ritrovato a fianco uno dei più noti mafiosi dell'Isola, che rivestiva la carica di sindaco di un comune non molto distante da Palermo, il quale - imprudentemente - aveva assicurato l'ufficiale dei CC., addetto alla scorta del dittatore, che nessun pericolo questi avrebbe corso né lungo il tragitto, né durante la permanenza nel comune da lui amministrato. Rientrati a Roma, si vuole, abbia pronunciato la "storica" frase: in Sicilia debelleremo mafia e contromafia.

Nei primi anni, dopo la conquista del potere da parte dei capi del fascismo, la mafia era rimasta sulle posizioni di potere che aveva conquistato negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, e che mantenne, in qualche modo rafforzandole, negli anni 1919-20-21; diciamo

che rafforzò tali pozioni, perché riuscì, ancora una volta, ad avere partita vinta nella lotta di redenzione e di liberazione, ripresa dai contadini, dopo la parentesi bellica. Sono di questo periodo le esecuzioni di sindacalisti e di giovani che, in qualche modo, si opponevano al suo potere.

Nel 1926, spazzata via l'opposizione, soffocata la libertà, il duce, che già dal 1925 aveva intrapreso la lotta contro la mafia sollecitato dagli agrari che, di fatto, assieme ai contadini, erano anch'essi in urto, senza essere diventati vittime del potere mafioso, dopo aver fatto emanare dal suo governo il D.L. 15.7.1924, n.1254, inviò in Sicilia Cesare Mori col compito preciso ed indifferibile di debellare la mafia e banditismo. Mori, proveniva dalle file della polizia. Negli anni che precedettero la guerra mondiale era stato in Sicilia. Conosceva l'isola ed, in un certo modo, anche i siciliani; si era distinto in operazioni di polizia giudiziaria dando prova di notevole coraggio. L'incarico lo esaltò pure se, come si racconta, prima di accertarlo ebbe qualche incertezza; stabilito il piano d'attacco assieme ad un ristrettissimo gruppo di capaci e fidati funzionari di P.S. e ufficiali dei CC., passò all'azione. Nei comuni dichiarati "infetti" comandanti di stazioni carabinieri e segretari politici di partito, intanto, seguendo le direttive riservatissime, avevano preparato gli elenchi delle persone ritenute mafiose, di notte, inaspettati, arrivano quelli che poi vennero chiamati "camiuna" (grossi *camions* in dotazione alle forze di polizia e all'esercito). I mafiosi, sorpresi nel sonno, vengono ammanettati, caricati sui *camions* e trasportati nei grossi centri urbani, rinchiusi, dapprima, nelle camere di sicurezza e poi nelle carceri giudiziarie che, poi, ben presto, rigurgitano di detenuti. Seguono le denunce alla Magistratura, reati contestati: associazione per delinquere, omicidi, rapine, estorsioni, danneggiamenti aggravati. Si inizia la istruzione dei procedimenti (nel 1929 gli uffici d'istruzione del distretto di Palermo si occuparono di ben 130 processi per associazione per delinquere), di prove: poche o nessuna ma soltanto indizi. Proscioglimenti e

assoluzioni per insufficienza di prove. Lasciato il carcere, i mafiosi passano direttamente al confino di polizia (Ustica, Favignano, Pantelleria, alcuni paesetti dell'Abruzzo, nelle Puglie diventano luoghi di soggiorno obbligato nei quali i mafiosi trascorrono lunghi anni); non si dà loro, a volte, la possibilità di trascorrere, dopo la scarcerazione, qualche giorno in famiglia. È una repressione spietata che suscita anche reazioni; qualche mafioso, che per anni aveva avuto il dominio in vaste zone del paese natale o in quelli vicini si suicida in carcere. Mori vince, la mafia è in ginocchio. Si dice che quando stava per colpire l'alta mafia, quella dei colletti bianchi che aveva utilizzato la bassa mafia per mantenere posizioni di potere, venne rimosso dall'incarico. Forse è vero. Studi recenti, condotti da giornalisti scrupolosi e attenti, confermerebbero simile versione. Nelle campagne, comunque, il dominio mafioso scompare, gli agrari, che, come gli industriali del Nord, avevano aderito al partito Fascista e lo avevano finanziato negli anni che precedettero la conquista del potere e, possono dirsi i soli proprietari della terra: mezzadri, contadini, piccoli gabellotti, mentre prima dovevano sottostare a due padroni, proprietario e campiere, ora ne hanno uno solo. Nei centri abitati, si può "dormire con le porte aperte". Il numero dei reati diminuisce notevolmente, perché anche la delinquenza comune è tenuta sotto controllo. Mori è stato definito "il prefetto di ferro". Senza voler togliere meriti a nessuno, riteniamo che qualsiasi funzionario di P.S. o ufficiale dei CC. con quei poteri, con quei mezzi, con quei sistemi e nel clima di terrore che seguì alle prime retate, avrebbe raggiunto gli stessi risultati di Mori. Non possiamo andare oltre senza dare una risposta a quanti potrebbero chiederci se, prima o dopo le retate, ci furono mafiosi che aderirono al fascismo. Premesso che la mafia, come associazione, non ha mai fatto scelte politiche definitive, essa, necessariamente, sta dalla parte di chi detiene il potere. Ci furono dei mafiosi che, per essere stati vicini negli anni che precedettero il fascismo, ai potenti che poi

vi aderirono, accettarono, pur se con poco entusiasmo, di collaborare con il regime.

Arriviamo al luglio del 1943. Le truppe alleate incominciano l'occupazione del territorio nazionale partendo dalla Sicilia dove sbarcano, dopo terrificanti attacchi aerei e navali. In poco tempo tutta l'Isola è "liberata". L'AMGOT, nei comuni della Sicilia occidentale, pone a capo delle amministrazioni mafiosi rientrati da poco dal confino o loro familiari che diventano campioni dell'antifascismo. Andrea Finocchiaro aprile, che per tutto il ventennio nessuno aveva visto in Sicilia, essendo egli rimasto nella capitale ove esercitava la libera professione forense, agita la bandiera giallo rossa del separatismo. La mafia delle quattro province della Sicilia occidentale, o gran parte di essa, è con lui: crede nelle sue affermazioni e nelle sue promesse. Nelle file del separatismo occidentale militano i familiari del bandito Giuliano, questi autodenominatosi colonnello dell'EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana) si schiera assieme ai componenti la banda accanto a quel pugno di giovani idealisti che nulla hanno a che fare con la mafia e col banditismo e che cadranno, poi, in conflitto con le forze dell'ordine o finiranno in galera. Lentamente incominciano ad organizzarsi i partiti politici che oggi chiamiamo dell'arco costituzionale; previa autorizzazione dell'AMGOT ogni partito incomincia a pubblicare il proprio giornale. Noi, allora diciottenni, scopriamo un mondo fino allora sconosciuto: ci avevano detto che bisognava "credere obbedire e combattere", ci avevano insegnato che il duce aveva sempre ragione.

È il grande momento della mafia. Ritorna nei feudi e nei giardini estromettendo con la forza gli affittuari e i mezzadri. Qualcuno tenta di resistere, ma viene inesorabilmente eliminato. Non esercita vendetta nei confronti degli ex fascisti che pure avevano avuto un ruolo non secondari nelle "retate" del prefetto Mori; in alcuni centri del Palermitano, nei giorni che seguirono l'ingresso delle truppe alleate, si limita a spingere al saccheggio delle dimore degli ex gerarchi, la folla; non ricordiamo così

di ex podestà o segretari del partito uccisi dai mafiosi dopo la liberazione dell'Isola.

Abbiamo detto che, già fin dagli ultimi mesi del '43 e dai primi mesi del 1944, ha già ripreso il controllo delle campagne dove impone, come guardiani, i propri affiliati. Incomincia la fase della ripresa economica, inserita nelle amministrazioni comunali ha la responsabilità dei soccorsi che - generosamente - i vincitori elargiscono ai vinti. Solo in minima parte tali soccorsi arrivano ai destinatari; immessi nel mercato nero servono ad impinguare le tasche dei mafiosi, i quali incominciano ad investire, fin da allora, gli illeciti profitti in immobili. Incomincia, tra difficoltà di ogni genere, l'opera di ricostruzione. Come è noto, durante il periodo bellico, le distruzioni maggiori si ebbero sulla città, è qui che si profilano possibilità di grossi guadagni. La mafia lo intuisce. Non abbandona ancora le nuove campagne dove, contrastando le lotte dei contadini, organizzate e guidate da esponenti politici di primissimo piano, però, riesce a mantenere il predominio, si prepara, però, ad inserirsi nelle città. Elezioni regionali del 1947, affermazione del "Blocco del Popolo" che raggruppa partiti laici e di sinistra. La mafia ha compreso che il movimento separatista ha perduto la sua battaglia (del resto nessun siciliano aveva mai pensato al successo di un movimento i cui aderenti predicavano odio "contro i tiranni italici" ed aggredivano che non era con loro). Voluta dalla Democrazia Cristiana e dai partiti laici era nata frattanto la Regione. È il momento storico più importante della mafia che entra nelle file di quasi tutti i partiti che hanno rappresentanti al parlamento regionale.

(In questa prima fase della vita della Regione, pare che elementi mafiosi - sia pure in numero alquanto ridotto e subito espulsi - si infiltravano nel partito comunista italiano. In proposito le legga il libro di Emanuele Macaluso "La mafia e lo Stato"). Attraverso i partiti, riesce a penetrare nei ranghi della burocrazia, gettando le basi per una penetrazione più ampia e capillare. Aprile 1948. Elezioni politiche generali, affermazione della Democrazia Cristiana. Il fenomeno

Giuliano perdura, politicizzato il bandito si erge, ora, campione dell'anticomunismo, strage di Portella della Ginestra; attacchi alle sezioni del P.C.I. di Partinico, S. Giuseppe Jato, Borgetto, alle stazioni dei CC. di Grisù, Monreale, tappe di una *escalation* criminale che sta per concludersi.

La mafia, che in passato non si era mai opposta ai delitti efferati del bandito e dei suoi gregari, che, anzi, in molti casi li aveva avallati, favoriti, comprende che la partita con la banda si dovrà inesorabilmente concludere. E non certo per la vittoria di Salvatore Giuliano. Quello che non erano riusciti a fare i Messina, i Verliani, i Pili, lo fa un astuto ed intelligente mafioso del Monreale, il quale riesce a consegnare al capo del C.F.R.B. Colonnello Luca, parecchi componenti - e non semplici gregari - della banda. Il resto è noto a tutti, tradito dal cugino cui era stata promessa l'impunità e il soggiorno in Svizzera, per curare i polmoni ammalati, il bandito viene trovato ucciso a Castelvetro. Come altre volte, in passato, la mafia si è rilevata "elemento di ordine...". La leggenda che vuole i mafiosi uomini rispettosi dell'ordine costituito trova conferma.

Incomincia, intanto, la ricostruzione del paese. Palermo, capoluogo dell'Isola, sede del parlamento e del governo regionale, subì negli anni della guerra, bombardamenti a tappeto che distrussero tutta la zona portuale e cagionarono danni notevoli a quasi tutti i quartieri.

Si arriva agli anni Cinquanta, il potere della mafia si è manifestato, come abbiamo visto, fino a quegli anni, nelle campagne. Rizzotto, Miraglia, sono nomi di sindacalisti caduti insieme a decine di contadini sotto i colpi della mafia, che vede, come nel passato, nelle lotte dei sindacalisti e dei partiti che li sostengono, un attacco alle proprie istituzioni. La fame di terra dei contadini rimane sempre inappagata. La riforma agraria, che nelle previsioni del legislatore avrebbe consentito ai contadini di poter trarre da essi i mezzi di vita, quelli rimasti ai grossi proprietari terrieri o al mafioso di spicco, essendo i migliori sotto ogni aspetto,

diventano aziende agricole modello sulle quali la presenza del mafioso è ancora oggi attiva.

Nella città incomincia - disordinata e caotica - la ricostruzione e l'espansione edilizia. La mafia delle città e delle borgate comprende che ha dinanzi a sé nuove e inesauribili fonti di ricchezza; su questa fase - ci avviamo agli anni Sessanta - la situazione si svolge su diverse direzioni: commercio e mediazione delle aree fabbricabili, intervento presso le amministrazioni e gli uffici per la concessione delle licenze e degli appalti, imposizioni di tangenti agli imprenditori, gestione diretta di imprese di costruzione. Così come è avvenuto per le campagne, nessun ostacolo essa incontra nella sua attività; ha raggiunto attraverso il ruolo svolto nelle elezioni amministrative regionali e politiche, tali risultati che può accedere presso tutti gli uffici pubblici e ottenere tutto quello che chiede.

Del resto, non sono pochi i pubblici dipendenti ad essa legati per rapporti di parentela o di interessi. Così, con costruzioni sorte senza licenza o con licenza, che violano apertamente gli strumenti edilizi, vengono messi "a sacco" Palermo e i vicini comuni. Incominciano, in questo periodo di tempo, a Palermo, a delinearsi ed esplodere i contrasti fra due gruppi di mafia che fino agli anni Sessanta avevano avuto modo di rafforzare le loro sfere di influenza. Sono i gruppi Greco e Torretta di Palermo che hanno trasferito i loro centri di interessi dagli agrumeti alle aree edificabili. Fallita l'opera di mediazione e di pacificazione di mafiosi di prestigio, è il momento degli omicidi, delle stragi, delle terribili vendette. I morti per le vie di Palermo e nelle vicine borgate si contano a decine. Si sviluppano contrasti per il dominio nella zona dei Cantieri Navali e dei Mercati ortofrutticoli. Strage di Ciaculli. Si reclama l'intervento dello Stato. La mafia ha cambiato volto. Fino agli anni Sessanta essa ha avuto nelle quattro province della Sicilia occidentale due precisi obiettivi: 1) l'arricchimento, con qualsiasi mezzo, degli associati; 2) il mantenimento nelle campagne, di strutture che potessero consentirle il controllo sulla economia agraria, ai danni dei contadini a vantaggio del latifondista, ma,

soprattutto, proprio. Fino agli anni Sessanta, in concreto, essa fu un potere che agì in modo rilevante nella società agricola, in contrapposizione a quello statale. Ciò sulla scia di una tradizione che voleva la mafia “elemento di ordine”.

A partire dal 1960 le aumentate fonti di arricchimento - sempre e comunque illecite -, i collegamenti con le analoghe organizzazioni di oltre oceano, fanno di essa un'associazione criminosa di tipo gangsteristico. Gli anni che precedono la strage di Ciaculli sono, a Palermo, un susseguirsi di fatti di sangue stile America anni 1930. Il fucile caricato a lupara cede il posto alla “Colt Cobra”. Il mafioso non ha più lo stile degli anni del dopoguerra; agisce con maggiore spregiudicatezza abbandonando talvolta la cautela e la riservatezza, tipiche della “vecchia mafia”. La espressione non viene usata per la prima volta. In rapporto a mutati atteggiamenti di grossi mafiosi del passato, anche ai tempi dell'immediato dopoguerra si era parlato di nuova mafia. Riteniamo che la mafia siciliana, dopo gli anni Sessanta, sull'esempio di quella americana oltre ad allargare la sfera delle attività illecite, ispirandosi ad essa, compie una penetrazione più incisiva nell'apparato e nelle amministrazioni pubbliche. È questa una zione necessaria se si considera che essa ormai, come copertura delle attività delinquenziali, altre ne svolge che hanno il crisma apparente della legalità. Appalti per costruzioni di opere pubbliche vengono quasi sempre aggiudicati ad imprenditori mafiosi o ad imprese che corrispondono alla mafia tangenti consistenti. Le imprese del Nord, quelle locali che non vogliono sottostare al ricatto, subiscono gravi atti intimidatori cui seguono danneggiamenti. Il rapporto mafia-pubblica amministrazione assume aspetti emblematici ed inquietanti. Enti pubblici sono permeati dal potere mafioso; le opere pubbliche costano al contribuente molto di più di quanto dovrebbero. Laddove il potere mafioso non riesce a penetrare con i metodi tradizionali - clientelari o violenti - riesce a volte corrompendo. Si è scritto parecchio, in proposito.

Il rapporto esiste ed è un rapporto di “do ut des”.

Non è generalizzato, come comunemente si crede. Ci sono partiti, in Sicilia, che per tradizione. Per le stesse dottrine politiche alle quali si ispirano, costituiscono ostacolo al prepotere mafioso. Anni del dopo Ciaculli. Processo di Catanzaro. I centri nei quali il potere mafioso è stato più incisivo, a seguito dell'applicazione di misure di sicurezza nei confronti degli associati al sodalizio criminoso. Anni Settanta. I mafiosi sono usciti dalle carceri o hanno lasciato il soggiorno obbligato; riprende, spietata e sanguinosa, la lotta tra i gruppi rivali. Strage di viale Lazio. Omicidio Scaglione; sequestro De Mauro.

La mafia ridiventa problema grave ed urgente. La Commissione antimafia istituita anni prima, dopo la strage di Ciaculli, compie trasferte in Sicilia, indagini conoscitive, relazioni parziali. Processo dei “114”. Misure di prevenzione. La mafia con le caratteristiche nuove che abbiamo visto sposta il campo di azione nelle zone dell'Italia industrializzata. Sequestri di persona che rendono miliardi. Collegamenti con la “ndrangheta” calabrese, così come anni prima, per ragioni di contrabbando, c'erano stati con la camorra napoletana. E' la nuova mafia, spregiudicata, spietata, assetata di potenza e di ricchezza, che non conosce più confini alle proprie azioni e non riconosce vecchi canoni e vecchi schemi. La lotta per il predominio pur continuando a permanere nel capoluogo dell'Isola si sposta anche al Nord. A Milano cadono sotto i colpi delle micidiali “Colt Cobra”, che sembra l'arma corta preferita dai giovani della nuova mafia, mafiosi di “rispetto”. Continua ai giorni d'oggi nella carenza ed insufficienza dello Stato, l'azione pluridirezionale della mafia. I morti, nella Sicilia occidentale, si contano a decine e decine. All'assemblea regionale, così come in passato, forze politiche, tradizionalmente democratiche che da sempre combattono le associazioni mafiose, hanno, in questi giorni, chiesto al Governo centrale di dare attuazione ai rimedi ed ai suggerimenti proposti dalla Commissione Antimafia. Il delicato momento politico ci induce a ritenere che il fenomeno

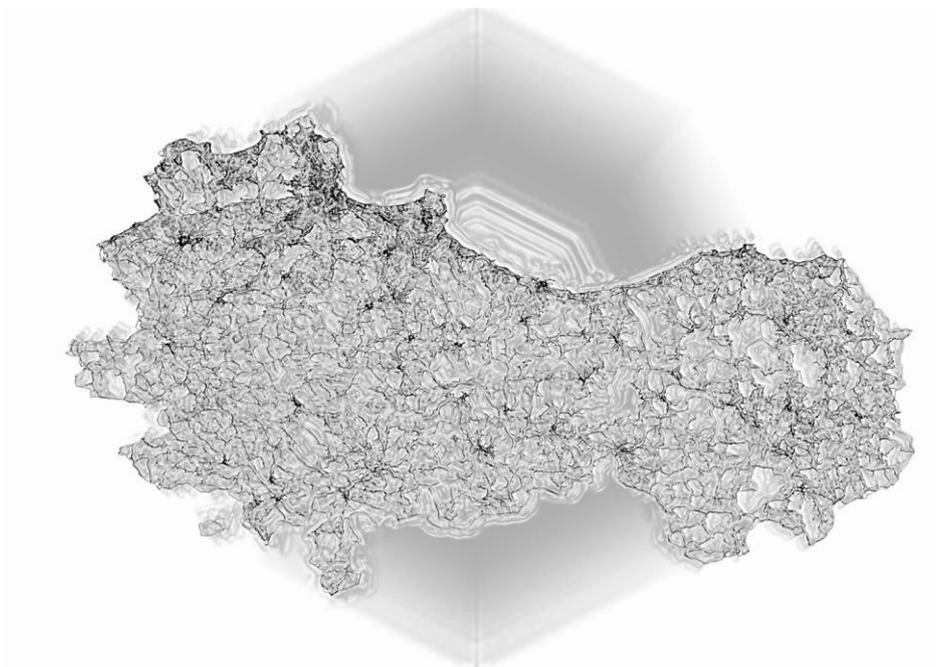
mafioso non sarà affrontato con l'azione di quelle misure - non soltanto restrittive - che da anni si invocano. E la Sicilia occidentale continua a rimanere vittima di situazioni che suonano offesa alla civiltà.

CFR.WWW.CSM.IT

PARTE VII^a

COSA NOSTRA

PROF. FABIO IADELUCA



COMMISSIONE COSA NOSTRA ANNI '60

Segretario:

Greco Salvatore "Cicchiteddu" (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu);

Capo mandamento: Antonino Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano

Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele

Cavataio (famiglia di Acquasanta);

Capo mandamento: Calcedonio

Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La

Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare

Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe

Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio

Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo

Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore

Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco

Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di

Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci

Francesco famiglia di Villagrazia).

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1975

Capo: Badalamenti Gaetano (della "famiglia" di Cinisi);

Capo mandamento: Salomone Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Leggio Luciano (della famiglia di Corleone);

Capo mandamento: Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (della "famiglia" di Passo di Rigano);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della "famiglia" di Noce);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (della "famiglia" di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di Partinico);

COMMISSIONE COSA NOSTRA 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);

Capo mandamento: Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);

Capo mandamento: Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

PARTE VII

IL MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA

L'ORDINANZA/SENTENZA EMESSA NEL PROCEDIMENTO PENALE CONTRO ABBATE
GIOVANNI+706

SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI PALERMO 16.12.1986

SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO 10.12.1990

SENTENZA DELLA CORTE DI CASSAZIONE 30.1.1992

PROF. FABIO IADELUCA

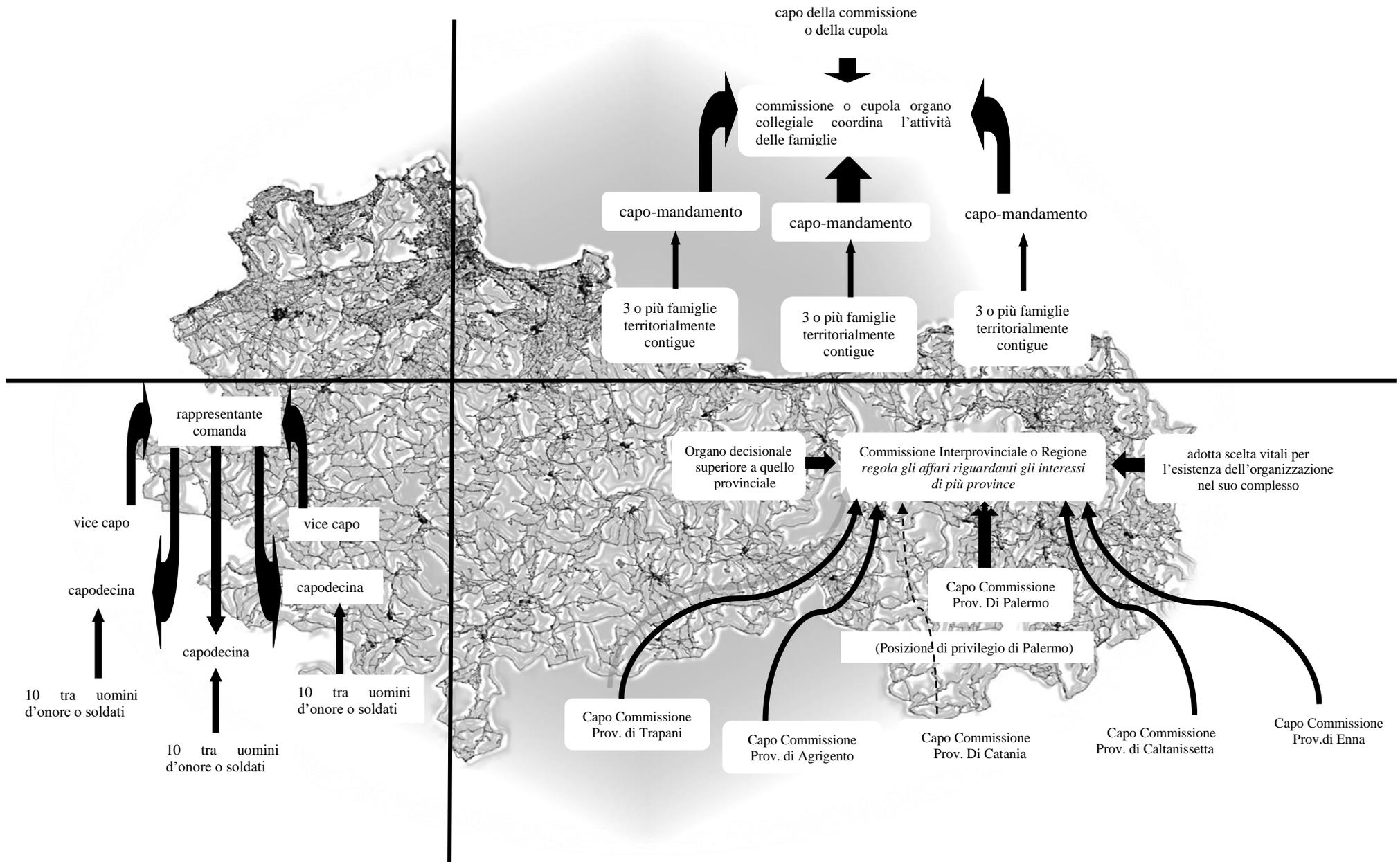


Foto: Aula dove si è celebrato il Maxiprocesso a cosa nostra.

[...] Avevamo appreso, da imputati appartenenti all'organizzazione, che gli organismi direttivi di Cosa Nostra, articolata in «famiglie» coordinate su base provinciale e regionale, ad un certo punto, erano divenute strumento formale di ratifica delle decisioni prese da un gruppo egemone che aveva assoggettato tutta l'organizzazione.

Adesso, è da ritenere molto probabile che questi meccanismi si siano ulteriormente accentuati con la istituzione, in ogni parte del territorio siciliano, di fiduciari del gruppo egemone che gestiscono il potere e dirigono l'organizzazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole si è creato un sistema di compartimentazione a livello locale, rispondendone direttamente a un vertice unitario ed inaccessibile. In altre parole, si è creato un sistema di compartimentazione che rende più salda l'organizzazione e difficili indagini. E', poi, divenuta più rigida la regola del segreto e ciò come conseguenza delle dichiarazioni dei c.d. pentiti, talchè circolano pochissime notizie riguardanti i membri e le attività dell'organizzazione, e gli stessi capi delle varie «famiglie» tengono rigorosamente segreti, a differenza del passato, i nomi degli affiliati [...].

Giovanni Falcone





Comune di Collioure CARTA D'IDENTITÀ N. 36326601

Cognome *Mina* Nome *Salvatore*
Padre *Giuseppe* Madre *Mirco di Casertta*
Nato il *16-11-930* a *Collioure*
Stato civile *celibe* Nazionalità *ital.*
Professione *braccio operaio* Residenza *Collioure*
Via *Mura del Piano 13*

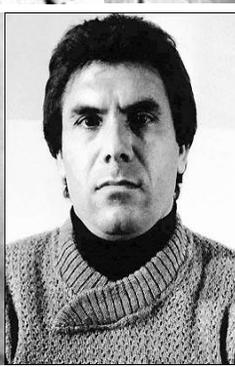
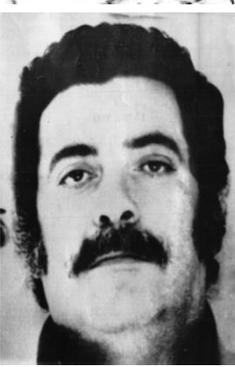
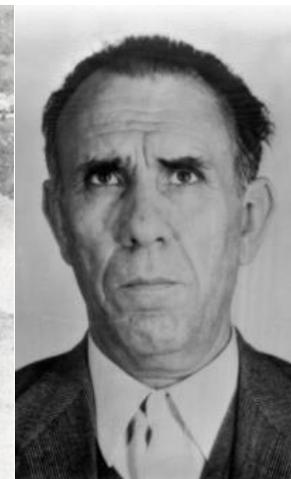
Connotati e contrassegni salienti

Statura m. *1,58*
Occhi *castani*
Capelli *castani*
Corporatura *regolare*
Segni particolari

Immagine del titolare

IL SINDACO

Data *13-10-95*



N.29/85 R.G. C.ASS.

N.39/87 R.G.SENT.

C O R T E D I A S S I S E S E Z I O N E P R I M A
P A L E R M O

I N N O M E D E L P O P O L O I T A L I A N O

L'anno millenovecentottantasette, il giorno 16 del
mese di Dicembre, in Palermo

LA CORTE DI ASSISE SEZ.1^a

riunitasi in camera di consiglio all'udienza
del 11 novembre 1987 e cosi' composta:

Presidente	Prof.Alfonso Giordano
Giudice a latere	Pietro Grasso
Giudice Popolare	Lidia Lucia Mangione
" "	Luigi Mancuso
" "	Francesca Agnello
" "	Renato Mazzeo
" "	Maria Nunzia Catanese
" "	Francesca Paola Vitale

Con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato
dal Dott.Ayala Giuseppe e con la presenza del
Dott.Signorino Domenico, sostituto Procuratore della
Repubblica di Palermo, con l'assistenza del Segretario
Sig.Sambito Luigi, ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A
C O N T R O

- 1) Abbate Giovanni di Antonino, nato a Palermo il 9.3.1927, ivi res. Via Messina Marine n.515-533
Arrestato il 29.5.84; (M.C.170/84; M.C.323/84; M.C.42/85), agli arr.dom. dal 3.8.87
(Scarcerato il 16.12.1987)

ARR.DOM. PRESENTE

- 2) Abbate Giuseppe di Antonino, nato a Palermo il 2.4.1925.
Arrestato il 3.7.84; (M.C.170/84; M.C.323/84; M.C.42/85); ora presso la Casa Circondariale di Palermo

DETENUTO PRESENTE

- 3) Abbate Mario di Salvatore, nato a Palermo il 26.8.1962.ivi residente Via S37 n.25 ora Via Portella della Ginestra 25.
Arrestato il 29.9.84; agli Arr.Dom.dal 14.5.86; (M.C.323/84; M.C.315/85)

ARR.DOM. PRESENTE

DETEN. PER ALTRO.

[...] Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che con la violenza e la intimidazione, ha seminato e semina morte e terrore [...].

Ordinanza-sentenza contro Abbate Giovanni+706

PREMESSA

L'ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto fondamentale per dove partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità.

Per la prima volta viene descritto l'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di alcuni pentiti è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima, storica dopo, sull'exkursus criminale di Cosa nostra.

In questo capitolo saranno rievocati parte dei passaggi più importanti dell'ordinanza-sentenza che costituisce l'impianto accusatorio nel maxiprocesso a Cosa nostra, celebrato a Palermo dal 10 febbraio 1986 al dicembre 1987 e che vede la sua conclusione il 30 gennaio 1992, giorno della sentenza definitiva della Corte di Cassazione con la conferma dell'impianto accusatorio della Corte di Assise di Palermo, dopo che la Corte di Assise di Appello di Palermo (12 novembre 1990), aveva provveduto a modificare e ridurre le pene emesse in I° grado o ad assolvere degli imputati.

LA STRUTTURA DI COSA NOSTRA. LE CONFESIONI DI LEONARDO VITALE



Foto n.1: Leonardo Vitale

Leonardo Vitale deve essere considerato il primo collaboratore di giustizia a far data dal 1973.

Lo stesso veniva considerato un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in Questura a Palermo rilevando quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui "misfatti" propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressochè integrale a quelle rivelazioni "dirompenti", ma nessuno, seppa cogliere l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire *indisturbata, rafforzata all'interno e crescendo in violenza e ferocia*.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.08.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi, senonchè, il 30.03.1973. dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di far

parte, autoaccusandosi anche di gravi fatti delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correttezza con numerosi personaggi.

Le informazioni rese dal Vitale ebbero un esito sconcertante.

Gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato semiinfermo di mente, era pressochè l'unico ad essere condannato.

Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2 dicembre 1984.

Leonardo Vitale, indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della famiglia di Altarello di Baida, nelle sue dichiarazioni aveva evidenziato che:

[...] era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, un certo Mannino Vincenzo, colpevole di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova aveva prestato giuramento di uomo d'onore in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.

Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e particolare: aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandarinetto di un certo Maggiore, che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello, che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo Calò, Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto con Pippo Calò e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calò (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calò, ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di Via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di versare al Calò, tramite Giuseppe Zuccherò della "famiglia" Mezzomonreale, lire 200.000, ma il Calò aveva rifiutato); aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Mino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia; aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calò; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la "famiglia" di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Totò Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "la Ngrasciata" (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calò, che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la Somma di 2.000.000 di lire).

Già da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematico dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attività tipica della mafia.

Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporrà in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose sono oggi organicamente inseriti in "Cosa Nostra". Ci si intende riferire ai costruttori Costanzo Giuseppe, Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di assicurazione mafiosa, ed a Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "La 'Ngrasciata", ora accusato di aver prestato attività di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio del denaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacità espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento statale più incisivo avrebbe potuto impedire.

Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro, della criminalizzazione del loro operato. Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amedeo Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. E non c'è da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiamo preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" persino con fungere da prestanome mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio è quello che forse ha risentito maggiormente della presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di Cosa Nostra sono interessati alla realizzazione di attività edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con "Cosa Nostra".

Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.

Egli in particolare, ha ammesso di aver ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perché il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, così facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.

Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marciànò e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.

Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Marco Di Pietro, avvenuto il 16.1.1972.

Quest'ultimo, a detta del Vitale, era stato ucciso personalmente da Rotolo Antonino su Mandato di Giuseppe Calò, che, in tal modo, intendeva "punire" l'affronto portato alla "famiglia" di Porta Nuova da un fratello del Di Marco, Di Marco Francesco, il quale aveva consumato un furto nel negozio di abbigliamento della sorella di Franco Scrima, autorevole membro della "famiglia" e cugino del Calò. La refurtiva era stata recuperata dal Baldi Giuseppe, già allora indicato da Leonardo Vitale come "pinuzzu u tranquillu".

E' da osservare - riguardo a tale delitto - che la scelta di uccidere Pietro Di Marco, fratello dell'autore del furto, è certamente da ascrivere alla considerazione che Francesco Di Marco si era determinato a commettere il furto perché si sentiva protetto dal fratello Pietro, l'elemento più coraggioso e pericoloso della famiglia.

L'esecuzione, poi, del delitto da parte di Rotolo Antonino, personaggio estraneo alla contesa fra Scrima e Di Marco, è spiegabile con fatto che Rotolo, proprio perché estraneo alla vicenda, molto difficilmente sarebbe stato raggiunto da prove di colpevolezza.

Significativo è infine che già allora Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, uno stretto legame, che sarebbe stato in seguito confermato da altre indagini.

Leonardo Vitale ha parlato dell'omicidio di Traina Vincenzo, consumato a Palermo il 17.10.1971. Tale omicidio, secondo il Vitale era stato opera di Franco Scrima e di altri tre individui a lui ignoti, i quali intendevano inizialmente soltanto sequestrare a fini di estorsione il Traina, figlio di un facoltoso costruttore; ma, dato che la vittima era riuscita a darsi alla fuga a piedi benchè ferito, lo Scrima lo aveva inseguito e lo aveva freddato a colpi di pistola.

Il racconto del Vitale trova un impressionante riscontro nelle indagini di Polizia (Fot.45Z260) e (Fot.452261) che hanno portato al rinvenimento, sul luogo del delitto, di catene, lucchetti, cappucci e altro materiale necessario per immobilizzare e custodire un sequestrato.

Da tale episodio emerge come già a quei tempi Scrima ed il suo capo, Giuseppe Calò, fossero coinvolti nei sequestri di persona, attività che il Calò non ha dismesso, tanto che, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, egli regalò a Buscetta Antonio, figlio di Tommaso, la somma di lire 10 milioni proveniente dal sequestro Armellini, consumato in Roma il 1980.

Un'altra vicenda riferita dal Vitale chiama nuovamente in causa il Calò ed il suo gruppo di "amici".

Si tratta della spedizione punitiva contro Adelfio Salvatore, proprietario del bar "Rosanero" nonchè fratello del cognato di Tommaso Spadaro, ordinata da Pippò Calò a richiesta dello stesso Spadaro.

Il Vitale aveva agito, a sua detta, con gli immancabili Franco Scrima e Antonino Rotolo e con due sconosciuti: l'Adelfio, però, che doveva essere soltanto bastonato, aveva reagito, e uno degli assalitori allora gli aveva sparato, attingendolo ad una guancia.

Anche questo episodio ha trovato puntuali riscontri nella generica (fra l'altro, era stato rinvenuto sul luogo del delitto un bastone) e nella dichiarazione dello stesso Adelfio, secondo cui uno degli assalitori aveva sparato solo dopo che egli era riuscito a disarmarlo del bastone.

Il Vitale ha ancora riferito di avere appreso da Franco Scrima che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Michele Cavataio si era montato la testa ed era stato fatto sparire. (Fot.45ZZ34).

Ebbene, come si esporrà più analiticamente nell'esaminare le imputazioni di omicidio e soppressione del cadavere di Caruso Damiano, il "pentito" Tommaso Buscetta ha accusato il Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Giuseppe Di Cristina (Riesi), di essere uno degli autori dell'omicidio di Michele Cavataio, specificando che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai Corleonesi in odio al Di Cristina (Vol.124 f.10S)-(Vol.124 f.10). Da fonti, quindi, assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nei motivi. Anche stavolta, la fonte della notizia, per Leonardo Vitale, è Franco Scrima, della "famiglia" di Pippo Calò. Se si tiene conto che l'omicidio era stato voluto soprattutto dai Corleonesi, la tesi dell'alleanza del Calò con i corleonesi ne esce confermata.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione, presieduta da spettata la che stava Salvatore Riina, in cui si era stabilito a quale famiglia (Altarello o Noce) sarebbe tangente imposta all'impresa Pilo, iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione, organizzata da Raffaele Spina ("rappresentante" della famiglia della Noce), avevano partecipato anche Giuseppe Calò, Ciro Cuccia, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Leonardo Vitale. Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali" (il Riina aveva detto "Io la Noce ce l'ho nel cuore"). Il Vitale, quindi, era andato ad informarne lo zio, al soggiorno obbligato a Linosa, e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calò che bisognava, comunque, attribuire parte della tangente alla famiglia di Altarello.

L'episodio sopra riferito ha notevole rilevanza perchè offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato oltre dieci anni dopo Tommaso Buscetta, sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963), e della accresciuta pressione da parte degli di Polizia, Cosa Nostra" si era disciolta, nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le "famiglie" assicurato dalla commissione".

Nei primi anni '70, essendosi conclusi favorevolmente (per la mafia) i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione protempore di un "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Salvatore Riina, riferiti da Leonardo Vitale, nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del triumvirato, confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.

Infatti, la questione relativa alla spettanza di una tangente ad una famiglia, anziché ad un'altra, è un affare di pertinenza della "commissione"; il fatto che la controversia sia stata decisa, invece, dal Riina - membro del triumvirato secondo le dichiarazioni del Buscetta - conferma appieno che ancora la commissione non era stata ricostituita e che il Riina aveva la potestà di emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facente capo ai Corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi.

Invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello; ma, ciononostante, il Riina, ergendosi ad unico arbitro della controversia, l'aveva attribuita a quella della Noce solo perché c'è l'aveva nel cuore ed il fido Giuseppe Calò, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine dal dissentire delle opinione del Riina (proprio tale atteggiamento di acquiescenza, secondo Buscetta, era stato rimproverato al Calò da Salvatore Inzerillo e da Stefano Bontate, nel corso di un incontro in cui si era cercato di evitare la frattura con i Corleonesi).

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, ha poi riferito i nomi di alcune del Palermitano ne dei membri delle stesse, a lui note. L'elenco lacunoso ma per ciò stesso attendibile in quanto Vitale, avendo un ruolo modesto in seno a "Cosa Nostra", non poteva conoscerne che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Comunque, quasi tutti i personaggi da lui indicati come "uomini d'onore" sono stati in seguito accusati da Tommaso Buscetta e da Totuccio Contorno, che li hanno indicati perfino con gli stressi soprannomi (ad esempio, Giovanni Teresi "u pacchiuni"; Giuseppe Baldi, inteso "pinuzzu u tranquillu e cosi via).

Per quanto riguarda, in particolare, Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, le propalazioni di Leonardo Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre dieci anni dopo, nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e soltanto nel marzo 1985 il Rotolo è stato arrestato a Roma, proprio con Giuseppe Calò più potente e pericoloso che mai, senza che, nel frattempo, gli organismi di Polizia si fossero granchè interessati di loro.

Numerosi sono i riferimenti del Vitale a personaggi insospettabili come "uomini d'onore"; valga, per tutti, l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo, Pino Trapani, come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova, e del principe Alessandro Vanni di San Lorenzo.

Non risulta che nei confronti del Trapani, del principe di San Vincenzo e degli altri insospettabili indicati dal Vitale siano stati compiuti all'epoca accertamenti di sorta.

Ma parecchi anni dopo Tommaso Buscetta ha indicato l'assessore Trapani come appartenente alla sua stessa famiglia (Porta Nuova) con il grado di "consigliere" (Vol.124/A f.95), mentre Salvatore Contorno ha dichiarato di avere avuto presentato il Vanni di San Vincenzo come "uomo d'onore" da Franco Di Carlo, autorevole membro della famiglia di Altofonte, in atto coinvolto in Inghilterra in una vicenda di traffico internazionale di eroina.

Non risulta che non sia stata in alcun modo vagliata, allora, la posizione di Vito Ciancino, nei confronti, nei confronti del quale il Vitale aveva riferito fatti veramente gravi ed inquietanti: "Ricordo che il Calò, circa un anno addietro (e, quindi, nel 1972) mi aveva proposto di andare a sequestrare, a Baida, il figlio di Ciancimino e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi. In quanto propostomi dal Calò era previsto che, dati i loro rapporti, il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina e (esso Calò) avrebbe potuto così a sua volta giocare il ruolo di mediatore, in realtà facendo, invece, i nostri interessi (fot.45Z2.33)".

Chiunque può notare che questa affermazione del Vitale è pienamente conforme a quella di Buscetta secondo cui "Vito Ciancimino è nelle mani di Salvatore Riina" (Vol.124 f.39). Sia Vitale che Buscetta, poi, hanno riferito di aver appreso dei rapporti fra Riina e Ciancimino proprio da Pippo Calò.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benchè sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come "pazzo" (seminfermo di mente) da non prendere troppo sul serio.

Ma l'asserita malattia mentale che lo affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, né allucinazioni, né deliri di persecuzione né altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza.

Si tratta quindi di valutarne l'attendibilità, che alla luce dei riscontri già allora esistenti e di quelli emersi successivamente soprattutto attraverso le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, appare indubbia.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio della Squadra Mobile (Fot.455236)-(Fot.455254), si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il pentimento: "Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; pazzi I Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Fot.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Fot.455240); "La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, vengono mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Fot.455241>; (i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie" (Fot.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio) (Fot.455243); "Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura" (Fot.455243); "La mafia in se' stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Fot.455244); "il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Fot.455244); "la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti (Fot.455245)".

Ed ancora:

"Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; Autorità corrotte =male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali.

Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Fot.455250).

Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.

Leonardo Vitale, e scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esserci dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto in un contesto in cui Tommaso è stato consumato Buscetta, Salvatore Contorno ed altri "pentiti" avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia.

Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Buscetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di aver sposato una sorella di Tommaso Buscetta [...]¹.

La mafia aveva percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo aveva spietatamente punito per avere violato la *legge* dell'omertà.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.

Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a Cosa Nostra, il Vitale non poteva conoscere né i fatti più rilevanti né i capi dell'organizzazione.

[...] Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attività della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui era venuto a contatto o di cui aveva sentito parlare. Ciò non toglie, però, che le sue dichiarazioni sono di grande utilità, oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso

¹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abate Giovanni+706, vol.5, p. 716 e ss.

Buscetta e di altri “pentiti” in punti di non secondaria importanza, anche perché rilevano appieno le reali attività illecite della mafia anche in periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di “Cosa Nostra”, il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che ciò avvenne il 13.10.1960, quando ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola “mafia” era rigorosamente bandita [...]².

GIUSEPPE DI CRISTINA



Foto n.2: Giuseppe Di Cristina

Erano trascorsi circa sei anni dalle prime confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rilevazioni di grande importanza.

Per comprendere interamente la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre fare riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

[...] Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di “Cosa Nostra”.

Era stato dei maggiori artefici della ricostruzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo “soldato”, alla strage di Viale Lazio, nel dicembre del 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio,

ritenuto uno dei principali responsabili, - per i suoi tradimenti e per il doppio gioco -, della “guerra di mafia” dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di “Cosa Nostra”.

Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostruzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato [...]³.

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.

La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate.

L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada “Passo di Rigano” e cioè nel territorio della “famiglia” di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo.

[...] Come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia cosa che puntualmente avvenne.

In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attirarlo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede il perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti - e alla Polizia in particolare - la sua responsabilità.

Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con ferocia determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita di scacchi, è stato proprio di non aver capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.

² Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 741.

³ *Ibidem*, p. 742.

Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. E' indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rilevare, informalmente, ai CC il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali sui suoi avversari avrebbero potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statale, per altro verso, avrebbe indebolito i corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. Alfio Pettinaro, in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi [...]⁴.

Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono concentrate nel rapporto giudiziario dai carabinieri di Palermo datato 25 agosto 1978 (Fot.452614)-(Fot.452800).

[...] E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro "Cosa Nostra".

Con in materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni fra le fazioni in lotta perché uccisioni di funzionari dello Stato che, puntualmente, si sono verificate.

Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di p.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, non si è compresa la pericolosità, ampiamente sottolineata dai CC., dall'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere.

Nel commentale le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie" fornite dal Di Cristina rivelano una realtà occulta davvero paradossale; rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. E' una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli elementi di reità raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" ((Fot.452727) e (Fot.452728)).

Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunciato senza effetti di rilievo. Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare le sue rivelazioni al Brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsentì ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato l'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinaro si recò

⁴ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 744.

insieme al Brig. Di Salvo mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, però, assistette al colloquio - durato circa un'ora - che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.

Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo Ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato [...]⁵.

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

- 1) Leggio Luciano evaderà a brevissima scadenza dallo istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot. 452721).
- 2) L'onorevole Cesare Terranova potrà essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova. Tale esecuzione consentirebbe al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona sia l'omicidio del ten. Col. Russo, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Leggio, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Fot. 452722) - (Fot. 452723).
- 3) Già alla fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten., col. Russo. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Fot. 452724).
- 4) Durante la riunione del "22", tenutasi sempre a Palermo nel settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Fot. 452725).
Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelaesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto ne decretava la morte (Fot. 452728). L'operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Fot. 452729).
- 5) Luciano Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda intestata ad una donna è gestita dai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati (Fot. 452730).
- 6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Fot. 452732).
- 7) Tra Badalamenti, Totò Greco inteso "Chiaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu" costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annovera anche Gerlando Alberti, soprannominato "paccare" (Fot. 452733).
- 8) La più importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro Brusca determinerebbe lo scontro frontale (Fot. 452739).
- 9) Le altre "basi" sono:
 - Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Fot. 452711);
 - Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivo di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Fot. 452743);
 - Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga (Fot. 452743);
 - Iraci Nenè o Nini, che dispone in Partinico di deposito di droga (Fot. 452744);
 - Altro rifugio si troverebbe nelle proprietà terriere di tale Cordova, elemento che ha sempre fatto il doppio gioco tra i due gruppi (Fot. 452745).
- 10) Anche lo (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilità - così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Fot. 452746);

⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 745.

- 11) Leggio ha fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Fot. 452746).
- 12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, vive in una località non ancora nota di Palermo (Fot. 452747).
- 13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia “le belve” sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili - ciascuno - di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del Pretore onorario di Prizzi (Fot. 452748). Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:
- 14) Il sequestro Corleo è opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione sull’ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani (Fot. 452750).
- 15) Il sequestro Campisi, almeno all’inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Fot. 452752).
- 16) Accardo Stefano, detto “Cannata”, è ed è sempre stato una figura di secondo piano anche se si è atteggiato e si atteggia, con chi lo conosce bene, a “persona che conta”. E’ un poco di buono,. Nel senso che non è elemento di cui possa avere fiducia, ed è comunque fuori dal grosso gito (Fot. 452754).
- 17) Zizzo Salvatore da Salemi fa parte del gruppo dei moderati nel cui seno è considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, è ora, a seguito dell’intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Fot. 452756).
- 18) Riina Salvatore è stata recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati hanno inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine hanno preso in locazione due appartamenti (Fot. 452769).
- 19) Provenzano Bernardo è stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un’autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza è stato visto fare da autista al Provenzano - pericolosissimo ma meno intelligente di Riina - il figlio minore di Bernardo Brusca da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Bernardo Brusca è sicuramente implicato nei sequestri Madonna, Vassallo e Cassina (Fot. 452770).
- 20) Madonna Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale di Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Nello Pernice. Il Nello Pernice, se libero, potrebbe essere l’autore dell’omicidio di Madonna Francesco, avvenuto nel territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina). A proposito del Pernice, il Di Cristina ha precisato che è soprannominato “il ragioniere”, è compare di battesimo di Luciano Leggio ed era stato arrestato perché trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Fot. 452772).
- 21) Riina è “compare di anello” di Nicò Tripodo, già capo dell’anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare che porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Fot. 452774).
- 22) L’omicidio del Ten. Col. Russo è stata una gran “cazzata”. E’ un fatto che getta fango su tutti. “Ho sistemato il colonnello Russo per la sua competenza è abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento “. Entro la prossima settimana arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho qualcuno anche mortale” (Fot. 452776) [...]⁶.

Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina si prestavano a numerose considerazioni da parte dell’Ufficio Istruzione, in quanto talune sue rivelazioni erano oggetto di numerosi procedimenti in altre sedi giudiziarie e quindi venivano trattate solo le notazioni su tali vicende, al fine di valutarne l’affidabilità:

[...] Bisogna innanzitutto premettere che Di Cristina, come si è detto, era rappresentante della “famiglia” di Riesi (Caltanissetta) e, cioè, di una famiglia che non rientrava nella “competenza

⁶ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 751.

territoriale” della “Commissione” provinciale palermitana di “Cosa Nostra”. Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di “Cosa Nostra”, non aveva alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si è visto, la sua partecipazione (tramite il suo “uomo d’onore”, Caruso Damiano) all’omicidio di Michele Cavataio in tanto era stata resa possibile, in quanto non si era ricostruita la “Commissione”. Per altro, come ha riferito il Buscetta, la “presenza” a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a “ridimensionarsi”, in quanto aveva commesso un errore nell’arruolare nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo (Vol. 124 f.110).

Da ciò consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed è probabile per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le notizie fornite sui “corleonesi”, suoi acerrimi nemici [...]⁷.

[...] Nel rapporto del 25.8.1978, i CC. Di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di “eccezionale valore probatorio”, sostengono che in esse si coglie l’esistenza di due schieramenti nell’ambito della società mafiosa (Fot. 452622).

Si noti bene: non si trattava di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all’interno di “Cosa Nostra” che, come avevano già allora compreso i CC., è “tradizionalmente organizzata in un’unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere” (Fot. 452623). Del resto, lo stesso scontro fra “i Corleonesi” ed i loro alleati con l’ala moderata di “Cosa Nostra” era determinato soltanto da disparità di veduta sui criteri di gestione delle attività mafiose; anzi, i Corleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentrare la struttura di “Cosa Nostra” allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.

Ebbene, l’esattezza della valutazione dei CC. è pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento [...]⁸.

[...] Giuseppe Di Cristina ha indicato il gruppo dei Corleonesi - e Luciano Leggio in particolare - come i suoi maggiori avversari, ed ha rilevato, come si è già esposto analiticamente, i misfatti da loro compiuti.

Parlare diffusamente, in questa sede, di Luciano Leggio - questa triste figura seminatrice di morte che, pur se detenuto poiché condannato all’ergastolo, continuava a reggere, a detta del Di Cristina, le sorti di Cosa Nostra attraverso i suoi fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano - sarebbe dispersivo; si deve soltanto sottolineare che se le rivelazioni del Di Cristina, ribadite sette anni dopo da Buscetta, fossero state tenute nel debito conto, perseguendo adeguatamente i corleonesi da lui accusati, probabilmente questa violenta e spietata organizzazione non avrebbe raggiunto gli attuali livelli di pericolosità.

Per quanto attiene alle nostre notazioni del Di Cristina sui Corleonesi giova rilevare quanto segue: Sulle cause dell’uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, la versione di Giuseppe Di Cristina è stata ribadita “in toto” da Tommaso Buscetta.

Secondo Di Cristina, Luciano Leggio aveva decretato l’uccisione di Pietro Scaglione a causa delle iniziative da questi assunte, che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, alleati di Gaetano Badalamenti e avversari del Leggio. Anche Tommaso Buscetta ha indicato la medesima causale del delitto Scaglione per averla appresa in carcere da Gaetano Badalamenti, nel dicembre 1972.

Il Procuratore Scaglione stava indagando sulla presunta donazione di una casa da parte di Serafina Battaglia, leale ed accanita accusatrice dei Rimi e di altri (Vincenzo Rimi era autorevolissimo “uomo d’onore” della famiglia di Alcamo), a favore del figlio di uno degli accusati, allo scopo di suggellare la ritrattazione delle sue accuse e di dimostrare l’infondatezza della iniziale “chiamata”.

A questo punto, Luciano Leggio decideva di uccidere Pietro Scaglione e lo faceva personalmente, insieme con Salvatore Riina ed un terzo individuo non identificato. In siffatta maniera, Leggio,

⁷ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 760.

⁸ *Ibidem*, p.762.

che si riteneva perseguitato dal Procuratore Scaglione, otteneva un duplice scopo: a) adombrare il sospetto che il magistrato fosse stato ucciso perché si stava adoperando per alleggerire la posizione processuale del Rimi; b) creare difficoltà ai Rimi, nei cui confronti il procedimento penale ancora non si era concluso definitivamente e, quindi, in ultima analisi, allo stesso Gaetano Badalamenti.

Ebbene, chiunque abbia ricordo di quanto accaduto dopo l'omicidio di Pietro Scaglione non può non riconoscere che la diagnosi di Di Cristina e di Buscetta è. Perlomeno, meritevole di attenta considerazione (altro non si può dire, in questa sede, per l'esistenza di un procedimento penale in corso di istruzione da parte dell'Autorità Giudiziaria). E' certo, comunque, che sul punto le dichiarazioni di Di Cristina e di Buscetta coincidono singolarmente, benchè le loro fonti di informazioni siano diverse.

Sull'omicidio del Ten. Col. Russo, fermamente voluto dai "Corleonesi", il Di Cristina, come si è visto, aveva avuto parole di biasimo e di sdegno che erano state proditoriamente riferite agli stessi "Corleonesi" da due "infiltrati" (dei quali il Di Cristina non ha fatto i nomi). Ciò aveva rafforzato ancora di più la decisione dei suoi avversari di eliminarlo.

Anche sul punto Tommaso Buscetta, la cui fonte di informazione era Stefano Bontate, ha fornito una versione dei fatti conforme a quella del Di Cristina (Vol. 124 f.14), (Vol. 124 f.31).

Anzi, ha precisato che uno degli autori dell'omicidio era stato Pino Greco "Scarpuzzedda", di ferocia non inferiore ai Corleonesi, e che tale omicidio aveva ulteriormente incrinato i rapporti fra Stefano Bontate e i suoi avversari. Quando poi Stefano Bontate aveva fatto le sue rimostranze a Michele Greco, questo aveva tenuto un comportamento sfuggente ed evasivo, facendo vista di ignorare che uno dei suoi più fidi uomini d'onore (Scarpuzzedda) era coinvolto in quell'omicidio. Il procedimento relativo all'omicidio del ten. col. Russo sarà stralciato, essendo necessario compiere ulteriori atti istruttori. Qui basta rilevare la singolare convergenza fra le rivelazioni del Di Cristina e quelle di Buscetta.

Anche per l'omicidio di Cesare Terranova, è in corso un procedimento in grado di appello presso altra Autorità Giudiziaria e ci si asterrà, quindi, dall'esprimere giudizi.

Come si è già esposto, Di Cristina aveva "annunciato" la probabile uccisione dell'onorevole Cesare Terranova ad opera dei liggiati allo scopo far ricadere la responsabilità, agli occhi degli inquirenti, su esso Di Cristina, perseguito da Cesare Terranova, allora giudice istruttore, per l'omicidio Ciuni.

Buscetta, dal canto suo, ha riferito di aver appreso da Salvatore Inzerillo che Cesare Terranova era stato ucciso su mandato di Luciano Leggio ed ha commentato che era "fin troppo chiaro che tale omicidio aveva la sua casuale nell'attività giudiziaria di Terranova nei confronti del Leggio" (Vol. 124 f.34).

A conforto delle parole di Di Cristina e di Buscetta, va ricordato che Terranova è stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisività i Corleonesi, dei quali era, forse, il maggiore conoscitore, e che il suo assassinio è stato consumato quando era ormai quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo. Si ricorda, ancora, che l'esistenza di due schieramenti fieramente avversari all'interno di "Cosa Nostra", all'epoca dell'omicidio di Terranova, è un dato certo, così come è elementare che lo schieramento di Stefano Bontate non aveva alcun interesse a consumare, proprio a Palermo, un omicidio tanto importante che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, come in effetti è accaduto, soprattutto sulla mafia palermitana.

Sulla responsabilità dei Corleonesi per il sequestro di Luigi Corleo, il Di Cristina si è spesso in termini di certezza e lo ha considerato un'altra prova di potenza contro l'ala moderata di "Cosa Nostra".

Anche per tale vicenda è in corso procedimento penale presso altra Autorità Giudiziaria, nelle cui valutazioni non si intende in alcun modo interferire. Va rilevato, comunque, che, secondo Buscetta, Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di recuperare almeno il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro erano stati i Corleonesi (Vol. 124 f.66).

Si consideri, ancora, al fine di valutare l'attendibilità di Di Cristina e Buscetta, che:

- I due cugini Salvo sono stati indicati da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi, particolarmente legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

- La consumazione di un sequestro di persona che colpiva un personaggio come Antonino Salvo, notoriamente “vicino” a Stefano Bontate, non poteva risolversi in una grave perdita di prestigio per lo stesso Bontate.
- Gaetano Badalamenti, benchè componente del triumvirato (all’epoca non si era ancora ricostruita la “Commissione”), non aveva potuto apprendere nulla di certo sugli autori del sequestro.
- Luciano Leggio e i Corleonesi hanno una lunga esperienza, accertata anche giudiziariamente, in tema di sequestri di persona (vedi sequestro Torielli, Rossi di Montelera); lo stesso dicasi per la “famiglia” di Giuseppe Calò (il cugino del Calò, Scrima Francesco, è stato coinvolto nel sequestro Cassina, come anche Don Agostino Coppola, di Partinico, collegato ai Corleonesi).
Si ricordi, poi, che, secondo il Di Cristina, del “commando” dei sequestratori del Corleo facevano parte anche due romani: e si è accertato che, già allora, il Calò gravitava sulla Capitale.
Anche sui rapporti dei Corleonesi - e di Luciano Leggio in particolare - coi Nuvoletta, le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina hanno ricevuto conferma da quelle di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e da riscontri obiettivi.

Secondo il Buscetta, i Nuvoletta, malavitosi del napoletano, sono a pieno titolo, “uomini d’onore” alle dirette dipendenze di Michele Greco; essi, per come avevano appreso da Gaetano Badalamenti, erano in ottimi rapporti con i Corleonesi, tanto che avevano procurato loro degli asili in Campania e gestivano, per conto di Leggio, una grossa proprietà terriera in Campania. Dopo l’arresto di Leggio, i Nuvoletta si mantenevano amici ed intensificavano i loro rapporti con Salvatore Riina (Vol. 124 f.21), (Vol. 124 f.65), (Vol. 124 f.90), (Vol. 124 f.91), (Vol. 124 f.93); (Vol. 124/A f.85).

Salvatore Contorno, a sua volta (Vol. 125 f.94), (Vol. 125 f.95), (Vol. 125 f.97) – (Vol. 125 f.100), (Vol. 125 f. 138), ha dichiarato di avere partecipato a ben due riunioni (nel 1974 e nel 1979) nella tenuta agricola dei Nuvoletta, a Marano di Napoli, per problemi di gestione del contrabbando di tabacchi. Alla prima riunione, tra gli altri, Federico Salvatore, Stefano Bontate, Giuseppe Calò, Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio la Mattina, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullarà, Michele e Salvatore Zaza e diversi altri; alla seconda, invece, erano presenti i Nuvoletta, certo Dino non meglio indentificato, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Francesco Di Carlo, capo, quest’ultimo, della “famiglia” di Altofonte ed ottimo amico dello stesso Contorno.

Nella prima riunione si era discusso sui criteri di ripartizione dei guadagni del contrabbando dei tabacchi, mentre nella seconda si era preso atto dell’impossibilità di una gestione unitaria del contrabbando stesso, data la difficoltà di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro, che facevano la parte del leone, e si era stabilito che ognuno si poteva associare con chi voleva.

Tralasciando, in questa sede, le dichiarazioni di alcuni “pentiti” della camorra che hanno confermato anche essi lo svolgimento di questa riunione di mafia nel napoletano, giova sottolineare che, già nel 1974, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, della “famiglia” di Catania, partecipano a riunioni di mafia. De resto, come riferito da Buscetta, l’appartenenza dei catanesi a “Cosa Nostra” risale ad epoca ancora anteriore, e ciò dovrebbe far riflettere quanti, anche in tempi recentissimi, hanno ostinatamente negato l’esistenza di “famiglie” mafiose nel catanese.

Ma i legami dei Nuvoletta con “Cosa Nostra” e, in particolare, coi Corleonesi, sono comprovati anche da riscontri obiettivi che qui ci si limita soltanto ad indicare.

Invero, sono stati individuati assegni di notevole importo fra Michele Greco, capo della “commissione”, e tale Di Maro Domenico, utilizzati dai Greco per l’acquisto del fondo Verbuncaudo; il Di Maro, come è emerso dall’istruttoria, è stato semplicemente un prestanome, in quanto l’operazione è riconducibile alla banca Fabbrocini, notoriamente collegata ai Nuvoletta. E’ stata rivenuta in casa dei Di Carlo, “uomini d’onore” della “famiglia” di Altofonte, una fotografia raffigurante, oltre a Di Carlo Andrea e Giulio, Gioè Antonino e Riina Giacomo (zio di Salvatore Riina), anche Nuvoletta Lorenzo (Fot. 456463).

E’ stata, soprattutto, individuata la “Stella d’Oriente” S.r.l. (Fot. 453126) – (Fot. 453143); (Fot.453184) – (Fot.453194), una società avente per oggetto la commercializzazione del pesce congelato, i cui soci sono pressochè tutti alleati dei corleonesi.

Detta società veniva costituita, il 26.02.1974, da Di Stefano Giuseppe e Mandalari Giuseppe (il commercialista, sicuramente collegato coi corleonesi, imputato nel presente procedimento di associazione mafiosa).

L'anno successivo (1.7.1975) la sede sociale veniva trasferita in Mazara del Vallo e, ai soci originari, si aggiungevano, fra gli altri, Agate Marino, il fratello, Agate Giovanbattista, Riggio Rosa (moglie di Bastone Giovanni, strettamente collegato, quest'ultimo, ad Agate Mariano) e Maggio Vito, marito della cognata di Riina Gaetano, fratello di Riina Salvatore. Successivamente, entravano a far parte della società, fra gli altri, Di Costanzo Antonietta (coniugata con Orlando Antonio, zio dei fratelli Nuvoletta), Orlando Maria (madre dei fratelli Nuvoletta), Cristoforetti Iolanda (figlia di Cristoforetti Giuseppe, notissimo contrabbandiere genovese collegato coi palermitani e poi convertitosi anch'egli, come si vedrà, al traffico di stupefacenti), Brulando Gilda (vedova di Bardiga Giovanni, altro contrabbandiere genovese collegato coi Palermitani), Bruno Calcedonio (sui cui collegamenti con Agate Mariano e coi corleonesi sono in corso approfonditi accertamenti) e Rallo Giovanna (coniugata con Riservato Antonino, personaggio di fiducia di Agate Mariano, che è stato sorpreso dai CC., in autovettura, il 13.8.1980, insieme con l'Agate, con Nitto Santapaola e con il braccio destro di quest'ultimo, Mangio Francesco). Tralasciando le vicende della "Stella d'Oriente", da tempo sospettata di essere uno strumento per il riciclaggio del danaro di provenienza illecita, è qui importante notare che già in detta società sono presenti gli alleati dei Corleonesi, di cui ha parlato Giuseppe Di Cristina, e, cioè, il gruppo di Agate Mariano e dei Nuvoletta [...] ⁹.

GLI ALLEATI DEI CORLEONESI

[...] L'elenco degli alleati dei Corleonesi, fornito da Giuseppe Di Cristina, e senz'altro rispondente alla realtà. Invero:

Francesco Madonia, è stato indicato anche da Buscetta e da Contorno quale "rappresentante" della famiglia di Resuttana e fedelissimo alleato dei Corleonesi. Entrambi hanno precisato che il predetto fa parte della "Commissione" e il Buscetta, in particolare, ha specificato che i Corleonesi attraverso il Madonia, dominano la "Piana dei Colli". Si vedrà - nella parte attinente al traffico di stupefacenti - che Madonia Antonino intrattiene rapporti con Rotolo Antonino, gravemente coinvolto, quest'ultimo, in un traffico di eroina di enormi proporzioni ed intimo amico di Giuseppe Calò, fin dai tempi di Leonardo Vitale...

Nel corso, poi, delle indagini sfociate nel c.d. processo dei 114, venne accertato che nel fondo Gravina di Palermo, di proprietà di Francesco Madonia, erano state tenute riunioni di mafia, alle quali aveva partecipato, allora, lo stesso Giuseppe Di Cristina (Fot. 452743), è dimostrato, dunque, che quest'ultimo era in contatto col Madonia, per cui quanto da lui riferito ai CC. era frutto anche di conoscenze dirette.

Infine, non va dimenticato, a sicura dimostrazione dell'appartenenza del Madonia al clan dei Corleonesi, che un figlio di quest'ultimo, Giuseppe Madonia, è stato condannato all'ergastolo quale autore materiale, insieme con Bonanno Armando (della "famiglia" di San Lorenzo) e con Puccio Vincenzo (della "famiglia" di Ciaculli), dell'omicidio del cap. Emanuele Basile; e tale omicidio, come dimostrerà in seguito, trova sicuramente causa nelle incisive indagini che il capitano Basile stava svolgendo sui Corleonesi e sui loro alleati.

Gambino Giacomo Giuseppe (Gambino Peppe, calco e biondo) è stato indicato anche da Tommaso Buscetta (Vol. 124 f.12); (Vol.124/A f.57), (Vol. 124/A f.58), (Vol. 124/A f.59), (Vol. 124/A f.62), (Vol. 125 f.13), (Vol. 125 f.71), come pericolosissimo killer, fedele alleato dei Corleonesi.

Buscetta e Contorno non sono concordi soltanto nella collocazione del Gambino tra le "famiglie" mafiose. Mentre il Buscetta, infatti, ritiene che il Gambino faccia parte della "famiglia" di Resuttana, il Contorno lo indica come capo di quella di San Lorenzo.

Trattasi - però - di un contrasto del tutto marginale, dato che le due "famiglie", che estendono il loro potere su tutta la Piana dei Colli, operano, da quando è stato eliminato il vecchio rappresentante di quella di San Lorenzo (Filippo Giacalone), in assoluta identità di vedute ed al servizio dei Corleonesi.

⁹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 764 e ss.

Le discordanti conoscenze dei due “pentiti”, anzi, danno l’esatta misura del riserbo e della segretezza mantenuti dai Corleonesi e dai loro alleati circa la composizione delle proprie “famiglie”, perfino all’interno di “Cosa Nostra”.

Parlando del Gambino, Tommaso Buscetta ha riferito un episodio che è sintomatico sia della spavalderia del personaggio sia della inimicizia nutrita nei confronti di Stefano Bontate e del suo gruppo.

Quando già il Buscetta era in Brasile ed ancora prima che Bontate venisse ucciso (e, quindi, come vedremo, nel periodo che va dal gennaio al 23 aprile 1981), Gambino aveva richiesto al nipote di Buscetta, Genova Giuseppe (successivamente ucciso in odio al Buscetta), gestore di una pizzeria nella zona di influenza della “famiglia” di Resuttana, il pagamento della “mesata” e, cioè della tangente che solitamente viene imposta ai commercianti con l’addotta, pretestuosa necessità di dover provvedere al sostentamento degli “uomini d’onore” detenuti e dei loro familiari. Il Genova si era rifiutato e, allarmatissimo, aveva telefonato allo zio., il quale gli aveva suggerito di invitare il Gambino, qualora si fosse ripresentato, a rivolgersi direttamente ad esso Buscetta; ma il Gambino non aveva più reiterato la richiesta.

Tal episodio induce alle seguenti riflessioni:

Anzitutto, pare evidente che, con la richiesta di pagamento della tangente avanzata ad un nipote di Tommaso Buscetta, il Gambino ha inteso esternare mancanza di considerazione e di riguardo nei confronti di un personaggio come Buscetta, la cui stretta amicizia con Stefano Bontate era a tutti nota.

Né si può pensare che il Gambino ignorasse il rapporto di parentela tra il Buscetta ed il Genova, perché l’uccisione di quest’ultimo, avvenuta a Palermo il 26 dicembre 1982 proprio in pizzeria, quale gesto di ritorsione e di vendetta dopo il fallito attentato a Pino Greco “Scarpuzzedda”, ne costituisce un a tragica conferma; tutto ciò sarà esaminato in seguito.

L’episodio, poi, offre l’ulteriore riprova di una realtà, a tutti nota, che consiste nel sistematico taglieggiamento degli esercizi pubblici ad opera di “Cosa Nostra”, quasi sempre subito in silenzio delle vittime per paura di gravi ritorsioni.

Agate Mariano è stato indicato dal Di Cristina come un altro dei punti di forza dei Corleonesi; anzi, è merito del Di Cristina di aver rilevato, per primo, in termini inequivoci, l’importanza dell’Agate sul quale, fino ad allora, si vedevano solo vaghe notizie di carattere informativo, come tali non utilizzabili processualmente.

Su Mariano Agate, Salvatore Contorno, che ha operato attivamente in seno a “Cosa Nostra”, proprio nel periodo in cui il Buscetta era detenuto, ha riferito fatti che confermano integralmente le parole del Di Cristina e che debbano essere ritenuti assolutamente attendibili.

Secondo il Contorno, l’Agate rappresentante della “famiglia” di Mazara del Vallo, gestiva a Mazara del Vallo un laboratorio per la produzione di eroina, era un assiduo frequentatore della casa di Michele Greco ed era un ottimo amico di Franco Mafara - come il Contorno apprese dallo stesso Mafara -, con il quale era in contatto per il traffico di eroina. (Vol. 125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol. 125 f.62), (Vol. 125 f.63), (Vol. 125 f.154), (Vol. 125 f.187).

Le notizie riferite dal Contorno trovano un puntuale riscontro nelle indagini svolte da questo Ufficio nell’ambito del procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, concernente un ingente traffico di eroina fra la Sicilia e gli USA, svoltosi fino a maggio 1980, data in cui uno dei corrieri della droga, il belga Albert Gillet, venne arrestato all’Aeroporto di Fiumicino (Roma) perchè in possesso di otto chilogrammi di droga e chiamò in correità i suoi complici. Per tali fatti, è già stato celebrato il dibattimento anche in secondo grado, e gli imputati hanno riportato pesanti condanne a pena detentiva.

Il Gillet in quel procedimento ha specificamente affermato che Agate Mariano gli era stato presentato proprio dal Mafara affinché instaurasse rapporti diretti con lui per il traffico di eroina; essi avevano così concordato di camuffare le spedizioni di eroina all’estero come esportazioni di vino prodotto dallo stesso Agate. Tali dichiarazioni sono state comprovate documentalmente in quel processo, perché è stata acquisita la corrispondenza fra Agate e Gillet in cui si fa menzione espressa della comune conoscenza propiziata da Francesco Mafara.

Su Agate Mariano e sui suoi stretti rapporti col clan mafioso catanese di Nitto Santapaola, alleato col la “mafia vincente”, ha parlato Saia Antonio (Vol. 164 f.118), (Vol. 164 f. 321) e (Vol. 164 f.326); ma l’argomento verrà approfondito in seguito. Qui basterà ricordare che Agate Mariano è stato tratto in arresto il 13.8.1980 (all’indomani dell’omicidio del sindaco di Castelvetro, avv.

Vito Lipari) mentre era in compagnia di Nitto Santapaola e di un fedele “soldato” di quest’ultimo, Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro fra clan, avvenuto a Catania in concomitanza con la guerra di mafia palermitana.

“Iraci Nenè”, indicato da Giuseppe Di Cristina, è Antonino Geraci, nato nel 1917, inteso “zu Nene”, concordemente indicato da Tommaso Buscetta (Vol. 184 f.85) e da Salvatore Contorno quale membro della Commissione a capo di una famiglia totalmente asservita ai “Corleonesi”, quella di Partinico. Ed è tanto indiscussa la fedeltà di questa famiglia nella sua interezza che, come ha fatto rilevare Buscetta, nella devastante guerra di mafia che si è sostanzialmente concretata nella eliminazione di tutti coloro che non riscuotevano la fiducia dei corleonesi, essa non ha registrato nemmeno una vittima.

Senza dire che Gaetano Badalamenti aveva raccontato al Buscetta (Vol. 124 f.68)-(Vol.124 f.69) di avere localizzato più volte il “corleonese” Riina in territorio di Partinico e di sapere che la donna di Bernardo Provenzano era di Cinisi (un piccolo centro vicino Partinico), notizia - quest’ultima - corrispondente al vero perché, come si vedrà, la convivente di Bernardo Provenzano è Palazzolo Saveria Benedetta, originaria appunto, di Cinisi (Vol. 124 f. 85).

A ciò si aggiunga che Michele Greco, secondo quanto riferito dal Contorno, aveva stabilito, dopo l’uccisione di Stefano Bontate, che gli interessi della “famiglia” di cui il predetto era stato capo fossero rappresentanti, in seno alla Commissione, quale “capo mandamento”, proprio del “rappresentante” della famiglia di Partinico (Nino Geraci) e, cioè, di una di quelle più fidate (Vol. 125 f.72)-(Vol. 125 f.73).

Da qualche tempo, comunque, il vecchio zu Nenè, ormai troppo anziano, era stato sostituito, nel ruolo di capo della famiglia di Partinico, secondo il Contorno, dall’omonimo Geraci Antonino (nato nel 1929), arrestato il 5.10.1985. Ciò non cambia la sostanza delle cose, perché il nuovo vertice, anzi, dimostra la continuità dell’atteggiamento della “famiglia” in questione, nonostante la sostituzione di cui si è detto.

Giuseppe Di Cristina aveva riferito che la famiglia di Partinico è coinvolta nel traffico di eroina. Anche questa affermazione è sostenuta dai riscontri.

Nell’espone, infatti, le risultanze istruttorie circa il traffico di eroina fra la Sicilia e gli USA, si dimostrerà che gli inquirenti della droga, residenti negli Stati Uniti ma appartenenti a Cosa Nostra, avevano frequenti contatti con l’ambiente mafioso di Borgetto, tradizionalmente dipendente dalla famiglia di Partinico, e che Mazzara Gaetano (esponente di rilievo della “famiglia” della Noce e residente negli USA dove si occupava di traffico di stupefacenti) intratteneva rapporti con Nania Filippo, vice capo della famiglia di Partinico, e con Geraci Nino.

Secondo il Di Cristina, la più importante “base” dei Corleonesi in Sicilia è costituita da Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato e, al riguardo, aveva significativamente aggiunto: “Costui per ora non si tocca per evitare lo scontro frontale” (Fot. 452739).

Anche su questo punto, le dichiarazioni del Di Cristina hanno trovato riscontri assolutamente inequivoci.

Il Brusca, già da alcuni anni sospettato di essere valido alleato dei Corleonesi, era stato proposto il 13.10.1979, dalla Compagnia CC. Di Monreale, per il soggiorno obbligato insieme ai suoi famigliari.

I sospetti che avevano motivato la proposta dei CC. Trovavano corpo nella dichiarazione del Di Cristina ed ancor maggior certezza alla luce delle rivelazioni di Buscetta e Contorno, che hanno consentito di porre a fuoco la personalità del predetto ed il suo ruolo nella guerra di mafia.

Contorno (Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol. 125 f.27), (Vol. 125 f.96), (Vol. 125 f.98), (Vol. 125 f.99), (Vol. 125 f.100), (Vol. 125 f.124), (Vol. 125 f.141), (Vol. 125 f.155), (Vol. 125 f.161), (Vol. 125 f. 175), (Vol. 125 f. 189), ha riferito che Bernardo Brusca è capo della famiglia di San Giuseppe Jato e fidatissimo alleato dei Corleonesi ed ha aggiunto che è coinvolto nel traffico di stupefacenti, come gli aveva raccontato Marchese Mariano, “uomo d’onore” della famiglia di Villagrazia, il quale teneva un laboratorio di eroina in un seminterrato di Villaciambra per conto di Bernardo Brusca (Vol. 125 f.124), (Vol. 125 f.155).

Buscetta ha fornito notizie ancora più precise che evidenziano il ruolo e la pericolosità di Bernardo Brusca (Vol. 124 f.20), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.88), (Vol. 124 f.100), (Vol. 124/A f.76), (Vol. 124/A f.79), (Vol. 124/A f.80), (Vol. 124/A f.91) – (Vol. 124/A f.94), (Vol. 124/A f.115), (Vol. 124/B f.18).

A sua detta, il vero “rappresentante” della famiglia di San Giuseppe Jato è Antonio Salamone, il quale però, dopo di essere stato escarcerato nel processo c.d. dei 114, era emigrato prima negli USA e poi in Brasile, benchè saltuariamente rientrasse in Italia. Durante la sua assenza il ruolo di “capofamiglia” è tenuto da Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi e fra i più attivi nel traffico di stupefacenti; per contro, il Salamone, si trova in una situazione di obiettivo disagio, non dimenticando che egli è cugino di Salvatore Greco “Cicchitteddu”, vecchio capo della mafia palermitana (prima che “Cosa Nostra” si sciogliesse a seguito della prima guerra di mafia) che aveva sempre avversato i Corleonesi e dai quali era odiato.

Pertanto, la presenza, in seno alla famiglia di San Giuseppe Jato, di un personaggio come Bernardo Brusca, notoriamente alleato dei Corleonesi, costituisce per Antonio Salamone una vera e propria spina nel fianco.

L’approfondimento delle risultanze processuali sul Brusca e sul Salamone è riservato ad altra parte della trattazione; qui ci si sofferma soltanto ad esaminare l’assunto del Di Cristina, secondo cui Bernardo Brusca, legato ai Corleonesi, sarebbe coinvolto nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina.

La tesi appare tutt’altro che peregrina, ove si rifletta sul fatto che sia il sequestro di Francesco Madonia, nipote di Francesco Garda, indicato come vecchio capo mafia di Monreale dalle tendenze moderate, sia i sequestri Vassallo e Cassina, si risolvono tutti in buona sostanza, come si dimostrerà in seguito, in seri attacchi alla credibilità ed al potere mafioso del gruppo che si riconosceva in Stefano Bonate; senza dire che le indagini sul sequestro Cassina, in particolare, hanno già dimostrato il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla famiglia di Pippo Calò (Porta Nuova) ed alla famiglia di Partinico (i Coppola), e cioè personaggi del gruppo dei Corleonesi.

Il Di Cristina, nell’indicare gli alleati dei Corleonesi, non ha menzionato né la “famiglia” di Bagheria, né i Catanesi.

E’ probabile che ciò sia da ascrivere al fatto che il Di Cristina abbia dimenticato di riferire parecchie cose in quel breve incontro di un’ora con il Cap. Pettinaro in cui, si ricordi, era pressato dall’urgenza di attirare l’attenzione degli inquirenti soprattutto sui Corleonesi, riservandosi di incontrarsi ancora con l’ufficiale dei Carabinieri.

Egli, tuttavia, ha fornito una indicazione assai significativa al riguardo. Ha riferito, cioè, che domenica 9 aprile 1978 Bernardo Provenzano era stato visto, proprio nei pressi di Bagheria, a bordo di un’autovettura Mercedes chiara guidata dal figlio minore di Bernardo Brusca, e cioè da quel Giovanni Brusca che è stato arrestato perché indicato quale “uomo d’onore” anche da Tommaso Buscetta e che è stato scarcerato dal tribunale della libertà sul presupposto che le accuse a suo carico fossero generiche [...]¹⁰.

[...] Le dichiarazioni del Di Cristina avevano posto in luce l’inquietante realtà di un’organizzazione mafiosa unitaria, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, prossima a dilaniarsi in un conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l’ala (per così dire) moderata a quella più violenta e sanguinaria.

I fatti, a cominciare dall’assassinio dello stesso Di Cristina (30.5.1978), hanno tragicamente confermato la fondatezza delle sue rivelazioni. Da allora, infatti, è stato un susseguirsi di gravissimi assassini che hanno scandito l’impressionante “escalation” della violenza mafiosa, segnando altrettante tappe nella realizzazione del disegno dei Corleonesi di conquista del dominio assoluto in seno a Cosa Nostra.

Nel frattempo, però l’impegno investigativo si profondeva con maggiore tenacia ed incisività; d’altro canto, l’esperienza cominciava ad insegnare che, senza una visione unitaria e globale, i brandelli di verità emergenti da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere sviliti e sottovalutati in sede giudiziaria, come nel passato, garantendo una sostanziale impunità alla mafia. Si giungeva così al rapporto del 13.7.1982 della Squadra Mobile e dei CC. di Palermo, frutto del generoso sforzo collettivo degli organi di p.g. del capoluogo isolano, e segnatamente dell’impegno professionale del Dott. Antonino Cassarà, l’abile e brillante funzionario della

¹⁰ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 769 e ss.

Squadra Mobile che il 6.8.1985 ha pagato con la vita il suo nobile impegno, rimanendo vittima di un vile agguato mafioso [...]»¹¹.

Quel rapporto costituisce il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia.

TOMMASO BUSCETTA



Foto n.3: Tommaso Buscetta

Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale, Tommaso Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la ferrea legge dell'omertà mafiosa, decideva di collaborare con la giustizia

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un

pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a meno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.

Molto si è detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.

La realtà - a ben vedere - è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo Stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.

Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in un'associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.

Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Busetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo Stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui ed i suoi familiari dai suoi nemici. E tutto ciò, senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello Stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.

¹¹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., pp. 802-803.

In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.

Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della sua complessa personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri. Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro principali attività criminose, mdi talchè le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.

Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'aver offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'aver consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.

Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

[...] La vita di Cosa Nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente (Vol. 124 f.106), (Vol. 124 f.107), che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra" né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta (Vol. 124 f.4)-(Vol. 124 f.5), (Vol.124 f. 14), (Vol. 124 f.19), (Vol. 124 f.21), (Vol. 124 f.24), (Vol. 124 f.28), (Vol. 124 f.31), (Vol. 124 f.39), (Vol. 124 f.49), (Vol. 124 f.61), (Vol. 124 f.63), (Vol. 124 f. 68), (Vol. 124 f. 83), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.87), (Vol. 124 f.90), (Vol. 124 f.85), (Vol. 124 f.93), (Vol. 124 f.94), (Vol. 124 f.92), (Vol. 124 f. 93),- (Vol. 124 f.94), (Vol. 124 f.98)-(Vol. 124 f. 101), (Vol. 124 f.106), (Vol. 124 f.107), (Vol. Vol. 124 f.109) – (Vol. 124 f.111), (Vol. 124 f.115)-(Vol. 124 f. 117), (Vol.124 f.119)-(Vol. 124 f.123), (Vol. 124 f.126)-(Vol. 124 f.127), (Vol. 124 f.132), (Vol. 124/A f 11)-(Vol. 124/A f.14), (Vol. 1247° f.23), (Vol. 124/A f.43)-(Vol. 124/A f.44), (Vol. 124/A f.48)-(Vol. 124/Af.49), (Vol. 124/A f.57), (Vol. 124/A f.59), (Vol. 12/A f.63), (Vol. 124/A f.65), (Vol. 124/A f.65), (Vol. 124/A f.70), (Vol. 124/A f.72), (Vol. 124/A f.73), (Vol. 124/A f.81), (Vol. 124/A f.84), (Vol. 124/A f.86)-(Vol. 124/A f.87), (Vol. 124/A f.89), (Vol. 124/A f.94), (Vol. 124/A f.95), (Vol. 124/A f.98)-(Vol. 124/A f.101), (Vol. 124/A f.109)-(Vol.124/A f.110), (Vol. 124/A f.116), (Vol. 124/A f.133), (Vol. 124/Af.136)-(Vol. 124/A f.141), (Vol. 124/B f.11), (Vol. 124/B f.14), (Vol. 124/B f.27), (Vol. 124/B f.49), (Vol. 124/B f.55).

La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".

Qualora eventi impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.

Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S.Maria di Gesù, la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva nominato reggente Buscemi; così, dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da Cosa Nostra di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchi capo.

L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organano collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo delle "famiglie",

ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del “mandamento” ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di “capo-mandamento” fosse distinta da quella di “rappresentante” di una “famiglia”.

La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento; in origine, forse per accentuare la sua qualità di “*primus inter pares*”, lo stesso veniva chiamato “segretario” mentre, adesso, è denominato “capo”. La commissione ha una sfera d’azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di “Cosa Nostra” all’interno di ciascuna “famiglia” e, soprattutto, di comporre le vertenze fra le “famiglie”.

Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.

La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.

In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato “Interprovinciale”, che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli di più provincie [...] ¹².

[...] Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l’“arruolamento” degli “uomini d’onore” ed i loro doveri di comportamento.

I requisiti richiesti per l’arruolamento sono:

salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne “uomo d’onore” dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di familiare “onore” trasparente tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con “sbirri”.

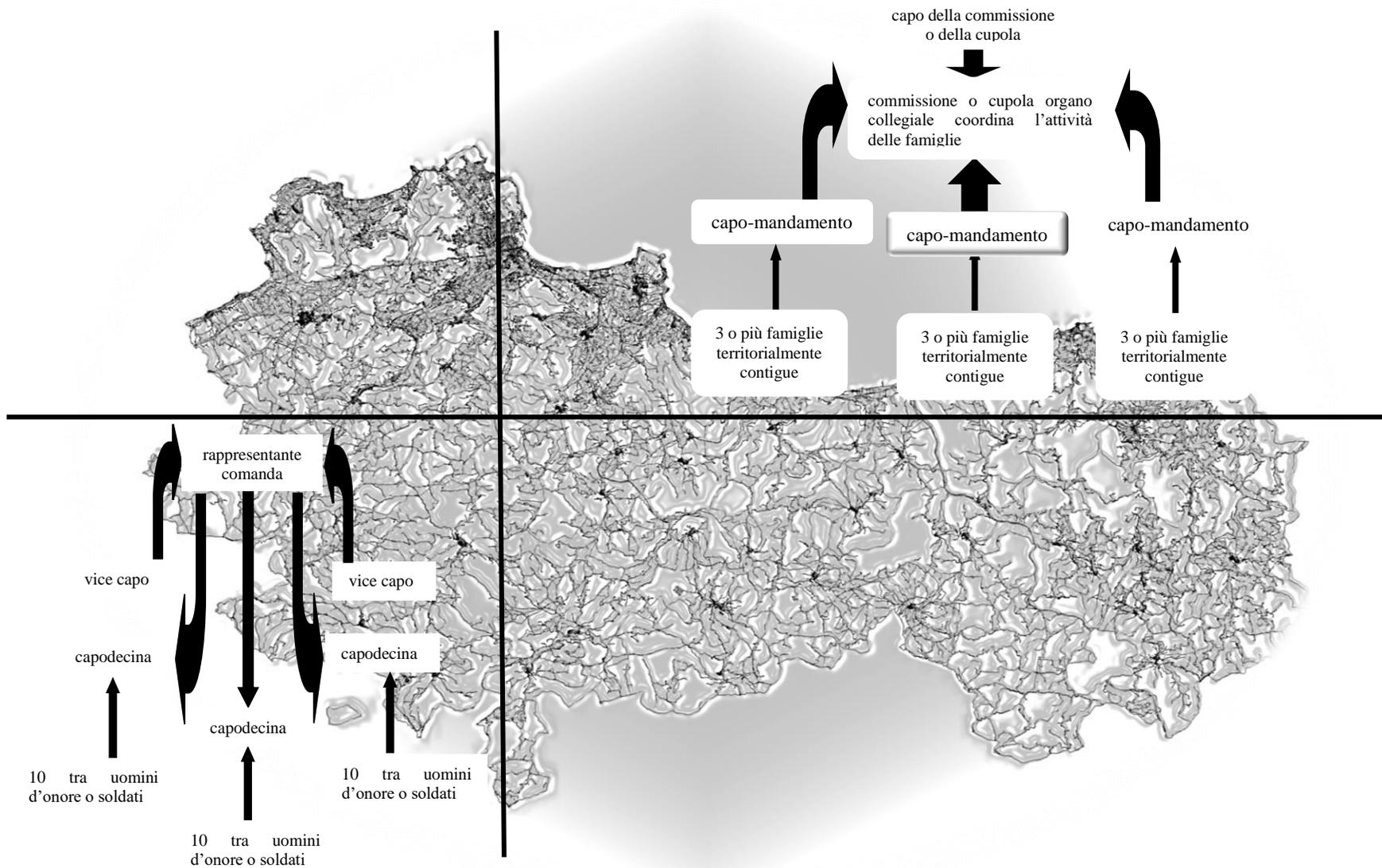
La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un’efficace espressione di salvatore Contorno, la “faccia pulita” della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un’associazione avente lo scopo di “proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie”.

Ottenutone l’assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della “famiglia” di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un’immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la “palleggia” fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:

“Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento” [...] ¹³.

¹² Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 808 e ss.

¹³ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 814 e ss.



Rappresentazione di una famiglia mafiosa (dx) e della commissione di Cosa nostra (sx) dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

[...] Lo status di uomo d'onore una volta acquisito cessa solamente con la morte; il mafioso, quali possano essere le vicende della sua vita e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

Propria a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era invisibile a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò), essendo cognato di un vigile urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per aver divorziato dalla moglie.

Pare - comunque - che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi soggetti.

L' "uomo d'onore", dopo aver prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni modo le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata è la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie".

Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, nè tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse, questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione né punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terso consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subiscono severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie riferite siano vere.

Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi.

Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra loro. Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due, perché uno di essi si accolli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità, salvando l'altro.

E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio e "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere a Tizio, il quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Buscetta ha portato come esempio un fatto realmente avvenuto, e cioè l'arresto di Davì Salvatore e di altri "uomini d'onore" della dell'omicidio dell'agente di famiglia di Partanna Mondello, P.s. accusati Salvatore Cappiello. Ebbene, senza alcuna sollecitazione da parte del Buscetta, il Davì gli disse in carcere, con riferimento a questa vicenda, "ni consumammu" (ci siamo messi nei guai), così dando al Buscetta la certezza, attraverso l'uso del plurale, che la Polizia aveva visto giusto nell'arrestare il Davì e gli altri membri della "famiglia" di Partanna Mondello poiché trattavasi di un fatto attribuibile all'intera "famiglia".

Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedrà, hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini d'onore" soltanto i personaggi dei

quali conoscevano con certezza l'appartenenza a Cosa Nostra, e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.

Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" è puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri dell'organizzazione si possono inserire estranei.

E' escluso, infatti, che un "uomo d'onore" si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due membri avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore". Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra"

Dell'interlocutore. E, così, come spiegato, Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "Chistu è a stissa cosa" (Questo è la stessa cosa), perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenete a "Cosa Nostra".

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è quella che sancisce il divieto per "l'uomo d'onore" di trasmettere da una "famiglia" all'altra.

Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stato più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella guerra di mafia) nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.

Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita. L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, nella "famiglia" di appartenenza; e spesso non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l'"uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo Stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente, non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente una determinata situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata.

Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Adesso, però, sembra che questa regola non sia seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi sequestro procedimenti gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommasi Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").

Tutto ciò, a parere del Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra".

Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.

Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate; ma, benchè non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo perfino al pranzo natalizio.

Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto del Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli. è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.

Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "Commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisione del reo.

L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un affetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era astato "posato dal suo capo famiglia Giuseppe Calò, il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, benchè fosse capo di "Cosa Nostra", era stato espulso dalla "commissione", per motivi definito gravissimi, su cui però il Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.

L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola. a parola. E proprio basandosi su questa regola, Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, benchè "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonchè, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti".

Anche la vicenda della espulsione di Buscetta da parte di Calò appare nebulosa.

Il Buscetta, infatti, aveva avuto comunicata la sua espulsione addirittura da Gaetano Badalamenti e durante la detenzione non aveva ricevuto, come d'uso per i "posati", alcun aiuto finanziario da parte della sua "famiglia"; per contro il suo capo famiglia Pippo Calò lo aveva esortato a non tenere conto di quanto andava dicendo quel "tragediatur" di Badalamenti e si era scusato per la mancanza di finanziamento, assumendo che non era stato informato; aveva notato inoltre che in carcere gli altri "uomini d'onore" intrattenevano con lui normali rapporti, come se nulla fosse accaduto.

Altra regola fondamentale di Cosa Nostra è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla Polizia Giudiziaria per evitare che l'"uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.

Del divieto di denunciare i furti, vi è in atti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.

Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita rifornire alla moglie di Michele Greco capi di abbigliamento che spediva a Palermo, tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera vdi ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la Compagnia assicuratrice rifondesse il danno. Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo aver reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti [...]¹⁴.

¹⁴ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 816 e ss.



Foto n.4: Salvatore Contorno

Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della famiglia di Santa Maria del Gesù, ha preferito collaborare con la Giustizia.

[...] Il Contorno dopo essere scampato ad un attentato solo in virtù della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla è soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo", Stefano Bontate, una delle più spietate e feroci cacce all'uomo della seconda guerra di mafia; i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli "terra bruciata" allo scopo di stannarlo. Nel marzo 1982, è stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di

localizzare Giuseppe Calò e vendicare la morte di Stefano Bontate.

Il travaglio interiore di Contorno è durato a lungo, finché egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si è reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.

Non vi è dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione del Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilità di ribaltare la situazione erano pressoché minime.

Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualità di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si è riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo che ha operato per Leonardo Vitale, prima e per Tommaso Buscetta dopo; e se non si vorrà riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro né, quindi, non si sarà in grado di valutarne appieno l'attendibilità. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perché non hanno più creduto in Cosa Nostra ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalità della peggior specie.

Per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco, ve sottolineato che non si intende sostenere che alcuno dei predetti sia stato spinto a collaborare per ragioni ideali né che abbia aderito a "Cosa Nostra" sull'erroneo presupposto che si trattasse di un'organizzazione a difesa dei deboli. Si vuol dire, soltanto, che la degenerazione dei principi tradizionali di "Cosa Nostra" (le c.d. "regole del gioco") e la pressa del potere da parte di feroci assassini senza alcun vincolo solidaristico se non quello del lucro, hanno fatto comprendere che il rispetto dell'omertà era ormai un non senso.

È opportuno, a questo punto, accennare alla singolare tesi, prospettata da alcuni imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze che gli sarebbero stati... suggeriti dal Buscetta. A questa tesi - che non si sa se presa in prestito da qualche fantasioso e fumettistico servizio giornalistico o, più, semplicemente, ispirata da esigenze difensive - è sin troppo agevole replicare che, come si vedrà, le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda, provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione. Buscetta, dal 1963 al 1972, è stato lontano dall'Italia e, fino al giugno 1980, è stato detenuto, per cui ha apportato al processo le sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriori al 1963 a quelle più recenti, vissute in prima persona; Contorno ha una conoscenza più approfondita della composizione delle "famiglie" mafiose, ma sa ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Buscetta, nonostante le sue qualità di semplice "soldato" della "famiglia" di Porta Nuova, ha un elevato potere carismatico in senso alla mafia e, anche in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Antonio Salamone e Gaetano Badalamenti. È stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi riguardanti la mafia.

Contorno era soltanto un fedelissimo di Stefano Bontate, con funzioni, soprattutto, di guardaspalle e di uomo “d’azione”, per cui è informato delle vicende di “Cosa Nostra” soltanto a livello medio ma, soprattutto. È informato di quelle che riguardano la sua “famiglia”.

Pertanto, basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che hanno un taglio profondamente diverso; a ciò si aggiunga che il Contorno ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la partenza di Buscetta per gli USA in consegna temporanea.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si è detto, sono il frutto di conoscenze molto più aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest’ultimo per quanto attiene alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano (Vol. 125 f.2), (Vol. 125 f.17)-(Vol. 125 f.21), (Vol. 125 f.24), (Vol. 125 f.34), e non è quindi il caso di riportarle.

Merita soltanto di essere ricordato che Salvatore Contorno, il quale, essendo semplice uomo d’onore, sa ben poco del funzionamento della “Commissione”, ha riferito di essere a conoscenza che della stessa fanno parte Mariano Agate, “rappresentante” della “famiglia” di Mazara del Vallo e Nitto Santapaola, “rappresentante” di quella di Catania. Tale affermazione potrebbe lasciare perplessi perché appare in contrasto col principio, esposto del Buscetta, secondo cui la struttura della Commissione ha riferimento, grosso modo, alla provincia; l’Agate e il Santapaola, infatti, sono a capo di “famiglie” ubicate in territori non appartenenti alla Provincia di Palermo (e questa è un’ulteriore riprova della falsità dell’assunto secondo cui il Buscetta avrebbe “suggerito” le dichiarazioni al Contorno).

Il Contorno, comunque, sostiene di aver appreso la notizia in seno a “Cosa Nostra”, e si è già detto dell’elevato grado di certezza che hanno le notizie circolanti fra i membri dell’organizzazione. Non è da escludere, tuttavia, un pur minimo margine di errore da parte del Contorno stesso, nel senso che il medesimo abbia ritenuto, attraverso informazioni fornitegli da altri, che Agate e Santapaola facciano parte della Commissione a causa del loro elevato potere in seno all’organizzazione. Ma quand’anche vogliasi ridurre in questi termini la portata della notizia, essa risulterebbe pur sempre di grande importanza, poiché dimostrerebbe - comunque - il grado di compattezza e di coesione raggiunto da Cosa Nostra, che avrebbe costituito un ristretto gruppo di potere, sia pure di fatto, sotto la guida dei Corleonesi, con l’autorità sull’intera Sicilia, da est ad ovest.

In ogni caso, la propalazione di Contorno conferma le affermazioni del Buscetta, secondo cui le strutture e l’organizzazione di “Cosa Nostra” sono ormai divenute vuote forme adottate e stravolte ai propri fini dallo strapotere del gruppo egemone. Ed è certamente possibile che queste notizie ricevute da Contorno rispecchino, in maniera imprecisa, quell’organismo “interprovinciale” di cui ha parlato Buscetta.

A questo punto di ripropone il problema della attendibilità delle notizie “de relato”, in possesso di Contorno e di Buscetta. Si è già detto, e non ci si stancherà di ripeterlo, che l’esigenza che le notizie circolanti fra dli “uomini d’onore” siano vere è un fatto essenziale per la stessa sicurezza dell’organizzazione e che le menzogne sono punite con severe sanzioni. Pertanto, se un “uomo d’onore” apprende da un altro consociato che un terzo è un uomo d’onore, quella è la verità. Non importa conoscere fisicamente l’“uomo d’onore”; è sufficiente sapere che lo sia, per essere certi che, in qualsiasi situazione di emergenza, si potrà ottenere l’aiuto necessario [...] ¹⁵.

VINCENZO MARSALA

[...] Dopo Buscetta e Contorno un altro personaggio si è deciso di collaborare con la Giustizia: si tratta di Marsala Vincenzo, figlio di Marsala Mariano, rappresentante della famiglia di Vicari (un piccolo centro a Termini Imerese), il quale dopo l’uccisione del padre, si era reso conto che la mafia di un tempo non esisteva più, si era trasformata (recte: è sempre stata) in una banda di ladri e di assassini, decidendo così di rilevare tutte le sue conoscenze su “Cosa Nostra”.

Il Marsala, persona sconosciuta al Buscetta e Contorno, ha sempre negato di essere “uomo d’onore” ed ha sostenuto di aver appreso dal padre le notizie su “Cosa Nostra”.

¹⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 830 e ss.

Ma la precisione e la specificità delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli faccia parte di "Cosa Nostra"; non essendosi però acquisiti elementi di prova al riguardo, egli, allo stato, rimane soltanto indiziato di reità per l'associazione mafiosa.

L'attendibilità di Vincenzo Marsala è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo, che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Il Marsala tratteggerà i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da Buscetta e da Contorno [...]¹⁶.

[...] In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"...Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella famiglia...Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della famiglia locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "Santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedeltà alla "famiglia" (Vol. 199 f.3) [...]¹⁷.

[...] Nell'ambito di ogni famiglia che comanda su un territorio particolare la base degli uomini d'onore è formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" è soldato.

Esistono, però, anche...sottocapi, capi, capidecina e consiglieri. Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", è la persona cui è affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo è il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" è quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono le riunioni; il "consigliere" è normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a tutti quelli della famiglia (Vol. 199 f.3)-(Vol. 199 f.4) [...].

[...] I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che è la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovrintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol. 199 f.4).

Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati una "famiglia, il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.

Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo.

Il vertice di tutta l'organizzazione è, infatti, la "Commissione", che è quella che nomina i "capimandamento" (Vol. 199 f.6) [...]¹⁸.

[...] Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual'era la composizione della commissione nè come venivano nominati i suoi componenti. Fu però mio padre che mi disse che Michele Greco era generale, nel senso che era il capo della commissione (Vol. 199 f.11) [...]¹⁹.

[...] È principio della "famiglia" che bisogna dare ospitalità ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine [...]²⁰.

[...] Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perchè arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilità passa

¹⁶ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 872.

¹⁷ *Ibidem*, p.874.

¹⁸ *Ibidem*, p.876.

¹⁹ *Ibidem*, p.877.

²⁰ *Ibidem*, p.877.

al vice rappresentante. La nomina dei capi delle “famiglie” locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle famiglie interessate. Nominato il capo, questi, d'accordo con il “consigliere”, sceglie il “vice capo” e il “capodecina”... La nomina dei capi-mandamento è direttamente fatta dalla Provincia (Vol. 199 f.26) [...] ²¹.

[...] Circa le elezioni che si tengono per eleggere il “capo-famiglia”, preciso che di norma esse avvengono dopo che si è già raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioè per alzata di mano. Nel caso, invece, di assenza di persona designata, si può avere uno o più candidati o addirittura nessuno. In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioè ad ogni “soldato” viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Può capitare di ricorrere a più scrutini, comunque vince la maggioranza” (Vol. 199 f.29).

Mentre il “vice rappresentante” ed il capo decina vengono scelti dal capo, il consigliere, subito dopo l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente. Si tratta generalmente della persona più anziana e perciò più esperta e degna di rispetto... Per questi motivi il “consigliere” concorre con il capo alla scelta del “sottocapo” del “capodecina” (Vol. 199 f.29) [...] ²².

[...] Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un “uomo d'onore” presenta un altro “uomo d'onore” ad un terzo “uomo d'onore”, usa la frase: “Questo è la stessa cosa” (Vol. 199 f.76) [...] ²³.

[...] Mio padre mi diceva che fra gli “uomini d'onore” vi è l'obbligo di dire la verità...; in effetti, vi è differenza fra “rappresentante” e “reggente” della “famiglia”.

Il “rappresentante” viene eletto da tutti gli “uomini d'onore” della “famiglia”, mentre il “reggente” è una carica provvisoria. Quest'ultimo viene nominato dal “capo mandamento” in attesa che si rifacciano le elezioni. Il capo mandamento nomina il “reggente”, previo benessere della... “provincia”. Nelle “famiglie” più importanti, i reggenti sono generalmente due (Vol. 199 f.77) [...] ²⁴.

Il Marsala nonostante non ha avesse avuto nessun rapporto con Buscetta e Contorno, fornirà dei riscontri alle dichiarazioni rese dai due pentiti.

[...] Nei paragrafi che precedono è stata illustrata soltanto la struttura organizzativa di “Cosa Nostra”; occupiamoci adesso delle attività delittuose dell'organizzazione, che danno la misura palpabile della sua natura di associazione prettamente criminale.

Tommaso Buscetta, nel corso delle sue rivelazioni, ha posto in evidenza il carattere accentuatamente criminale della mafia di oggi. Ora, se si può, convenire il giudizio positivo espresso dallo stesso Buscetta sulla vecchia mafia.

La mafia, infatti è ed è sempre stata un'associazione per delinquere.

Non è questa la sede per digressioni storico-sociologiche sull'in sé della mafia, ma è incontestabile che le intimidazioni ed ogni sorta di delitti sono sempre stati a base del suo potere. L'idea della mafia come organizzazione solidaristica che aiuta i deboli e gli indifesi è frutto di ignoranza e di ingenuità: se solidarietà esiste in seno alla mafia è quella fra gli stessi membri dell'organizzazione a fini di lucro e di tornaconto personale. Gli stessi valori di onore, famiglia, amicizia, apparentemente esaltati dalla mafia, in realtà sono stati stravolti ed hanno costituito per troppo tempo un comodo paravento per opprimere e per aggravare la situazione delle classi subalterne siciliane.

Le guardiane e l'imposizione di “tangenti”, fonti di ingenti guadagni, sono una costante di “Cosa Nostra”, e così pure le estorsioni, i sequestri di persona e gli omicidi.

²¹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 877.

²² *Ibidem*, p.878.

²³ *Ibidem*, p.879.

²⁴ *Ibidem*, p.879.

Già Leonardo Vitale, riferendosi soprattutto alle attività della sua “famiglia”, aveva parlato, come si è visto, di danneggiamenti, di estorsioni, di sequestri di persona (sequestro Cassina, tentativo di sequestro Traina culminato con l’uccisione dell’ostaggio). E, si badi bene, si tratta di fatti (quelli riferiti dal Vitale) risalenti agli anni ’60.

La violenza e la ferocia sono doti indispensabili per l’ “uomo d’onore”: attributi come “uomo d’azione”, “uomo valoroso”, di cui si fregiano membri di Cosa Nostra, significano, molto più semplicemente, assassino. Si ricordi ancora che Leonardo Vitale per diventare uomo d’onore dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo.

Se poi si va a scoprire che sono gli “uomini d’onore”, anche quelli al vertice dell’organizzazione, ci si accorge che nella maggior parte dei casi sono ladri e rapinatori.

E nessuno dei mafiosi che hanno collaborato ha saputo spiegare come mai un’organizzazione, nel cui giuramento è previsto il divieto di rubare, abbia nel suo seno tanti ladri e rapinatori, oltre che assassini.

A stento, si è potuto frenare il raccapriccio e lo sdegno, nell’ascoltare le confessioni di Sinagra Vincenzo circa le uccisioni e lo scempio dei cadaveri compiuti dalla “famiglia” di Corso dei Mille. Certamente le manifestazioni più bieche e feroci della violenza mafiosa sono di tempi più recenti; ma è indubbio che esse rappresentano la naturale evoluzione di un fenomeno fin dagli inizi criminali.

Dei singoli omicidi, sia quelli ascrivibili a dinamiche interne del fenomeno mafioso sia quelli consumati per il perseguimento degli obiettivi dell’organizzazione, ci si occuperà in seguito. In questa sede - però - preme evidenziare a ribadire che l’assassinio non è un evento eccezionale o, comunque, avulso dalle finalità di “Cosa Nostra”, ma il mezzo ordinario per la sua realizzazione degli scopi dell’organizzazione e per l’affermazione del potere; tutto il resto, è mistificazione ed inganno.

Sul tema, sembra opportuno riportare le dichiarazioni di Vincenzo Marsala:

tutto deve essere sotto il controllo della “famiglia”. Nella generalità dei casi, la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti, preceduta da qualche consiglio o telefonata; in taluni casi è la persona interessata che si rivolge al “rappresentante” o ad un altro membro della “famiglia” spontaneamente. Una delle forme di protezione è anche l’imposizione della guardiania, nel senso che l’assunzione di un affiliato alla “famiglia” come guardiano evita all’impresa qualsiasi preoccupazione o danno (Vol. 199 f.7)-(Vol. 199 f.8).

Il prestigio all’interno della famiglia mafiosa si raggiunge soprattutto con la consumazione di omicidi, nel senso che questo è il banco di prova nel quale si dimostra la valentia dell’uomo d’onore. In tal caso, si dice che trattasi di una persona che “vale”. E più è importante l’omicidio che viene commesso, più si innalza il prestigio del mafioso...In altri termini, caratteristica essenziale del mafioso è la spietatezza e la decisione (Vol. 199 f.81)-(Vol. Vol. 199 f.,82) [...]²⁵.

[...] Come si è già accennato, ogni “famiglia” mafiosa esercita il controllo su tutte le attività lecite o illecite che si svolgono nell’ambito della sua “circostrizione territoriale”.

Nessuno può pensare di compiere attività un certo rilievo senza il preventivo benestare famiglia “competente”, pena l’inflizione di sanzioni che in passato si risolvevano generalmente in una semplice bastonatura. mentre oggi possono consistere anche nella morte del reo; numerosi omicidi commessi dalla famiglia di “Corso dei Mille” sono stati l’effetto proprio di rapine commesse da malavitosi comuni che avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal “permesso” della “famiglia”.

Neanche le attività lecite, le imprese di costruzione, in particolare, si sottraggono al controllo territoriale della “famiglia”.

Salvatore Contorno ha spiegato che dalla ubicazione di un edificio è agevole risalire alla “famiglia” che protegge il costruttore dell’edificio stesso [...]²⁶.

[...] La regola del rigido rispetto del territorio della “famiglia” vale, anche e soprattutto, fra gli stessi mafiosi, i quali non possono compiere alcuna attività senza il benestare della “famiglia” competente.

²⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 891.

²⁶ *Ibidem*, p.896.

Tanto per fare un esempio, Salvatore Contorno, prima di acquistare un terreno ubicato in territorio di Michele Greco (Croce Verde-Ciaculli), richiese a quest'ultimo, per il tramite del proprio capo, Stefano Bontate, il gradimento e, solo dopo averlo ottenuto, acquistò il terreno in questione [...] ²⁷.

[...] Su questa regola della si è soffermato a lungo Tommaso Buscetta, in più parti del suo interrogatorio, e ne ha spigato le esigenze logiche oltre che di prestigio della "famiglia": un omicidio commesso all'insaputa del "capo famiglia" da parte di estranei alla "famiglia", determinando l'inevitabile intervento della polizia giudiziaria, può portare a conseguenze spiacevoli, come ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto; e ciò determina, oltre che un'indubbia lesione di prestigio, una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio di una determinata "famiglia".

E non ha mancato di fornire concreti esempi di reazioni violentissime da parte delle "famiglie" che hanno subito la violazione del proprio territorio.

Alla luce di questa regola, è certo, secondo il Buscetta, che Giuseppe Calò non è estraneo all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Tale omicidio, infatti, compiuto, a detta di Buscetta, dai Corleonesi è stato consumato in via Cipressi, ossia nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calò, senza però, provocare la legittima reazione del Calò. Ciò significa che questi sapeva ed aveva dato il suo consenso all'assassinio.

Del delitto venne immediatamente sospettato proprio Gerlando Alberti, "uomo d'onore" della famiglia di Porta Nuova, abitante nei pressi del luogo dell'assassinio. E l'Alberti, nel commentare l'accaduto con Buscetta, si lamentò del comportamento del suo capo-famiglia, che non lo aveva avvertito, lo aveva nominato "consigliere", riconoscimento di cui "a lui non importava nulla" (Vol. 124 f.111)-(Vol.124 f.112) [...] ²⁸.

[...] Fermo restando la regola della territorialità, è norma che nessun omicidio "eccellente" e, cioè, nessun omicidio che trascenda le dinamiche particolari di una singola "famiglia" venga eseguito senza la deliberazione e l'ordine della "commissione".

Chi trasgredisce questa disposizione commette una gravissima violazione delle regole fondamentali di "Cosa Nostra", foriera di pesanti reazioni all'interno dell'organizzazione.

Quando la commissione decide di commette un omicidio viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; è in: facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi "famiglia" senza informarne il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della "commissione" e dovrebbe essere ignoto a tutti, ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della "commissione" informi della decisione i suoi collaboratori più fidati ma ciò non influisce minimamente ne' sulla ideazione, nè sull'esecuzione dell'omicidio (Vol. 124 f.100)-(Vol. 124 f.101) [...].

Un esempio di omicidio deliberato dalla commissione è quello del cap. CC. Emanuele Basile, eseguito da Giuseppe Madonia, della "famiglia" di Resuttana, Puccio Vincenzo, della "famiglia" di Ciaculli ed Armando Bonanno, della "famiglia" di San Lorenzo, tutti e tre condannati all'ergastolo. La "qualità" dei *killers* (Giuseppe Madonia è figlio del "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana; Armando Bonanno è quello stesso che, come si è visto, era stato arrestato, il 19.2.1977, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto, armato di tutto punto, in compagnia di Gambino Giacomo Giuseppe e di Leone Giovanni; Puccio Vincenzo fa parte della "famiglia" di Michele Greco); la loro appartenenza a tre diverse "famiglie"; la partecipazione delle loro "famiglie" al sistema di alleanze facente capo ai Corleonesi; la qualità della vittima, dimostrano che si è trattato di un omicidio deliberato non da una sola "famiglia" ma da tutta l'organizzazione mafiosa, ad eccezione di quei dissidenti (il gruppo di Stefano Bontate) che, entro breve periodo di tempo, sarebbero stati eliminati.

I criteri, indicati dal Buscetta, sulla delimitazione territoriale delle attività delle "famiglie" e sulla competenza ad autorizzare la consumazione di omicidi, trovano conferma nelle dichiarazioni di marsala e di Contorno.

²⁷ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 897.

²⁸ *Ibidem*, p.898.

Il Marsala, infatti, ha riferito che, per l'esecuzione di un omicidio, "se si tratta di questioni locali occorre sempre l'assenso del "rappresentante"; qualora poi l'omicidio debba essere consumato fuori territorio della "famiglia" interessata, occorre l'assenso del "rappresentante" di quel territorio e del "capomandamento" (Vol. 199 f.8); ed ha ancora aggiunto: "mio padre mi raccontava che avviene spesso che certi omicidi consumati a Palermo siano commessi con manovolanza presa dai paesi. Cosa che è avvenuta nei due casi che ho detto, per incarico di qualcuno della "commissione" che si è rivolto al capomandamento...

(Può) poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata (ritenga) inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" (chiede) al "capo mandamento" il suo intervento per trovare gente di altra "famiglia" che (possa) eseguire il delitto. Ne deriva in tale ipotesi una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che (ha) apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto.

Altra cosa che mi diceva mio padre riguardava l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa (decide) di dover eseguire un qualsiasi omicidio. In tal caso, la "provincia" (chiede) al "capomandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel "mandamento".

Il "capo-mandamento" (effettua) la scelta su indicazione del capo della "famiglia" locale a cui (ritiene) di rivolgersi" (Vol. 199 f.27).

Anche Salvatore Contorno ha fornito la stessa versione sui temi in esame ed ha precisato che egli, essendo un semplice soldato, era a conoscenza soltanto dei delitti decisi dalla sua "famiglia" (S. Maria di Gesù) e di quelli in cui era altrimenti coinvolto il suo capo Stefano Bontate [...] ²⁹.

[...] Numerose sono le attività illecite tipiche della mafia e, fra queste, i sequestri di persona, i reati contro il patrimonio (prevalentemente le rapine e le estorsioni sistematizzate), i reati in armi, il contrabbando di tabacchi e il traffico di sostanze stupefacenti (eroina, hashish) e, in minor misura cocaina). Passiamo ad esaminarle particolarmente:

- I) I sequestri di persona sono, a detta di Tommaso Buscetta, fra i delitti privilegiati da Giuseppe Calò e dai corleonesi. Il sequestro di Luciano Cassina, in particolare, sarebbe stato deliberato da Salvatore Riina, all'epoca del "trionvirato" e mentre Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti si trovavano detenuti. Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Luciano Leggio, nel frattempo evaso dal carcere in cui era ristretto, li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol. 124 f.24)-(Vol. 124 f.25). Tuttavia, ricostituitasi la "commissione", si era deciso "che in Sicilia sequestri di persona non se ne dovessero più consumare; e ciò non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convivenza. I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene in zone, come la Sicilia, dove la mafia è tradizionalmente insediata; inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalità organizzata e, anche per questo motivo, era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Luciano Leggio, tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone d'Italia e segnatamente nell'Italia settentrionale (Vol. 124 f.63)...
- II) La consumazione dei reati contro il patrimonio, ad opera della mafia, oggi più frequente che nel passato, e la più chiara dimostrazione che questa organizzazione non ha mai avuto finalità di proteggere i deboli e gli oppressi contro lo strapotere statale, ma, molto più cinicamente, di illecito arricchimento a fine esclusivo dei membri di "Cosa Nostra". Nel prosieguo, si tratterà di numerose rapine commissionate, soprattutto, dalla "famiglia" di Corso dei Mille, cui in ogni caso doveva essere consegnata una parte cospicua del bottino; si vedrà, inoltre, che le rapine più importanti sono state opera, addirittura, della stessa "famiglia" di corso dei Mille, che si è avvalsa, anche, della malavita comune. Per quanto attiene, poi alle estorsioni e cioè al c.d. "puzzo" che i titolari di esercizi pubblici e di numerose e imprese di costruzioni sono costretti a pagare per potere continuare a svolgere la loro attività, è ovvio che si tratta di reati di difficile accertamento in quanti la paura di rappresaglie induce spesso le vittime a non denunciare i fatti tuttavia dalle dichiarazioni di taluni imputati o indiziati qualcosa è emerso. Silvio Faldetta, un imprenditore edile imputato di associazione mafiosa per la sua attività di prestanome di Giuseppe Calò e di

²⁹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 901.

Tommaso Spadaro nel riciclare-in attività apparentemente lecite - del denaro di provenienza illecita, nel proclamare la sua estraneità alle accuse mossegli, ha tenuto a sottolineare di essere piuttosto una vittima della mafia e di avere subito numerose imposizioni e danneggiamenti ad opera di Scaglione Salvatore.

L'intervento di Giuseppe Calò sarebbe servito solo a ridurre a più miti pretese le richieste estorsive ma non ad eliminarle.

Sembra opportuno riportare per esteso quanto riferito al riguardo dal Faldetta (Vol. 123 f.337)-(Vol. 123 f.338).

“Nell'estate del 1983, inizia i lavori di demolizione di case vetuste e di sbancamento del terreno di risulta sul quale avrei dovuto realizzare, insieme con Triolo Giuseppe (COMED), un edificio nella via Danisinni di Palermo (trattasi di zona controllata dalla “famiglia” di Pippo Calò n.d.r.). Io sapevo benissimo, per esperienza personale, che prima o poi sarebbe arrivata puntuale la telefonata con cui mi sarebbe stata richiesta una certa somma a titolo di “tangente”. E difatti, pochi giorni dopo, ricevetti una telefonata nella quale l'ignoto interlocutore, nel lamentarsi con me che io avevo iniziato detti lavori senza chiedere il permesso a nessuno, mi richiese la somma di lit. 50 milioni. Io, pur senza rifiutare la tangente, cominciai a temporeggiare e ricevetti diverse altre telefonate. Poiché Salvatore Scaglione, dal quale in passato mi ero fatto proteggere in eventi del genere (nel senso che era il mio interlocutore abituale quando pagavo le tangenti) era scomparso, ritenni di esporre il mio caso a Pippo Calò e, sospendendo i lavori, chiesi alla sorella del Calò di mettermi in contatto col medesimo quando fosse venuto a Palermo. Mi ero reso conto, infatti, pur senza comprendere appieno il peso del personaggio, che il Calò poteva avere delle aderenze nell'ambiente da cui traevano origine le telefonate. Il Calò si fece vivo dopo oltre un mese e venne a trovarmi nei miei uffici di Palermo, siti in via Pietro d'Asaro 3. In tale circostanza, lo informai della costruzione che avevo in corso in via Danisinni e delle telefonate estorsive che avevo ricevuto.

Calò mi rispose che avrebbe parlato con qualcuno e che, mi avrebbe fatto sapere.

Dopo circa un mese, sempre a Palermo, si incontro nuovamente con me nei miei uffici e mi disse che avrei potuto continuare a lavorare ma che certamente avrei dovuto esborsare una somma che sarebbe stata quantificata in seguito. Da allora le telefonate cessarono ed io potei proseguire i lavori senza alcun disturbo. Rividi il Calò, sempre a Palermo, in occasione delle festività natalizie del 1983, a casa della sorella, e nell'occasione ci limitammo a scambiarci gli auguri. Infine, nella primavera del 1984, il Calò, è venuto nei miei uffici a Palermo e mi ha chiesto di darmi da fare per procurare un posto in una cooperativa edilizia per un parente (vedova) di esso Calò, di cui, tuttavia, non mi fece il nome. In quel periodo, io avevo ottenuto l'appalto per la realizzazione di un edificio per conto della cooperativa CIRS-Casa, di cui è amministratore il Prof. Giovanni Vento... Risposi al Calò che, per il fabbricato in questione. Non vi erano posti disponibili ma che, ove in futuro mi fosse stato possibile, mi sarei ricordato della sua esigenza”.

L'interpretazione della vicenda appare chiara nonostante la parziale reticenza del costruttore.

Il Faldetta, forte dei suoi rapporti con Pippo Calò, aveva creduto di poter costruire tranquillamente nella zona controllata da quest'ultimo, senza chiedere il permesso a nessuno; aveva commesso l'errore di forma e, cioè, aveva mostrato scarsa considerazione per l'autorità della “famiglia” sul territorio. Da ciò nacquero le telefonate estorsive anonime e il Calò, senza fretta, attese l'inevitabile ricorso al suo aiuto per ricordare al Faldetta, che, comunque, una certa somma avrebbe dovuto pagarla, evidentemente a titolo di riconoscimento del potere della “famiglia” sulla zona.

Per tale episodio, comunque, non è stata formulata alcuna imputazione e tanto di segnalare all'Ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza.

- III) Sui reati concernenti le armi sono sufficienti brevissime notazioni, perché il possesso abusivo di armi di ogni genere e l'uso delle stesse da parte dei membri di “Cosa Nostra” è dimostrato dai numerosi rinvenimenti e sequestri di armi nella disponibilità degli associati e, purtroppo, dai gravissimi delitti commessi con armi micidiali. Anzi, è chiaro che, nelle finalità di “Cosa Nostra”, la commissione dei reati in armi costituisce il mezzo per la consumazione di altri delitti, rientrati fra le finalità dell'associazione.
- IV) Il contrabbando di tabacchi è un settore di attività sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni.

Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'è, che nel 1957 Tommaso Buscetta era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorato esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Gaetano Scavone e Pino Savoca (il quale, allora, non era nemmeno 2uomo d'onore"). Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come Nunzio La Mattina, Tommaso Spadaro e Michele Zaza: "Cosa Nostra" capiva al volo le enormi potenzialità del traffico e si affrettava ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue:

"All'incirca nel 1973-74, avviene il "boom" del contrabbando di sigarette estere; allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Tommaso Spadaro e Nunzio a Mattina, entrambi della "famiglia" di Pippo Calò, ed il napoletano Michele Zaza. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini d'onore" perché con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilità di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi con Michele Zaza che diviene, però, "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basti dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Né conseguì la necessità per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e, cioè, Spadaro, La mattina e Zazza Michele per renderli più docili ai propri voleri (Vol. 124 f.91).(Vol. 124 f.92).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Stefano e Giovanni Bontate, mentre Stefano Spadaro era socio soprattutto di Pippo Calò, Michele Zaza, infine, era socio di Alfredo Bono, che chiamava "compariello".

In sostanza il contrabbando di t.l.e. la mafia ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onore di organizzare il traffico gravava esclusivamente su Masino Spadaro, Nunzio La Mattina e Michele Zaza. Tutt'e tre - ma Zaza in un secondo tempo - sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli più ossequiosi agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che più navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, dalla "commissione" che non più di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmò un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di calò e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).

Nel contrabbando erano implicati, sempre a livello di finanziamento, anche Salvatore Inzerillo e Giuseppe Di Cristina. E qui vorrei far notare una particolarità che verrà sviluppata nel traffico di stupefacenti: e cioè che le società vengono fatte anche fra "uomini d'onore" appartenenti a diverse "famiglie"...(Inoltre) per le necessità del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio (Vol. 124/A f.32)-(Vol. 124/A f.34).

"Michele Zaza, come mi raccontava ridendo Stefano Bontate, usava ogni trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse anziché in quello dei "capi famiglia" palermitani (Vol. 124 f.93)." [...] ³⁰.

[...] Un'intera parte di questo provvedimento è dedicata alle risultanze processuali concernenti il traffico di stupefacenti.

Qui è possibile solo anticiparne le conclusioni, riservando al prosieguo la dimostrazione di quanto si afferma.

Il traffico internazionale di stupefacenti (soprattutto eroina) è in atto, senza dubbio, l'affare più lucroso della mafia siciliana. E' sorto come naturale evoluzione del contrabbando di tabacchi, del quale utilizza sempre più integralmente le strutture, e lo ha gradatamente sostituito quasi per intero.

Anche nel traffico di stupefacenti vi sono membri di "Cosa Nostra" che sono impegnati operativamente nel traffico stesso e si organizzano come ritengono meglio, associandosi, entro

³⁰ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 906.

determinati limiti, anche con non mafiosi, e vi è tutta Cosa Nostra che partecipa finanziariamente al traffico, nei modi stabiliti della “commissione” e dai “capi famiglia”.

Tutto ciò è stato sinteticamente riferito dal Buscetta e le risultanze di una lunga ed approfondita istruttoria l’hanno ampiamente confermato (Vol. 124/A f.108).(Vol. 124/A f.111), (Vol. 124/A f.113), (Vol. 124/A f.114), (Vol. 124/A f.118):

“La S.V. mi chiede di quali notizie io sia in possesso in ordine al traffico di stupefacenti e di eroina in particolare. Al riguardo, mi risulta quanto segue.

Ritornato a Palermo, nel giugno 1980, mi accorsi che un gran benessere investiva un po’ tutti i membri di Cosa Nostra. Stefano Bontate mi spiegò che ciò era la conseguenza del traffico di stupefacenti. Egli - che concordava con me nel ritenere che il traffico di stupefacenti avrebbe portato alla rovina Cosa Nostra - mi disse che all’origine vi era stata l’iniziativa di Nunzio La Mattina. Il contrabbando di tabacchi cominciò ad essere abbandonato da Cosa Nostra all’incirca verso il 1978, sia per gli aumentati rischi sia per le beghe interne che spesso mandavano a monte affari importanti. Il La Mattina che quale contrabbandiere, aveva avuto modo di avvicinarsi alle fonti di produzione e di approvvigionamento della materia prima per la produzione dell’eroina, ritenne di tentare la sorte e riuscì a convincere gli esponenti più autorevoli di Cosa Nostra.

Ad un certo punto, avvenne che l’approvvigionamento della materia prima era riservata all’attività di Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina e Pino Savoca, i quali, però, lavoravano ognuno per proprio conto e mantenendo gelosamente segreti i propri canali. Gli altri partecipavano solo finanziariamente a tale lucrosissima attività nel senso che si quotavano per finanziare l’acquisto e la raffinazione dell’eroina, ritirando, poi, dai laboratori palermitani il prodotto finito. Ed è da rilevare che in questo settore, come già del resto nel contrabbando, le divisioni nelle varie famiglie non operavano più, nel senso che ognuno si poteva associare con chi voleva. Io, forse, sono stato l’unico uomo d’onore di Palermo a non avere mai avuto alcuna parte in tali traffici, sia perché, come ho già detto, ne vedevo l’estrema pericolosità per la stessa sopravvivenza di Cosa Nostra, sia perché, anche per effetto della mia carcerazione, ero stato tenuto in disparte. Stefano Bontate sosteneva anche egli di essere estraneo, ma, per amore di verità, non saprei se quanto egli diceva corrispondeva al vero, poiché, nella materia ognuno si teneva per sé quanto faceva. Vero è che l’uomo d’onore ha l’obbligo di dire sempre la verità ma solo per la materia attinente a Cosa Nostra; gli affari, invece, non riguardano la mafia ed ognuno può associarsi con chi vuole. Va da sé, però, che cin si associa fra uomini d’onore, si ha l’obbligo di comportarsi correttamente e di dire sempre la verità anche nei rapporti di affari che riguardino tali uomini di onore. Ricordo, in proposito, che Pippo Calò tolse a Masino Spadaro la qualifica di vice capo di Porta Nuova perché lo Spadaro si era comportato scorrettamente in affario di contrabbando di tabacchi che riguardavano anche altri uomini d’onore e precisamente, lo stesso Pippo Calò. Se, invece, lo Spadaro avesse frodato persone non mafiose, nessun uomo d’onore avrebbe potuto chiedergli nulla e, soprattutto, lo Spadaro non avrebbe avuto l’obbligo di dire la verità.

Altro uomo d’onore che non avrebbe potuto partecipare al traffico di stupefacenti era Gaetano Badalamenti, il quale, per altro, mi ha sempre detto di essersi mantenuto estraneo.

E ciò non perché il Badalamenti non volesse partecipare, ma perché, essendo stato “posato”, non avrebbe potuto in alcun modo prendere contatti cogli uomini d’onore che gestivano il traffico. Tuttavia, proprio per le considerazioni testè fatte, non so dire se quanto riferitomi dal Badalamenti risponde al vero. C’è da dire, però, che se ha partecipato clandestinamente a tale attività, prendendo contatti con uomini d’onore che nemmeno avrebbero dovuto avvicinarlo, ciò significa che veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti, poiché sarebbe stata commessa una gravissima violazione.

C’è da dire, ancora, che, per le esigenze del traffico, è stato necessario ricorrere anche ad uomini non ultima della confusione che si è venuta a creare.

In buona sostanza, quando sono arrivato a Palermo ho trovato, accanto ad una incredibile ricchezza, una altrettanto grave confusione nei rapporti fra le varie famiglie e gli uomini d’onore, tanto che mi sono reso subito conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano definitivamente tramontata ed era meglio per me che me ne andassi via da Palermo al più presto, non riconoscendomi più in quella organizzazione cui avevo creduto da ragazzo [...]³¹.

³¹ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 965.

[...] Avevo trascurato di riferire, parlando del traffico di stupefacenti, che in altro personaggio che curava l'approvvigionamento della morfina per i laboratori siciliani era, secondo quanto ho appreso da Stefano Bontate, Antonino Rotolo, inteso "Roberto". A specifica domanda della S.V., preciso che Bontate non mi ha mai parlato dei fratelli Grado come fornitori di morfina per i laboratori. In buona sostanza, vorrei precisare, una volta per tutte, che Stefano Bontate mi rendeva partecipe di quei segreti che lo affliggevano e, cioè, dei torti subiti ad opera dei Corleonesi e dei loro alleati; tutti discorsi che mi facevano erano impostati su questo tema, poiché il mio interlocutore voleva convincermi che era giusto farla finita finalmente con Totò Riina. Ovviamente, però, il Bontate non mi diceva nulla sulle attività di cui si occupava e quello che so ed ho riferito sul suo conto l'ho appreso da altri. Ecco perché nulla mi risulta sui Grado né su altri membri della famiglia di Bontate in ordine al traffico di stupefacenti, anche se, come la S.V. mi informa, vi sono coinvolti come e più degli altri.

Circa l'esportazione negli Usa dell'eroina prodotta in Sicilia ho appreso dal Bontate che Pioppo Bono, in quel Paese, era uno dei massimi acquirenti della droga, ma non ne curava il trasporto dalla Sicilia negli Stati Uniti. Nel passato, invece, e cioè quando io conobbi i Cuntrera ed i Caruana in Canada, il Bono curava la consegna a costoro, in Europa, della droga e non già negli USA. Quindi, il Bono non si è mai occupato del trasporto della droga; tuttavia mentre prima era un semplice intermediario nel traffico di stupefacenti, successivamente è divenuto uno dei maggiori punti di arrivo negli USA dell'eroina prodotta in Sicilia. I Cuntrera e i Caruana pensavano, poi, al trasporto della eroina consegnata ad essi in Europa da Pippo Bono.

Tutte le famiglie palermitane, come ho già detto, sono coinvolte nel traffico degli stupefacenti. E' chiaro, però, che ogni capo famiglia stabilisce se ed in qual misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possano partecipare a tale traffico. Ne consegue che, in tale partecipazione agli utili del traffico. Vengono favoriti quelli maggiormente vicini al capo che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini. In pratica, i più anziani ed i meno intraprendenti partecipavano in misura irrisoria o addirittura vengono esclusi dai benefici del traffico di stupefacenti.

So con certezza, perché riferitomi da Stefano Bontate e dallo Salvatore Inzerillo, che i più attivi nel traffico di eroina sono Giovanni Bontate ("l'avvocato"), Michele Greco, Pino Greco "scarpuzzedda", Tommaso Spadaro, i Vernengo, Giuseppe Calò, Antonino salomone, Bernardo Brusca, Salvatore Riina, Rosario Riccobono, salvatore Inzerillo, Nino Pipitone, Pasquale Cutrera, Pietro Lo Iacono, i Pullarà, Salvatore Scaglione, Gnoffo Ignazio, salvatore Cucuzza, i Madonia, i D'Anna.

Ma ripeto, tutte le famiglie sono coinvolte e i nomi che ho detto sono quelli che maggiormente ricorrevano nei discorsi di Bontate ed Inzerillo, ovviamente, tutti quanti partecipavano al traffico. Un'altra particolarità del traffico di eroina era, sulla base dei discorsi di Bontate ed Inzerillo, che chi aveva partecipato al finanziamento dell'acquisto di una partita di morfina, poteva scegliere. O ritirare l'eroina dai laboratori e, poi, provvedere in proprio conto alla sua commercializzazione, oppure, attendere che i soliti canali l'esportassero negli USA o altrove. La seconda ipotesi consentiva un maggior guadagno ma comportava la sottoposizione al rischio finanziario del sequestro della droga durante il trasporto.

Circa il coinvolgimento della mafia statunitense nel traffico di stupefacenti, posso riferire quella che è la mia esperienza alla stregua di quanto ho potuto personalmente constatare durante la mia permanenza negli USA dal 1963 al 1970.

Quando ero a Palermo, avevo appreso dai discorsi (generici) che si facevano su "Cosa Nostra" americana, <che tale organizzazione, di struttura> analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma che i rapporti si erano troncati. Ogni nuovo membro di Cosa Nostra siciliana apprendeva questi concetti dai più anziani, dopo l'iniziazione. E sapevo anche che, quando erano in vita tali collegamenti, era possibile per un uomo d'onore siciliano emigrato negli USA divenire subito, in virtù di tale sua qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.

Negli Usa, invece, ho potuto notare alcuna possibilità di intrattenere rapporti ufficiali con "Cosa Nostra" americana. Di questa organizzazione fanno parte meridionali (e non soltanto i siciliani) che sono già americani almeno di seconda generazione.

Trattasi di un'organizzazione molto efficiente e l'unica cortesia che ho ricevuto è stata la segnalazione, da parte però di un estraneo alla organizzazione, della ditta presso la quale avrei potuto lavorare come manovale. E questa mia esperienza vale per tutti coloro che si sono trovati

nella mia stessa condizione. In sostanza, accade che “Cosa Nostra” prende informazioni sul nuovo arrivato e, se lo ritiene meritevole di aiuto, gli fa sapere il modo con cui può provvedere al proprio sostentamento. E’ assolutamente da escludere, quindi, che l’uomo d’onore siciliano, adesso, possa entrare a far parte di “Cosa Nostra” americana. Ritengo che, ormai, sia troppo grande il divario culturale e di interessi fra le due organizzazioni perché possa persistere un qualsiasi collegamento fra esse.

Per quanto attiene, in particolare, al traffico di stupefacenti, posso dire che, almeno nel periodo in cui ho vissuto negli USA, vi era assoluto divieto per “Cosa Nostra” americana di occuparsi di tale attività. Tutti coloro che negli USA so essere coinvolti nel traffico della droga sono uomini d’onore di Cosa Nostra siciliana, come, ad esempio, Giuseppe Ganci, Gaetano Mazzara, Salvatore Catalano, Giuseppe Bono e così via.

La S.V. mi ha mostrato le fotografie delle nozze di Giuseppe Bono, celebratesi negli USA. Ho notato che nessuno degli invitati era indiziato di appartenente a “Cosa Nostra” americana e questo è estremamente significativo.

Ovviamente, non sono in grado di escludere che, adesso, possa essere mutato l’atteggiamento ed il giudizio negativo di Cosa Nostra americana nei confronti del traffico di stupefacenti, ma, fino a prova contraria, sarei portato a ritenere che l’antico divieto permanga tuttora” [...]³².

Questo “excursus” sulle principali attività illecite della mafia consente già di percepirne la tremenda potenza e pericolosità.

Ma non si è ancora sufficientemente scavato su tanti gravissimi e sconcertanti episodi criminosi che ancora restano avvolti nel mistero e che fanno intuire quali tremendi segreti ancora restino inesplorati. Omicidi come quelli di Michele Reina, segretario provinciale della D.C. di Palermo, di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana ed autorevolissimo esponente della D.C. isolana, di Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I., e, per certi versi, anche di Carlo Alberto Dalla

Chiesa, prefetto di Palermo, sono fondatamente da ritenere di natura mafiosa ma al contempo sono delitti che trascendono le finalità tipiche di una organizzazione criminale, anche se del calibro di “Cosa Nostra”.

Nella requisitoria del P.M. si fa riferimento alla “contiguità” di determinati ambienti imprenditoriali e politici con “Cosa Nostra”. Ed indubbiamente questa contiguità stata scossa, definitivamente superata, sussiste anche se è dai tanti ma non tragici eventi che hanno posto in luce il vero volto della mafia.

Ma qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica; fatti che non possono non inquietanti collegamenti, che vanno presupporre tutto un retroterra di segreti e ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente “voltare pagina”.

Passi avanti nell'accertamento della verità ne sono stati fatti, ma si è riusciti finora a strappare soltanto piccoli brandelli di verità, tra mille difficoltà, ad una cortina di omertà apparentemente impenetrabile.

Lo stesso Buscetta si è mostrato piuttosto restio a parlare di certi fatti e di certi personaggi, come ad esempio dei cugini Ignazio e Mino Salvo; e ciò, oltre che per un comprensibile debito di gratitudine nei confronti di coloro che l’avevano aiutato generosamente durante la sua latitanza, anche per il timore che il coinvolgimento dei Salvo in un processo di, mafia potesse sollevare un “polverone” nocivo all’accertamento della verità sui misfatti di “Cosa Nostra”.

Ma intanto - a prescindere della mafiosità o meno dei cugini Salvo - sono un dato certo il loro coinvolgimento attivo in una vicenda mafiosa e il loro intenso rapporto con Stefano Bontate, il capo, cioè, di una delle più importanti “famiglie” mafiose di Palermo ed uno dei “vertici” carismatici dell’intera organizzazione mafiosa. E ci si chiede se questo già di per sé non sia sintomatico di un

³² Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, ordinanza-sentenza cit., p. 970.

atteggiamento complessivo di una certa classe sociale, di cui i Salvo erano autorevolissimi esponenti, nei confronti del fenomeno mafioso.

Naturalmente, dopo la loro incriminazione ed il loro arresto, un po' tutti hanno immediatamente preso le distanze da loro, ma le inconfutabili risultanze

Processuali e le stesse parziali ammissioni di Antonio Salvo dimostrano che essi erano al centro di un formidabile "gruppo di pressione" che per lunghi anni ha notevolmente influenzato la vita pubblica quanto meno regionale.

Se non si riconoscono queste verità, per quanto spiacevoli possano essere, non si potranno mai comprendere le ragioni profonde di tanti gravissimi fatti criminosi e sarà impossibile tentare di individuarne i mandanti.

Parimenti reticente è apparso Buscetta sui rapporti tra mafia e massoneria, poi riconosciuti (vol. 124/A f.140), nonché sulla sua presenza a Milano, il 17.6.1970, sotto il falso nome di Barbieri Adalberto, unitamente a Greco Salvatore "Cicchitteddu" (col falso nome di Renato caruso Martinez), Gelardo Alberti, Gaetano Badalamenti e Giuseppe Calderone. Su quest'ultima circostanza, poi ammessa, il Buscetta ha fornito spiegazioni gravi ed inquietanti che si inseriscono nella nubilosa sfera dei rapporti tra mafia e politica.

Merita a questo punto di essere ricordato un altro grave episodio di cui ha parlato Buscetta: è cioè dell'incontro, confidatogli da Bontate, tra quest'ultimo, S. Inzerillo. Michele Sindona, a Palermo, nel corso del quale il finanziere avrebbe chiesto uomini armati per una rivoluzione in Sicilia (Vol. 124 f.122). la notizia conferma l'originaria tesi del Sindona circa i motivi del suo viaggio in Sicilia e trova riscontro nelle dichiarazioni di Giuseppe Miceli Crimi, il quale, a precisa contestazione, ha ammesso (Fot. 057104) - (Fot. 057106) di avere accompagnato Sindona negli uffici di Rosario Spatola, dove il finanziere si era incontrato con 7-8 persone tra cui Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, cui aveva richiesto, come aveva appreso dallo stesso Sindona, l'intervento armato della mafia per il suo progetto di "golpe" separatista, ma era riuscito ad ottenere soltanto la promessa di una "benevola neutralità".

L'episodio dimostra che ci sono ancora lati oscuri nella presenza di Sindona in Sicilia e che le tesi del golpe separatista, vera o falsa che sia, è stata forse troppo affrettatamente liquidata come un falso scopo di Sindona.

Non si può tacere poi, tralasciando altri episodi di minore rilievo ricordati dal P.M. ma comunque sintomatici di un'atmosfera avvolgente e di consenso intorno al fenomeno mafioso, di Vito Ciancimino, uno dei maggiori responsabili del "sacco" edilizio di Palermo, che è riuscito ad accumulare un enorme quantità di denaro liquido, con oscure interessenze in attività edilizie di privati, occultandola fra i meandri del sistema bancario; l'uomo che, sulla base di espliciti riferimenti di Tommaso Buscetta, è "nelle mani" dei Corleonesi e che è in qualche modo coinvolto nell'attentato dinamitardo subito dal sindaco di Palermo, Nello Martellucci.

Va, infine, qui ricordato un altro oscuro personaggio, Pippo calò. Già gli inquirenti palermitani nel rapporto del 13.7.1982 avevano segnalato l'estrema pericolosità del calò re la sua alleanza coi Corleonesi. Tommaso Buscetta poi ne aveva rilevato appieno la statura criminale accusandolo, fra l'altro, di essere coinvolto nello omicidio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, nei sequestri di persona più gravi e, a Roma, in oscure trame fra cui il caso Calvi. Grazie alle dichiarazioni di Buscetta era stato possibile identificare in Pippo calò un personaggio enigmatico venuto alla ribalta nel corso dell'istruttoria per l'omicidio di Domenico Balducci, il sedicente Mario Aglialaro, siciliano, vero "deus ex machina" di torbide vicende e di oscure manovre; ed era stato altresì accertato che, in ville contigue messe a disposizione dall'imprenditore siciliano Luigi Faldetta, avevano alloggiato contemporaneamente, un'estate, il calò ed il noto Francesco Pazienza.

E' notizia recentissima che in una villa di Poggio San Lorenzo (Rieti), acquistata da Guido Cercola nell'interesse di Calò, sono stati rinvenuti dalla Squadra Mobile di Roma (Vol. 203 f.231 e ss.) oltre a 6,5 chilogrammi di eroina, saponette di esplosivo, moine anticarro, detonatori, un fucile a pompa, rivoltelle e relativo munizionamento, mentre nelle abitazioni romane del calò e del coimputato Fiorini Virgilio sono state sequestrate sofisticate apparecchiature elettroniche,

sicuramente utilizzabili per attentati, realizzate da un cittadino tedesco su incarico proprio di Guido Cercola.

Altro non è possibile riferire in questa sede, per non compromettere delicata istruttorie pendenti davanti ad altra Autorità Giudiziaria.

Gli interrogativi suggeriti da questi fatti sono tanti ed inquietanti e bisognerebbe meditare attentamente sull'ipotesi - avanzata dal Buscetta - della esistenza di strutture segretissime, all'interno di "Cosa Nostra", con finalità ancora ignote ma certamente di enorme portata.

LA C.D. "GUERRA DI MAFIA".

ANTEFATTI SCONTRI FRA I GRUPPI AVVERSI NELL'ORGANIZZAZIONE DI "COSA NOSTRA" (1960-1963).

LA PRIMA "GUERRA DI MAFIA"

Come osservato dalla Corte di Assise di Palermo³³, con sentenza del 16 dicembre 1987, avente n.39/87 R.G. sent., risulta importante la ricostruzione delle vicende della prima "guerra di mafia" basate sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta che sono state sottoposte dalla Corte al rigido vaglio critico; le stesse quanti:

[...] appaiono veritiere e genuine, per la spontaneità con cui sono state rese, per la loro costanza e reiterazione, anche al dibattimento, per la "storicità" dei fatti, lontani nel tempo e vissuti in prima persona da protagonista, ricostruiti con dovizia di particolari e consequenzialità logica, privi di qualsiasi possibile intento calunnioso, non contrastati da elementi contrari ed, anzi, riscontrati in più punti dalle indagini dell'epoca e dai rapporti di polizia giudiziaria allegati in atti.

Negli anni '60, come ha riferito Buscetta (Vol. 124/bis f. 450226), la "Commissione" era così composta:

"Segretario": Greco Salvatore, Cicchitteddu (uccellino) *della "famiglia" di Ciaculli*;

Capo Mandamento: Antonino Matranga *(della "famiglia" di Resuttana)*;

Capo Mandamento: Mariano Troia *(della "famiglia" di San Lorenzo)*;

Capo Mandamento: Michele Cavataio *(della "famiglia" di Acquasanta)*;

Capo Mandamento: Calcedonio Di Pisa *(della "famiglia" di Noce)*;

Capo Mandamento: Salvatore La Barbera *(della "famiglia" di Palermo centro)*;

Capo Mandamento: Cesare Manzella *(della "famiglia" di Cinisi)*;

Capo Mandamento: Giuseppe Panno *(della "famiglia" di Casteldaccia)*;

Capo Mandamento: Antonio Salomone *(della "famiglia" di San Giuseppe Jato)*;

Capo Mandamento: Lorenzo Motisi *(della "famiglia" di Pagliarelli)*;

Capo Mandamento: Salvatore Manno *(della "famiglia" di Boccadifalco)*;

Capo Mandamento: Francesco Sorci *(della "famiglia" di Villagrazia)*;

Capo Mandamento: Mario Di Girolamo *(della "famiglia" di Corso Catalafimi)*;

³³Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1233 e ss.



Commissione cosa nostra anni '60

“Segretario”:

Greco Salvatore “Cicchiteddu” (uccellino) della famiglia di Ciaculli;

Capo mandamento

Greco Salvatore Cicchiteddu);

Capo mandamento: Antonino

Matranga (famiglia di Resuttana);

Capo mandamento: Mariano

Troia (famiglia di San Lorenzo);

Capo mandamento: Michele

Cavataio (famiglia di Acquisanta);

Capo mandamento: Calcedonio

Di Pisa (famiglia di Noce);

Capo mandamento: Salvatore La

Barbera (famiglia di Palermo centro);

Capo mandamento: Cesare

Manzella (famiglia di Cinisi);

Capo mandamento: Giuseppe

Panno (famiglia di Casteldaccia);

Capo mandamento: Antonio

Salomone (famiglia di San Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Lorenzo

Motisi (famiglia di Pagliarelli);

Capo mandamento: Salvatore

Manno (famiglia di Boccadifalco);

Capo mandamento: Francesco

Sorci (famiglia di Villagrazia);

Capo mandamento: Mario Di

Girolamo (famiglia di Corso Catalafimi);

Capo mandamento: Sorci

Francesco famiglia di Villagrazia).

[...] È da notare che il capo della “Commissione” veniva chiamato “Segretario”, poiché, in realtà, a quei tempi, tutti i membri della “Commissione” avevano pari dignità ed il compito di “Cicchiteddu” era quello di diramare gli inviti per le riunioni.

Come ha dichiarato Buscetta, i fratelli La Barbera Angelo e La Barbera Salvatore, rispettivamente capo della “famiglia” di Palermo-centro e “capo-mandamento” (per le “famiglie” di Palermo-centro, Borgo e Porta Nuova), erano diventati assai potenti in virtù dei loro metodi spregiudicati e violenti ed aspiravano ad acquisire una sempre maggiore influenza in seno alla “Commissione”. A tal fine si ponevano in contrasto con i membri più anziani ed autorevoli di tale organo collegiale ed, in particolare, con Matragna Antonino, Troia Mariano, Cavataio Michele, Manno Salvatore e Di Pisa Calcedonio, chiedendo che rispettassero la regola, allora vigente, secondo cui il “capo-famiglia” doveva essere persona diversa dal “capo-mandamento”.

Tale richiesta, squisitamente formale, doveva servire in realtà a far sostituire in seno alla “Commissione” gli anziani ed autorevoli “capi-famiglia” con personaggi meno influenti, in modo che i La Barbera potessero meglio manovrarla.

Ma il contrasto si risolveva nel senso che i “capi-mandamento”, anziché abbandonare il loro ruolo nella “Commissione”, avevano deciso di cedere ad altri la carica di “capo-famiglia”.

Ed infatti, Manzella Cesare aveva rinunciato a tale carica in favore di Badalamenti Gaetano ed altrettanto si apprestava a fare Di Pisa Calcedonio della “famiglia” della Noce, allorché quest’ultimo, in prossimità del Natale 1962, veniva ucciso da Cavataio Michele.

Come era logico che accadesse, si pensò che mandante dell’omicidio fosse La Barbera Angelo, il più violento e deciso tra i giovani capi-famiglia di “Cosa Nostra” e che questi si fosse servito di “uomini d’onore” della “famiglia” di Porta Nuova ed, in particolare, dell’omonimo nipote del “capo-famiglia” Filippone Gaetano [...]³⁴.

³⁴ Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1235 e ss.

In tal modo veniva fatta ricadere la responsabilità dell'uccisione del Di Pisa sulle "famiglie" di Palermo-centro e di Porta Nuova.

Veniva, pertanto deciso dalla "Commissione", taluni componenti della quale (Matranga Antonino, Troia Mariano e Manno salvatore) era segretamente d'accordo con il Cavataio Michele, di disporre lo scioglimento delle "famiglie" di Porta Nuova e di Palermo-centro e di coalizzarsi nell'eliminazione dei fratelli La Barbera Salvatore e La Barbera Angelo.

In prosieguo, si verificarono altri gravissimi fatti di sangue, la cui paternità veniva attribuita ai soliti La Barbera ed, in particolare, venivano uccisi Manzella Cesare e Di Peri Giovanni, autorevoli esponenti delle "famiglie" di Cinisi e di Villabate.

In questo frattempo venivano, altresì, compiuti attentati dinamitardi contro elementi di spicco dell'organizzazione mafiosa, l'ultimo dei quali, diretto contro Prestifilippo Salvatore, si concludeva tragicamente con l'esplosione a Ciaculli di un'auto "Giulietta" imbottita di tritolo che provocava la morte di ben sette militari.

Ma proprio quest'ultimo episodio faceva comprendere che la responsabilità di tanti crimini non era ascrivibile ai La Barbera, uno dei quali al momento del grave fatto di sangue era già stato eliminato, mentre l'altro era rimasto gravemente ferito a Milano a seguito di un attentato.

Si accertava, piuttosto, che anche gli attentati dinamitardi erano opera di Cavataio Michele, il quale otteneva il duplice scopo di attirare l'attenzione degli inquirenti sui componenti dell'organizzazione, in modo da diminuirne le possibilità operative e, nel contempo di attribuirne la responsabilità in seno all'organizzazione ai fratelli La Barbera.

È interessante notare come le strategie, i metodi ed i comportamenti sono identici a quelli che saranno adottati nella successiva "guerra di mafia".

Il Cavataio, infatti, non aveva agito da solo ma con il segreto appoggio di componenti della "Commissione", che non vedevano di buon occhio l'ascesa e l'affermazione di giovani strai come La Barbera Angelo.

Approfitando della favorevole situazione offerta dai contrasti tra il Di Pisa Calcedonio ed il La Barbera Angelo, da un lato, e tra il primo e Filippone Gaetano, dall'altro, il Cavataio Michele, facendo ricadere la responsabilità dell'omicidio del Di Pisa sui La Barbera, era riuscito agevolmente a prevalere nel generale disorientamento dell'organizzazione.

Il susseguirsi di così gravi fatti di sangue finiva col determinare un'accentuata repressione da parte degli organi statuali, nonché l'istituzione della Commissione Antimafia ed una conseguente crisi in seno all'organizzazione "Cosa Nostra", che veniva sciolta.

Come risulta evidente dalle dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450101 e seguenti), la prima guerra di mafia è stata uno scontro frontale tra opposte fazioni, cioè tra la "famiglia" dei La Barbera ed alcuni componenti della "commissione", che ha posto in crisi tutta quanta la struttura associativa.

Nella seconda "guerra di mafia", invece, tutte le strutture sono rimaste formalmente intatte e sono stati spazzati via gli esponenti della vecchia guardia, dotati ancora di un briciolo di moderazione, mentre l'associazione "Cosa Nostra" si è ulteriormente rafforzata come struttura monolitica, dotata di una carica di violenza e di intimidazione di gran lunga superiore rispetto al passato.

Allorquando l'attività repressiva degli organi statuali aveva cominciato ad allentarsi, soprattutto dopo il processo di Catanzaro, rivoltosi in modo sostanzialmente favorevole per l'associazione, tutti i suoi membri, latitanti o assolti, si riorganizzavano, ricostituendo le strutture di "Cosa Nostra", creando, però, un organismo direttivo provvisorio, un triumvirato composto da Stefano Bontate, Riina Salvatore e Badalamenti Gaetano, con il preciso compito di dare il nuovo assetto all'associazione nell'ambito palermitano.

ELIMINAZIONE DEL CAVATAIO MICHELE E DEGLI UOMINI A LUI LEGATI: LA “SPEDIZIONE” DI CASTELFRANCO VENETO

[...] Non si poteva, però passare alla ricostituzione delle strutture scompaginate dalla prima “guerra di mafia”, senza eliminare la causa principale dei pregressi avvenimenti, e cioè Cavataio Michele.

L’operazione veniva portata a termine, come riferisce Buscetta, con la cosiddetta “Strage di Viale Lazio”, alla quale partecipavano D’Agostino Emanuele, della “famiglia” di Bontate Stefano (Santa Maria di Gesù), un certo Caruso, macellaio di Villabate, appartenente alla “famiglia” di Di Cristina Giuseppe (Riesi) ed il fratello più anziano di Bagarella Leoluca a nome Calogero, appartenente alla “famiglia” di Riina Salvatore (Corleone).

Nella circostanza i tre, introdottisi negli uffici del costruttore Moncada, avevano ucciso Cavataio Michele, il quale, peraltro, presentava il cranio fratturato come se avessero voluto infierire sul cadavere.

A seguito dell’accennata reazione di quest’ultimo, rimaneva ucciso il Bagarella, il cui corpo veniva portato via.

A tale fine, venivano inviati quattro “uomini d’onore” a Castelfranco Veneto, ove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiare le mosse e per preparare un attentato.

I quattro, cioè Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore della “famiglia” di calò Giuseppe (Porta Nuova), nonché Fidanzati Gaetano della “famiglia” di Bono Giuseppe (Bolognetta), erano stati arrestati e successivamente tradotti alla Casa Circondariale dell’Ucciardone, dove avevano confermato al Buscetta le finalità della “missione” a Castelfranco Veneto (Vol.124 f.450132)...

La graduale ascesa della “famiglia” di Corleone ai vertici dell’organizzazione mafiosa, era favorita dalla detenzione di Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano in relazione al processo cosiddetto “dei 114” [...] ³⁵.

L’AUMENTO DEL PESO DELLO SCHIERAMENTO CORLEONESE, A SEGUITO DELLA DETENZIONE DI STEFANO BONTATE E GAETANO BADALAMENTI

[...] Riina Salvatore, essendo l’unico del “triumvirato” rimasto in libertà, aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell’ingegnere Cassina Luciano, nonostante in seno a “Cosa Nostra” vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia, sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l’imprenditoria ed i detentori del potere economico...

Dato il prestigio di Cassina, ricca influente famiglia di imprenditori impregnati in numerose ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l’appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di Cassina Arturo, costituisse un grave colpo al Bontate Stefano e per Badalamenti Gaetano, dei quali dimostrava la piena incapacità a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l’associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.

Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con Leggio Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto la protezione della “famiglia” di Catania, si era inserito nel “triumvirato” al posto del suo fido Riina Salvatore.

Il Leggio Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell’ostaggio (Vol.124 f.450020). Prima ancora, d’altronde, nel maggio 1971, l’omicidio del Procuratore della Repubblica Scaglione Pietro era valso ad innescare contro Leggio le doglianze di Bontate e di Badalamenti, che non solo non condividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamente all’oscuro della relativa determinazione di procedervi.

³⁵ Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1241 e ss.

Anche tale delitto, secondo Buscetta, era risultato per molteplici verso funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della “famiglia” di Corleone nell’ambito di Cosa Nostra.

Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della “famiglia” di Porta Nuova, di cui era capo anche allora Calò Giuseppe.

E’ di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro Cassina quanto l’omicidio Scaglione, avevano generato gravi motivi di contrasto fra la “famiglia” di Corleone, da una parte, ed i triumviri Bontate e Badalamenti dall’altra, creando la promessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocerà nella “guerra di mafia” del 1981.

Lungi dall’eliminarsi tale contrapposizione si era ancor più radicalizzata a seguito dell’omicidio del maresciallo di P.S. in pensione Sorino Angelo, ucciso nella borgata di S. Lorenzo il 10 gennaio 1974.

Anche questo delitto era stato consumato all’insaputa dei vertici di “Cosa Nostra” ed il Bontate aveva preteso delle spiegazioni dal Giacalone Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.

Il Giacalone, però, alla presenza del Buscetta aveva protestato la sua totale estraneità al crimine, impegnandosi con il Bontate ad accertarne gli autori una volta tornato in libertà.

Dimesso dal carcere, il Giacalone, svolte le sue indagini, aveva riferito al Bontate che il delitto era stato materialmente commesso da Bagarella Leoluca su mandato della “famiglia” di Corleone.

Poco tempo dopo, il Giacalone scompariva ed il Bontate, nel commentare il fatto che il Buscetta, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull’autore della soppressione del maresciallo Sorino 8Vol.124 f.450025) [...]³⁶.

IL SEQUESTRO E L’UCCISIONE DELL’ESATTORE LUIGI CORLEO

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di Bontate Stefano e di Badalamenti Gaetano.

Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire sempre contro il divieto imposta della “commissione”, Corleo Luigi, suocero dell’esattore Salvo Antonino.

Sia Di Cristina Giuseppe che Badalamenti Gaetano, erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della “famiglia” di Corleone, specializzati in tali attività, ma nemmeno lo stesso Badalamenti, cui Salvo Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol.124 f.450064).

RICOSTRUZIONE DELLA “COMMISSIONE” (1975)

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la “normalità” in seno a “Cosa Nostra” con la ricostruzione della “Commissione”, che in quell’epoca risultava così composta (Vol.124 f.450021-450085):

Capo: Badalamenti Gaetano (*della “famiglia” di Cinisi*);

Capo mandamento: Salomone Antonio (*della “famiglia” di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Leggio Luciano (*della famiglia di Corleone*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della “famiglia” di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (*della “famiglia” di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della “famiglia” di Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della “famiglia” di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della “famiglia” di Partanna-Mondello*);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (*della “famiglia” di S. Lorenzo*);

Capo mandamento: Greco Michele (*della “famiglia” di Ciaculli*);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto “Nenè” (*della “famiglia” di Partinico*);

³⁶ Sentenza della Corte di Assise di Palermo, avente n.39/87 R.G. Sent., emessa in data 16.12.1987, p. 1243 e ss.



Commissione cosa nostra 1975

Capo: Badalamenti Gaetano
(della "famiglia" di Cinisi);

Capo mandamento: Salomone Antonio (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Leggio Luciano (della famiglia di Corleone);

Capo mandamento: Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

Capo mandamento: Di Maggio Rosario (della "famiglia" di Passo di Rigano);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della "famiglia" di Noce);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna-Mondello);

Capo mandamento: Giacalone Filippo (della "famiglia" di S. Lorenzo);

Capo mandamento: Greco Michele (della "famiglia" di Ciaculli);

Capo mandamento: Geraci Antonino detto "Nenè" (della "famiglia" di Partinico);

Proprio per ripristinare le originarie strutture di "Cosa Nostra", il Leggio aveva tentato di imporre come "capi-mandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il Leggio Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione".

Egli veniva sostituito nella stessa da Riina Salvatore e da Provenzano Bernardo, così come Salamone Antonio, dimorante in Brasile a S. Paolo, era sostituito dal suo vice, Brusca Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che Bontate Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che Badalamenti Gaetano era il capo di essa, è facile desumere come il sequestro Corleo costituisse un grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i Cassina ed i Salvo subissero gravi danni, oltre che economici, anche all'incolumità personale dei loro parenti.

Il Badalamenti avrebbe, poi, riferito a Buscetta ulteriori episodi, che dimostrano come il Leggio non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava a parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro di organizzato altrove, così, violando, a sua insaputa, la regola della territorialità.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri Russo Giuseppe, ed ancora una volta né Bontate Stefano né gli altri componenti della "commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento Greco Michele comunicava a Bontate che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale Greco Giuseppe "Scarpuzzadda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un uomo d'onore della sua "famiglia".

ESPULSIONE DI GAETANO BADALAMENTI CAPO DELLA "COMMISSIONE" ED UCCISIONE DI GIUSEPPE DI CRISTINA

Nel 1978, Badalamenti Gaetano, capo della "commissione", veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che Buscetta non ha saputo precisare (Vol.124 f.450086).

Con l'espulsione di Badalamenti, veniva meno in "commissione" un personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alle mire egemoniache della "famiglia" di Corleone.

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso Di Cristina Giuseppe, fraterno amico di Bontate Stefano e di Inzerillo Salvatore e loro potente alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di Inzerillo Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai *killers*.

Ciò, naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'Inzerillo, poiché, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di rigano, avrebbe attirato su di sé le attenzioni della polizia.

Osserva Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera né di Bontate né di Inzerillo, perché costoro avrebbero avuto la possibilità di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il Di Cristina il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'Inzerillo Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tantè che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali Di Fede Federico e Napolitano Carlo, si era confidato con il capitano Pettinaro dei carabinieri di Gela, indicando in Leggio Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'Inzerillo, per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma Greco Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il Di Cristina era stato ucciso perchè era un confidente dei carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta.

LA COMPOSIZIONE DELLA "COMMISSIONE" NEL 1978

Nel 1978, dunque, per effetto della scomparsa di Giacalone Filippo, capo della "famiglia" di S. Lorenzo, e dell'espulsione di Badalamenti Gaetano, la "commissione" assumeva una nuova composizione:

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (*della "famiglia" di S. Giuseppe Jato*);

Capo mandamento: Bontate Stefano (*della "famiglia" di S. Maria del Gesù*);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (*della "famiglia" di Passo di Rigano*);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (*della "famiglia" della Noce*);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (*della "famiglia" di Porta Nuova*);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (*della "famiglia" di Partanna Mandello*);

Capo mandamento: Madonia Francesco (*della "famiglia" di Resuttana*);

Capo mandamento: Geraci Antonino (*della "famiglia" di Partinico*);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (*della "famiglia" di Castronovo di Sicilia*);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (*della "famiglia" di Corleone*);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);



Commissione cosa nostra 1978

Capo: Michele Greco;

Capo mandamento: Salomone Antonio sostituito da Brusca Bernardo (della "famiglia" di S. Giuseppe Jato);

Capo mandamento: Bontate Stefano (della "famiglia" di S. Maria del Gesù);

Capo mandamento: Inzerillo Salvatore (della "famiglia" di Passo di Rigano);

Capo mandamento: Scaglione Salvatore (della "famiglia" della Noce);

Capo mandamento: Calò Giuseppe (della "famiglia" di Porta Nuova);

Capo mandamento: Riccobono Rosario (della "famiglia" di Partanna Mandello);

Capo mandamento: Madonia Francesco (della "famiglia" di Resuttana);

Capo mandamento: Geraci Antonino (della "famiglia" di Partinico);

Capo mandamento: Pizzuto Calogero (della "famiglia" di Castronovo di Sicilia);

Capo mandamento: Riina Salvatore e Bernardo Provenzano (della "famiglia" di Corleone);

Capo mandamento: Motisi Ignazio (della "famiglia" di Pagliarelli);

Quest'ultimo membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato Rotolo Antonino, che aveva sostituito, come rappresentante della medesima "famiglia" il defunto Motisi Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto Bontate Stefano, adducendo in via formale che il Rotolo era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perchè sapeva che era amico di calò Giuseppe e che quindi avrebbe rafforzato la coalizione avversaria (Vol. 124 f.450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capo-mandamento anche Greco Giuseppe, detto "Sparpuzzedda" al posto di Greco Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale, che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in Scaduto Giovanni (Vol.124 f.450245).

Come può facilmente notarsi, gli equilibri interno della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, Greco Michele, cioè il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione era, secondo, un personaggio della personalità scialba ed imbecille, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da Greco Giuseppe detto "Scarpuzzedda", che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri Russo Giovanni.

Il Bontate, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con Inzerillo salvatore e Pizzuto Gigino.

La posizione di Bontate salvatore diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata dai contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che Contorno salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento è riuscito ad essere rieletto.

Il Buscetta ha, poi, riferito di aver appreso da Bontate Stefanoe dal calò Giuseppe, che il Bontate Giovanni “per mera invidia nei confronti del fratello alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i “corleonesi” ed anche con il Calò Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con Michele Greco di presunte angherie subite ad opera del congiunto (Vol.124 f.450026).

Circa tale contrasto, l'imputato Bontate Giovanni al dibattimento ha tenuto a precisare, in più occasioni, che egli non aveva alcuna avversione nei confronti del fratello col quale non sussistevano assolutamente contrasti di alcun genere, del resto non evidenziati, nemmeno dalle dichiarazioni della cognata.

L'UCCISIONE DEGLI UOMINI DELLO STATO

Nel 1979 venivano assassinati il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Giuliano Boris, l'onorevole Terranova Cesare e del 1980 venivano uccisi il presidente della Regione Siciliana Mattarella Piersanti, il capitano dei carabinieri Basile Emanuele.

Quest'ultimo, secondo quanto riferito a Buscetta da Inzerillo Salvatore, era stato ucciso per ordine dei “corleonesi”, ormai padroni della situazione.

Questa volta, però, il motivo di irritazione di Bontate ed Inzerillo, era ancora più profondo, giacché nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai carabinieri Bonanno Armando, “uomo d'onore” della “famiglia” di S. Lorenzo, Madonia Giuseppe, “uomo d'onore” della “famiglia” di Resuttana nonché figlio del “rappresentante” di essa, e Puccio Vincenzo, uomo d'onore della “famiglia” di Ciaculli.

In tali condizioni risultava incredibile che Greco Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della sua “famiglia” all'operazione.

L'estrazione “familiare” dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S. Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da Buscetta in contrapposizione a quello di Bontate, Inzerillo.

L'OMICIDIO DEL PROCURATORE COSTA E LE SUE CAUSE

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esaurando la “Commissione”, Inzerillo Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore di Palermo, Costa Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del capitano Basile, soltanto verso la sua “famiglia”, cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della “famiglia” di Inzerillo Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'Inzerillo subiva, come già per l'omicidio di Di Cristina, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, né volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che Calò Giuseppe, commentando l'omicidio Costa con Buscetta, gli aveva detto che l'Inzerillo si era comportato da “bamboccio” (Vol.124 f.450037).

TOMMASO BUSCETTA LASCIA TORINO DOVE SI TROVAVA IN REGIME DI SEMILIBERTÀ

Nel giugno 1980, Buscetta Tommaso, ammesso al regime di semilibertà, durante l'espiazione di un residuo di pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra più aderente alla realtà ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendente, i gravi contrasti già evidenziatisi in seno all'organizzazione mafiosa, o, comunque, per seguire più da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo il Buscetta veniva avvicinato da Magliozzo Vittorio, uomo d'onore della sua stessa "famiglia" e persona di fiducia del Calò, il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazioni del Magliozzo, Buscetta raggiungeva l'alloggio del Calò, individuato in Roma, via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il Calò cercava di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con Bontate Stefano ed allorchè Buscetta si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il Calò sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue disagiate condizioni economiche (Vol.124 f.450036).

LE RIVELAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA SULLA C.D. "GUERRA DI MAFIA" (1981-1984) ESAME CRONOLOGICO DEGLI OMICIDI

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di Calò Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balemnare la possibilità di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandanti, operazione che sarebbe stata gestita da Cincimino Vito e da Riina Salvatore e nonostante l'ospitalità ricevuta da Bontate Stefano e dai Salvo e Zagarella [...], Buscetta Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perché gli provengono da Salamone Antonio e da Badalamenti Gaetano, ma sono confortate da quelle di Contorno Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di mafia".

Si è già chiarito che tale definizione sia impropria, perché in realtà si è trattato della sistematica eliminazione, condotta da lucida strategia, dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da Di Cristina Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri di provata lealtà.

I PRODOMI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA". LE RIVELAZIONI DI CHARLIER ERIC

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1981 Charlier Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro Mafara Francesco ed altri (Vol. 194 f.499.180), essendosi incontrato a Palermo per la consegna di denaro proveniente dal detto traffico con Mafara Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettili ed altro.

Il Mafara aveva motivato tale richiesta, asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose.

Trattavasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di Buscetta secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il sopravvento.

MORTE DI PANNO GIUSEPPE

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", Panno Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertato, contribuiva ulteriormente a indebolire la posizione di Bontate, dato che il Panno era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

UCCISIONE DI STEFANO BONTATE E SALVATORE INZERILLO. HA INIZIO LA "GUERRA DI MAFIA"



Foto n.5: Stefano Bontate

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno in questa via Aloï, veniva ucciso a colpi di lupara e kalashnikov, Bontate Stefano, "rappresentante" della "famiglia" si Santa Maria del Gesù.

Questo è il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumità e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria Contino era stata provata la capacità di penetrazione dei proiettili del fucile kalashnikov, veniva ucciso Inzerillo Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua alfetta blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilità, le stesse adoperate per l'omicidio Bontate, il che conduce a individuare l'unicità della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia Bontate che l'Inzerillo temevano per la loro incolumità.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arriverà troppo tardi per il primo e si rivelerà parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto Greco Michele per i 2capi-famiglia" andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagini appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia il Bontate che Inzerillo erano stati traditi da persone a loro vicine.

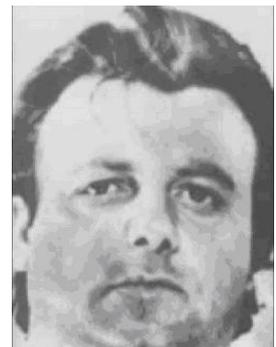


Foto n.6: Salvatore Inzerillo

IL TRANELLO NEL BAGLIO SORCI

Il 26 maggio, dopo essere stati attirati in un tranello nel "baglio" di Sorci Antonino in Villagrazia, venivano soppressi Teresi Girolamo, vice di Bontate Stefano, Di Franco Giuseppe, "uomo d'onore" della stessa "famiglia" e persona di fiducia del Bontate, nonché i fratelli Federico Angelo e Federico Salvatore.

SCOMPARSA DA PALERMO DI ALCUNI COMPONENTI DELLA FAMIGLIA DI INZERILLO

In quegli stessi giorni si allontanavano e scomparivano da Palermo il padre e questo fratello di Inzerillo Salvatore e precisamente Inzerillo Santo, Inzerillo Francesco, Inzerillo Rosario, Inzerillo Pietro (quest'ultimo sarebbe poi stato ucciso a New York il 15 gennaio 1982), nonché Di Maggio Calogero, zio di Inzerillo Salvatore ed, ancora, Inzerillo Salvatore di Pietro ed Inzerillo Salvatore di Francesco, cugino dell'ucciso (Vol.I f.400157 e seguenti).

Non è stato, ancora, interamente accertato quali di questi siano stati soppressi e quali, invece, si siano datti alla fuga per timore di essere uccisi, certo è che la polizia, interrogando Di Maggio Giuseppina sulla sorte del figlio Inzerillo Santo, evidenziava nel rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.I f.400158), che la donna non riusciva a trattenere le lacrime, asserendo che il figlio non si era mai allontanato da casa senza dare notizie di sé.

Interessante è rilevare come di tutte le persone vicine ad Inzerillo Salvatore l'unico che è rimasto a Palermo è Montalto Salvatore, il quale, poi, grazie all'abilità investigativa del Vice-questore Cassarà Antonino e dell'agente di P.S. Zucchetto Calogero (che poi pagheranno con la vita il loro impegno professionale), verrà arrestato in una tenuta di campagna sita in territorio di Villabate confinante con proprietà di Greco Michele, nei pressi della quale erano stati incrociati a bordo della stessa auto Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe "Scarpuzzedda", cioè due dei più pericolosi ed audaci "killers" della "famiglia" di Greco Michele.

SCOMPARSA DI CHIAZZESE FILIPPO

L'8 giugno 1981 scompariva, senza fare più ritorno, Chiazzese Filippo, indicato già nel rapporto del 13 luglio 1982, come intimo amico di Greco Giovanni, detto "Giovannello" (Vol.I f.400161).

L'amicizia tra il Chiazzese ed il Greco Giovanni, è stata confermata dal Contorno, il quale ha precisato che il Chiazzese era amico anche di Marchese Pietro, esprimendo il convincimento che la soppressione del Chiazzese era collegata alla sua amicizia con i due (Vol. 125 f.456585).

Infatti, sia il Greco che il Marchese, come è stato già accertato nel procedimento penale contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Marchese Pietro, erano ritenuti "traditori" per la loro amicizia con il defunto Inzerillo Salvatore e forse anche per una certa concreta disponibilità promessa al Bontate ed all'Inzerillo per l'eliminazione di Riina Salvatore.

La sparizione del Chiazzese era un chiaro segno di avvertimento anche per loro e, il giorno successivo, il 9 giugno 1981, Marchese Pietro con la moglie Greco Rosaria, Greco Giovannello con la convivente Ficano Francesca e Spica Antonio, grande amico dei due, si davano a precipitosa fuga da Palermo.

I cinque venivano, però, arrestati a Zurigo il 12 giugno 1981, mentre stavano per prendere, con documenti falsi, un aereo diretto in Brasile e successivamente venivano estradati in Italia.

Marchese Pietro uomo d'onore della "famiglia" di Greco Michele, verrà poi ucciso nel carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982, mentre il cadavere semi-carbonizzato di Spica Antonio verrà rinvenuto il 15 aprile 1982 nei pressi di una discarica a Milano.

Il 9 giugno 1981, veniva ucciso di Noto Francesco, un commerciante di pellami che, a detta di Buscetta Tommaso, era stato il reggente della "famiglia" di Corso dei Mille fino al 1979, molto amico di Stefano Bontate.

L'OMICIDIO DI GNOFFO IGNAZIO

Il 15 giugno 1981, veniva ucciso un altro fedelissimo di Bontate Stefano, rappresentante della "famiglia" di Palermo-centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia e cioè Gnoffo Ignazio.

Questi, secondo quanto Buscetta ha appreso da Badalamenti Gaetano, dapprima, invitato, ma invano, ad un appuntamento da Calò Giuseppe, quindi era stato ucciso per strada sotto gli occhi della moglie (Vol.124 f.450066-450067).

IL TENTATO OMICIDIO DI CONTORNO SALVATORE E DI FIGLIETTA GIUSEPPE

Il 25 giugno 1981, attentavano alla volta di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe, i quali riuscivano a sfuggire alla morte, nonostante nel corso dell'azione criminosa venisse usato il micidiale fucile automatico kalashnikov, già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Contorno ha riconosciuto senza incertezze coloro che hanno partecipato al tentato omicidio nei suoi confronti, rilevando che si trattava di personaggi di famiglie diverse (Ciaculli, Corso dei

Mille, Borgo) ma appartenenti allo schieramento che aveva come punto di riferimento la “famiglia” di Corleone.

GLI ALLONTANAMENTI SIGNIFICATIVI E LA SCOMPARSA DI INZERILLO GIUSEPPE

Dopo il tentato omicidio di Contorno si allontanava precipitosamente da Palermo Teresi Pietro, cognato dei fratelli Grado, perchè socio di Bontate Stefano nell’impresa Seico e di quest’ultimo e di Teresi Girolamo nella Central-gas S.p.A., i fratelli Grado, cugini di Contorno Salvatore, D’Agostino Rosario, anch’egli parente di Contorno, e D’Agostino Emanuele, indicato come scomparso per mezzo delle “lupara-bianca”, dopo avere rilevato a Riccobono Rosario l’intenzione di Bontate Stefano di uccidere Riina Salvatore.

Il 9 agosto 1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta anche di Calzetta Stefano, era tra gli amici più fidati di Bontate Stefano (Vol.3/S bis f.150012). Nella prima metà dell’agosto 1981, scomparivano il figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore, a nome Inzerillo Giuseppe ed il futuro cognato Pecorella Stefano.

La madre, Spatola Filippa, già duramente provata per l’uccisione del marito Inzerillo Salvatore, interrogata informalmente dagli inquirenti, assicurava che il figlio non si sarebbe mai allontanato volontariamente e confermava, così. Indirettamente la tesi del delitto (Vol.I f.400167-400168).

Nello stesso mese di agosto 1981 si dileguavano altri due personaggi vicini ad Inzerillo Salvatore e cioè Bosco Giovanni e Mannino Salvatore.

Il primo, cugino di Inzerillo Salvatore, era sostanzialmente un prestanome di quest’ultimo nella Edil-ferro S.p.A., acquistata nel gennaio 1981 dai fratelli Casella ed altri componenti della “famiglia” di Brancaccio.

Dopo l’omicidio del cugino, infatti, il Bosco, nel settembre 1981, aveva dovuto rivendere la società ad uno dei fratelli Casella, tramite un proprio fratello, essendo egli già riparto negli U.S.A.

Il Mannino, poi, grazie alla protezione e forse al finanziamento di Inzerillo Salvatore, aveva aperto un lussuoso ristorante a Palermo denominato “Il Parco dei Principi”, che non aveva più curato perché era partito anch’egli improvvisamente per gli U.S.A., facendo ritorno a Palermo soltanto nel marzo 1982.

Mannino Salvatore, come era stato comunicato dalla D.E.A., era socio negli U.A.S. in affari con un fratello di Inzerillo Salvatore a nome Inzerillo Pietro, che sarà ucciso nel New Jersey il 15 gennaio 1982.

Tra gli scomparsi bisognava annoverare anche Severino Vincenzo e Severino Salvatore, nonché altri due componenti della “famiglia” della Noce, precisamente Di Maio Salvatore e Sardina Mercurio.

Il padre dei Severino, in sede di denuncia, presentata il 15 giugno 1981, cioè lo stesso giorno dell’uccisione di Gnoffo Ignazio, faceva presente che essi erano legati da amicizia al predetto Gnoffo e ad Inzerillo Salvatore.

L’OMICIDIO DI BADALAMENTI ANTONINO

Il 19 agosto 1981, si apriva un altro fronte con l’uccisione, in Villagrazia di Carini, di Badalamenti Antonino, cugino di Badalamenti Gaetano e nominato reggente della “famiglia” di Cinisi in sostituzione del cugino, dopo l’espulsione di quest’ultimo da “Cosa Nostra”.

Come ha riferito Buscetta (Vol.I24 f.450060), Badalamenti Gaetano affermava che ad uccider e il cugino era stato Riccobono Rosario su mandato della “Commissione” e ciò perché, quest’ultimo era quello maggiormente vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Badalamenti Gaetano, inoltre, aggiungeva che suo cugino, accettando di assumere in odio a lui la carica di reggente della “famiglia”, era stato molto ingenuo e si era illuso nel credere che coloro

che ne avevano propiziato l'ascesa fossero suoi amici, senza comprendere che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino per poi eliminarlo a sua volta.

Commentava Buscetta al riguardo che, in effetti, fra i due cugini vi era una certa antipatia, ma che Badalamenti Antonino non avrebbe mai consegnato ai nemici o fatto uccidere il cugino Gaetano.

E proprio per questa sua mancata collaborazione, o per averlo, addirittura, avvisato della decisione concernente la sua eliminazione, sarebbe stato ucciso.

I PROPOSITI DI RISCOSSA DI BADALAMENTI GAETANO

L'allargamento della "guerra di mafia" alla "famiglia" di Badalamenti Gaetano, nonostante la sua espulsione dall'associazione, non può meravigliare, ove si ponga mente al fatto riferito da Buscetta, che dopo l'omicidio di Bontate Stefano, egli si era messo a disposizione di Inzerillo Salvatore per organizzare una reazione contro gli avversari, ma che l'Inzerillo aveva respinto la sua offerta (Vol.124 f.450060).

Del resto, i propositi di riscossa del Badalamenti Gaetano, sono stati confermati ampiamente anche dalle dichiarazioni del Totta Gennaro, il quale ha riferito che il Badalamenti, definito da Grado Vincenzo "stò vecchio", era interessato ad organizzare una vendetta e che a tal uopo si era recato in Calabria per cercare accoliti al suo disegno.

Il piano, però, era fallito sul nascere per l'arresto di Contorno Salvatore, sul quale Badalamenti faceva molto affidamento.

Lo stesso Badalamenti, a detta del Totta, era riuscito a far passare dalla sua parte due elementi del gruppo avversario con l'ausilio dei quali egli si proponeva di organizzare degli "appuntamenti-trappola".

Ma Badalamenti Gaetano, non desisteva dal suo intento e si recava, nell'agosto del 1982 a trovare Buscetta in Brasile, proprio per organizzare, forte del suo ascendente, la riscossa contro il gruppo emergente, che tante vittime aveva mietuto.

Secondo Badalamenti il primo passo doveva consistere nell'uccisione nel carcere di Leggio Luciano che il Buscetta avrebbe dovuto organizzare sfruttando le amicizie contratte durante la detenzione con i "catanesi" e con i "milanesi".

Lo stesso Badalamenti, nel settembre 1982, stante il preciso rifiuto di Buscetta, era tornato alla carica approfittando del fatto che nel frattempo questi aveva avuto notizia della scomparsa dei suoi figli Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto, proponendogli di uccidere per reazione il figlio di Greco Michele, che era anch'egli "uomo d'onore".

Da tutto ciò emerge chiaramente che Badalamenti Gaetano era inserito nello schieramento di mafia opposto a quello che aveva commesso gli omicidi Bontate e di Inzerillo e che egli era alla continua, spasmodica ricerca di alleati, per tentare di sovvertire con le armi la situazione di predominio del gruppo emergente coalizzandosi con la "famiglia" di Corleone e per poter così rientrare nell'associazione della quale era stato espulso.

Appare, quindi, logicamente consequenziale, che la strategia successiva posta in essere dagli esponenti di tale gruppo emergente fosse quella di eliminare il Badalamenti Gaetano, ma, non riuscendovi per l'impossibilità di localizzarlo all'estero, non restava che uccidere tutti coloro che a Palermo avrebbero potuto aiutarlo nell'impresa e cioè tutti i componenti della "famiglia" di Cinisi, rimastigli fedeli ed i capi delle altre "famiglie" che avevano fatto parte del gruppo moderato facente capo a lui ed al Bontate Stefano...

GLI ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "GUERRA DI MAFIA"

L'omicidio dell'Impastato Luigi, noto alla polizia come elemento di spicco della mafia di Cinisi (Vol.I f.400171), avvenuto il 22 settembre 1981, precedeva altri episodi delittuosi nei confronti di appartenenti alla "famiglia" di Cinisi ed, in particolare, l'omicidio di gallina Stefano, avvenuto l'1

ottobre 1981, il tentato omicidio di Mazzola Salvatore, consumato il 3 ottobre 1981 e l'omicidio di Misuraca Calogero, commesso in Palermo il 9 ottobre 1981.

L'OMICIDIO DI PIZZUTO CALGERO

Il 19 settembre 1981, veniva ucciso in S. Giovanni Gemini, Pizzuto Calogero, autorevole membro della "Commissione" e grande amico di Bontate Stefano.

Alla stregua delle concordi dichiarazioni di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.450023, 450086, 450087,450088,450097,450099): (Vol.124 bis f.450144, 450228,450230) e di Contorno Salvatore (Vol.125 f.456544 e 456647), Pizzuto Calogero, detto "Gigino", è stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Stefano Bontate.

Tali dichiarazioni hanno ricevuto, del resto, piena conferma dalle dichiarazioni di Marsala Vincenzo figlio si Marsala Mariano, capo della famiglia mafiosa di Vicari, ucciso, probabilmente, perché ench'egli ritenuto troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra".

Marsala Vincenzo, non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento", ma ha anche riferito della sua espulsione e di una riunione nel corso della quale Greco Michele, riferendosi al Pizzuto aveva sentenziato: "Chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.501321).

Il riferimento all'alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo ed alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo, apparivano evidenti...

L'OMICIDIO DI PATRICOLA FRANCESCO

Il 2 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Stefano Bontate, reo soltanto, secondo Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150008) e Sinagra Vincenzo di non aver voluto rilevare il nascondiglio del proprio figlio Stefano.

Autori materiale dell'omicidio secondo Sinagra Vincenzo, sarebbero stati, su ordine di Marchese Filippo Spadaro Francesco e Senapa Pietro (Vol. 100/R f.081911).

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso un altro fidato di Bontate Stefano a detta di Calzetta Stefano (Vol.3/S bis f.150012), e precisamente Mandalà Pietro, il quale era figlio di Mandalà Francesco, un cugino di Contorno Salvatore.

LA "TERRA BRUCIATA" ATTORNO A CONTORNO

Con tale omicidio, iniziava così, nei confronti di Contorno, la feroce opera di soppressione di parenti, amici e conoscenti, con il duplice scopo di fargli mancare le basi di appoggio formate da persone eventualmente disposte ad aiutarlo e di indurlo a venire, ciò nonostante, allo scoperto per tentare di vendicare le incolpevoli vittime.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo nella via di Conte Federico, che sarà teatro di tanti omicidi, Mazzola Emmanuele, il quale oltre ad avere intrattenuto rapporti commerciali con il Contorno Salvatore (Vol.125 f.456662), era genero di Di Fresco Giovanni, legato, come il fratello Di Fresco Francesco, allo stesso Contorno.

In seguito, anche i due Di Fresco verranno, infatti, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, avveniva l'omicidio di Vitale Antonio e Costanzo Giovanni, quest'ultimo, come rilevato da Calzetta Stefano, era amico di Contorno Salvatore e lo aveva aiutato a nascondersi (Vol.3/S bis f.150018 e 150132).

GLI ALTRI OMICIDI DELLA "GUERRA DI MAFIA"

Il 14 ottobre 1981, veniva ucciso negli uffici della Calcestruzzi-Maredolce Mafara Giovanni e, pressochè contemporaneamente, scomparivano nel nulla Mafara Francesco e Grado Antonino.

Si è già detto che il Mafara Francesco, “uomo d’onore” appartenente alla “famiglia” di Brancaccio, era ben consapevole dell’imminenza dello scontro armato tant’è che aveva richiesto, già nell’agosto 1980, delle armi a Charlier Eric.

Grado Antonino inizialmente aveva creduto di doversi salvare professando lealtà nei confronti del gruppo emergente, tant’è che aveva assistito all’uccisione, avvenuta nella prima metà dell’agosto 1981, di Inzerillo Giuseppe, figlio sedicenne di Inzerillo Salvatore e del futuro cognato Pecorella Stefano, entrambi sorpresi nei pressi di un luogo in cui si stava svolgendo una riunione di mafia. Secondo Totta e Contorno, l’autore del delitto era stato personalmente Greco Giuseppe “Scarpazzedda”, che, prima di finirlo, gli aveva tagliato il braccio destro, dicendogli che così non avrebbe più potuto uccidere Riina Salvatore.

L’episodio veniva confermato da Buscetta, cui l’aveva confidato Badalamenti Gaetano, come esempio della ferocia di Greco Giuseppe, “Scarpazzedda”, motivandolo col fatto che l’Inzerillo Giuseppe aveva manifestato l’intenzione di vendicare la morte del padre.

Il Grado Antonino, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno (Vol.125 f.456584 e seguenti - f.456696 e seguenti), su richiesta di Prestifilippo Salvatore della “famiglia” di Ciaculli, sarebbe stato avvisato a Milano da Fidanzati Gaetano di recarsi a Palermo, perché la “Commissione” voleva parlargli.

Egli aveva obbedito, prendendo alloggio a casa del cugino Bellino Calaogero, detto Lillo l’elettricista, il quale pagherà con la vita tale suo comportamento (sarà infatti ucciso il 16 marzo 1983 nel suo negozio di materiale elettrico, dal quale Grado Antonino era stato rilevato da Mafara Francesco la mattina della loro scomparsa).

È interessante notare come i parenti dei Mafara, per la prima volta a seguito di un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio sul Giornale di Sicilia, con il quale esprimevano la speranza che cessasse finalmente l’accecamento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13 luglio 1982, cosiddetto dei 162, era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che in occasione dei funerali di Bontate Stefano aveva pronunciato un colorito discorso riportato dai quotidiani locali.

Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da ben 5 giovani, ma egli, evidentemente terrorizzato dall’aggressione subita, in sede di denuncia, cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina (Vol.I f.400176-400177).

LA FUGA DEI GRADO

Sia Totta Gennaro sia Azzoli Rodolfo, hanno riferito che dopo l’assassinio di Grado Antonino, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo e si erano rifugiati immediatamente in Spagna a Benindorm.

L’Azzoli, in particolare, aveva ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto.

Buscetta, infine, aveva appreso da Badalamenti Gaetano che il Grado Antonino si era apparentemente schierato con i vincitori in attesa di organizzare la vendetta, ma che era stato ucciso da Greco Giuseppe “Scarpazzedda” su decisione della “Commissione” (Vol.124 bis f.450137-450138).

Significativa nella scomparsa di Mafara Francesco e di Grado Antonino appare, secondo le notizie fornite dal Contorno, l’attiva collaborazione di Prestifilippo Salvatore, della “famiglia” di Ciaculli e di Fidanzati Gaetano, della “famiglia” di Bolognetta, il che costituisce un’ulteriore conferma del sistema di alleanze del gruppo emergente.

IL BLITZ DI VILLAGRAZIA

Il 19 ottobre 1981, venivano sorpresi dalla polizia all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui alcuni dei quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga (Vol.I f.4000179 e seguenti).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta salvatore, Pullarà Giovan Battista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe, Urso Giuseppe, mentre alcuni fuggitivi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni.

Alla luce degli elementi successivamente acquisiti, questa operazione di polizia, denominata il "blitz di Villagrazia", assumerà una particolare rilevanza ai fini delle indagini sui collegamenti tra le varie famiglie mafiose...

...Come si può facilmente notare attraverso l'identità delle persone tratte in arresto e la loro collocazione nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, nella riunione bruscamente interrotta dalla polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S. Maria del Gesù, di Villagrazia e di Corleone, tutte collegate al gruppo dei "corleonesi" che in quel periodo stava mietendo vittime tra gli avversari.

Senza contare. Poi, gli inoppugnabili collegamenti emersi tra la "famiglia" di Riccobono Rosario, Partanna-Mondello e dei Vernengo di Santa Maria del Gesù.

Tali fatti costituiscono una ulteriore conferma degli schieramenti nella cosiddetta "guerra di mafia", che, al contrario di quella esplosa negli anni 1961-1963, non si è manifestata come uno scontro tra "famiglie", ma è stata caratterizzata da alleanze realizzatesi, orizzontalmente tra "uomini d'onore" appartenenti a "famiglie" diverse. Tali alleanze sono state strumentalizzate dai componenti della potente "famiglia" di Corleone per distruggere in seno alle varie cosche tutti coloro che per personalità, prestigio, potere economico, amicizia con il clan Bontate-Inzerillo di poteva opporre alle loro mire egemoniche.

Se si tiene conto che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra", erano riusciti a fuggire, mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in conflitto a fuoco evidentemente per permettere siffatto risultato e se si considera la collocazione cronologica di tale riunione, che si pone, temporalmente, immediatamente dopo gli omicidi di Mandalà Pietro, Mazzola Emanuele, Vitale Antonino e Grado antonino, tutti commessi tra il 3 ed il 14 ottobre 1981 in danno di amici, parenti

O presunti favoreggiatori di Contorno salvatore, e immediatamente prima di altri tre omicidi, consumati il 6 ed il 13 novembre 1981 (Bosio Sebastiano, Rugnetta Antonino, Mandalà Gaetano), ispirati dall'identico movente di eliminare tutti coloro che avevano dato o potevano dare aiuto a Contorno Salvatore, è evidente che scopo della riunione era quello di scambiarsi ogni più utile informazione per mettere a punto le ulteriori strategie per uccidere il detto Contorno, nei confronti del quale si era scatenata una vera e propria "caccia all'uomo", secondo una tecnica della cosiddetta "terra bruciata", e per finire di distruggere le famiglie dei Mafara e dei Grado.

L'UCCISIONE DEL PROF. BOSIO E LO STRANGOLAMENTO DI RUGNETTA ANTONINO

Ed infatti, mentre la famiglia dei fratelli Grado lasciava, precipitosamente, l'Italia per rifugiarsi in Spagna, come riferito da Azzoli Rodolfo, il 16 novembre 1981, veniva ucciso il professore Bosio Sebastiano, colpevole di avere prestato cura ed assistenza a Contorno Salvatore.

È importante rilevare che per questo omicidio...la moglie della vittima ha riconosciuto fotograficamente in Prestifilippo Mario della "famiglia" di Ciaculli, uno degli assassini.

A distanza di appena due giorni, l'8 novembre 1981, veniva ucciso, mediante strangolamento, Rugnetta Antonino, il quale non aveva saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" ovvero di Contorno Salvatore.

GLI ALTRI OMICIDI DELLA C.D. "LOGICA DELLO STERMINIO"

L'eccidio dei parenti di Contorno Salvatore proseguiva con l'uccisione di Mandalà Gaetano, zio di sua moglie, ucciso insieme ad un occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a qualsiasi vicenda di mafia, in questa via Conte Federico, il 13 novembre 1981 (Vol.125 f.456576 e 456690, Vol.I f.400194).

Non veniva trascurata, nemmeno, la "famiglia" di Cinisi, dato che il 10 dicembre 1981 veniva ucciso in contrada di Terrasini Finazzo Giuseppe, legato al clan di Badalamenti Gaetano (Vol.2/T f.153655 e seguenti).

Il 25 dicembre 1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare carosello automobilistico, nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi - oltre ad un ignaro passante tale Valvola Onofrio, - Pittaresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori che avevano esaurito le munizioni.

Il giorno seguente a Villabate veniva assassinato a colpi d'arma da fuoco Caruso Giuseppe e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnarredda", indicato da Contorno Salvatore come appartenente alla "famiglia" di Villabate e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla polizia collegato Pitarresi (Vol.I f.400196 e seguenti).

Di Peri Giovanni, era, come riferito da Contorno Salvatore (Vol.125 f.456647), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito durante la sua permanenza al soggiorno obbligato da Pitarresi Antonino.

Entrambi pur essendo rimasti rigidamente neutrali nel contrasto tra i "corleonesi" e Bontate Stefano, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limitrofa famiglia di Bagheria.

Una successiva operazione di polizia offriva una conferma alle tesi che le vittime di questo episodio, denominato "La strage di Natale", sono state uccise proprio per la loro amicizia con Bontate...

Il 4 gennaio 1982, scompariva dopo appena 10 giorni dalla sua scarcerazione Di Gregorio Salvatore, questi era stato fermato dalla polizia il 12 agosto 1981, mentre insieme al latitante Mondino Michele si accingeva a commettere una rapina.

In tale circostanza aveva reso talune importanti dichiarazioni sulle rispettive zone di influenza.

Il Di Gregorio forniva, altresì, importanti riscontri alla dinamica dell'omicidio di Bontate Stefano, che riferiva essere avvenuto mentre costui, alla guida della propria autovettura, circolava preceduto da altra autovettura, guidata dal cugino Di Gregorio Stefano (poi indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore), che gli faceva da battistrada territoriale di Bontate Stefano e di Greco Michele, cui premeva il significativo appellativo di "Don"...

Il 7 gennaio 1982, veniva ucciso Graviano Michele, indicato da Contorno come uomo d'onore della famiglia di Brancaccio.

Secondo Calzetta Stefano, tale omicidio sarebbe frutto di una reazione da parte di esponenti delle famiglie già decimate e forse dello stesso Contorno Salvatore...

L'immediata e spietata risposta del gruppo emergente non si fa aspettare. Infatti, il girono successivo, l'8 gennaio 1982, vengono uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Il giorno successivo, 9 gennaio 1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado scomparso il 14 ottobre 1981, e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Contorno Salvatore e suocero di Mazzola Emanuele...

L'11 gennaio 1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di D'Agostino Rosario. Quest'ultimo, sposato con una cugina della moglie di Contorno Salvatore, dopo la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino, si era allontanato, come molti altri da Palermo, rifugiandosi, come riferito concordamente da Totta Gennaro e Zerbetto Alessandro, presso i fratelli Grado, nella loro villa di Besano.

Con l'omicidio del padre di costui, quindi, si voleva colpire Contorno ed i Grado, come risulta confermato anche, da alcune conversazioni intercettate tra i parenti di D'Agostino Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio D'Agostino Rosario, il quale apparteneva al Contorno (Vol.41/R f.067835).

È notorio, peraltro, che D'Agostino Rosario, imputato nel presente procedimento, sarà ucciso dopo pochi giorni dalla scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, disposta nel corso del dibattimento.

Il 15 gennaio 1982, veniva ucciso negli U.S.A. Inzerillo Pietro, fratello di Inzerillo Salvatore, sul cui cadavere e precisamente in bocca e sui genitali venivano rinvenute banconote statunitensi.

Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avessero sottratto denaro all'organizzazione, ma i motivi di tale omicidio non sono certamente ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì, come si è visto, ad un più vasto problema di ristrutturazione degli assetti dell'associazione mafiosa.

Lo stesso giorno (15 gennaio 1982), veniva ucciso ad isola delle Femmine, località vicino Palermo, Impastato Giacomo, nipote acquisito di Badalamenti Gaetano e pochi giorni dopo, nello stesso centro veniva assassinato un ex carabiniere Piombino Nicolò, che aveva assistito all'assassinio ed aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

IL LABORATORIO DI VIA MESSINA MARINE

L'11 febbraio 1982, veniva, casualmente, scoperto dai carabinieri il laboratorio per la trasformazione di morfina in eroina sito in via Messina Marine n.66/H.

Tale episodio confermava ulteriormente l'esistenza di stretti collegamenti tra i Varnengo di S. Maria del Gesù e la famiglia di Corso dei Mille, nella cui zona era impiantato il laboratorio.

Il 25 febbraio 1982, nella Casa Circondariale dell'Ucciardone di Palermo, veniva ucciso a coltellate inferte da 4 detenuti Marchese Pietro...

L'omicidio di Marchese Pietro è da mettere in relazione con quello di Spica Antonino e Romano Pietro, nonché con gli omicidi commessi, secondo la feroce e disumana strategia della "terra bruciata" e delle vendette "trasversali", nei confronti di congiunti ed amici di Greco Giovanni, detto "Giovannello"...

Frattanto a Palermo continuava la "mattanza" degli amici di Contorno Salvatore con l'omicidio in data 22 marzo 1982, di Di Fresco Francesco, fratello di quel Di Fresco Giovanni ucciso il 9 gennaio 1982, nonché con l'omicidio di Schifaudò Antonino, zio di Mandalà Pietro, assassinato il 3 ottobre 1981.

Il 23 marzo 1982, veniva arrestato a Roma Contorno Salvatore unitamente ai suoceri ed ai cognati. Nonostante ciò, il 5 aprile 1982, veniva ucciso Mandalà Francesco, padre di Mandalà Pietro ucciso il 3 ottobre 1981 e zio di Contorno Salvatore, in quanto figlio di un fratello di Mandalà Rosaria, madre di quest'ultimo.

Pochi giorni dopo, il 17 aprile 1982, veniva ucciso Corsino Salvatore anch'egli affine del Contorno perché zio della moglie di Controno, Lombardo Carmela.

Quest'ultima, in stato di gravidanza al nono mese, era stata scarcerata, trovando ospitalità proprio nella casa della vittima.

È evidente, quindi, che la casuale dell'omicidio del Corsino non può che rinvenirsi nel fatto che aveva palesemente dimostrato la propria disponibilità ad aiutare i familiari del Contorno.

Per fare il vuoto anche attorno a Greco Giovanni, detto "Giovannello", il 15 aprile 1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico di Marchese Pietro e del predetto Greco, con loro coinvolto nelle indagini relative all'omicidio del metronotte Sgroi.

Dopo l'intervallo di qualche mese il programma di repressione dei familiari di Greco Giovanni, detto "Giovannello", veniva proseguito con l'uccisione del padre di Greco Salvatore e dello zio materno Cinà Giacomo, uccisi rispettivamente il 21 ed il 24 luglio 1982.

Frattanto, erano stati commessi, il 30 aprile 1982, l'omicidio dell'onorevole La Torre Pio, che provocava l'invio anticipato del prefetto Dalla Chiesa Carlo ed, il 16 giugno 1982, l'omicidio di Ferlito Carlo.

LA STRAGE DELLA "CIRCONVALLANZIONE"

Quest'ultimo, uno dei più importanti episodi della "guerra di mafia", sarà denominato "Strage della Circonvallazione", perché oltre al Ferlito Alfio, detenuto presso il carcere di Enna, ucciso, mentre effettuava la traduzione al carcere di Trapani, sulla Circonvallazione di Palermo, nel tratto prossimo all'imbocco dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, venivano massacrati i militari addetti alla scorta Franzolin Silvano, Barca Luigi, Raiti Salvatore, nonché l'autista civile Di Lavore Giuseppe, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzione.

Secondo quanto è emerso dalle indagini per l'individuazione della casuale dell'eccidio, non si può prescindere come punto di partenza dalla spietata faida che a Catania aveva visto contrapposti i gruppi capeggiati rispettivamente dal Ferlito e da Santapaola Benedetto.

Ma tale contrasto non era una vicenda che si esauriva in ambito locale, ma era uno scontro che rifletteva i suoi affetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze tra le "famiglie" della provincia di Palermo, le quali a loro volta condizionavano anche la situazione della "famiglia" di Catania.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo, il gruppo vicino alla "famiglia" di Corleone, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento tra le organizzazioni mafiose di altre province, per la creazione di un più saldo sistema di alleanze, aveva interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare tale disegno egemonico.

In questa prospettiva l'omicidio del Ferlito, il quale era certamente legato ad esponenti dell'ala moderata che già erano stati eliminati, rientrava perfettamente nella strategia adottata dal gruppo emergente.

Pertanto, se l'ispiratore dell'omicidio è da individuarsi, certamente, in Santapaola Benedetto, l'esecuzione materiale del delitto è stata resa possibile dalla stretta alleanza, anzi dall'appoggio fattivo delle "famiglie" mafiose palermitane, tanto interessate all'eliminazione del Ferlito da fornire anche i propri killers più esperti, come è dimostrato dalle armi impiegate, talune delle quali identiche a quelle usate per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il tentato omicidio Contorno. Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realtà processuale, quale risulta da molteplici elementi tutti univocamente convergenti....

Dopo la "strage della circonvallazione", si intensificava l'azione repressiva degli organi di statuali ed il 13 luglio 1982 presentato dalla Squadra Mobile di Palermo e dal Nucleo Operativo Carabinieri di Palermo, il rapporto congiunto contro Michele Greco più 160, con il quale si mettevano a fuoco le dinamiche della cosiddetta "guerra di mafia" e si individuavano i più pericolosi membri di "Cosa Nostra".

Il 3 agosto 1982, in Casteldaccia, proprio nella villa di Marchese Filippo, veniva ucciso Marchese Gregorio, fratello di quel Marchese Pietro già raggiunto il 25 febbraio 1982 nel carcere dell'Ucciardone dalla vendetta del gruppo emergente.

CONTINUA LA LUGUBRE SEQUELA DI ASSASSINI

Aveva, così, inizio quella lunga serie di omicidi verificatisi nella zona compresa tra Altavilla Milicia, Bagheria e Casteldaccia, che fece bollare tale zona dalla stampa nazionale col poco edificante appellativo di “triangolo della morte”.

Il 5 agosto 1982, in Bagheria, venivano uccisi Manzella Cosimo ed Amedeo Michelangelo, il primo era assessore al Comune di Casteldaccia, nonché Presidente del centro traumatologico ed ortopedico dell'Inail di Palermo.

Sempre quel 5 agosto 1982, in Altavilla Milicia, veniva ucciso Parisi Giusto, fratello di Parisi Antonino, quest'ultimo inteso come il “killer dei bagheresi”, ergastolano latitante.

Il 6 agosto 1982, in Altavilla Milicia, venivano uccisi Martorana Pietro, presumibilmente implicato nell'omicidio di Marchese Gregorio, ed in Casteldaccia, Carollo Michele Grassedonia Santo, il secondo, amico di Martorana Pietro e di Pinello Francesco, nonché presunto killer del clan dei Di peri.

Il 7 agosto 1982, a Casteldaccia, venivano rinvenuti dinanzi la Stazione dei carabinieri, a seguito di anonima segnalazione telefonica, i cadaveri di pedone Ignazio e Manzella Cesare, deceduti per asfissia da strangolamento.

Lo stesso giorno in Bagheria, veniva ucciso Pinello Francesco, ritenuto affiliato al gruppo criminale facente parte a Parisi Antonino.

L'8 agosto 1982, in Bagheria, veniva ucciso Rizzo Leonardo, sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S., quale indiziato di appartenenza all'associazione mafiosa.

Il 10 agosto 1982 in Villabate, veniva ucciso Di Peri Pietro, già soggiornante obbligato indiziato di appartenenza alla mafia.

Nella stessa giornata a Palermo veniva ucciso Di Peri Salvatore, zio del Di Peri Pietro.

Questi due ultimi omicidi venivano subito ricollegati dagli investigatori alla già menzionata “Strage di Natale”, ossia al triplice omicidio avvenuto il 25 dicembre 1981 a Villabate, nel quale era stato eliminato il padre di Di Peri Pietro, Di Peri Giovanni unitamente a Pitarresi Biagio ed all'incolpevole passante Valvola Onofrio.

È da ricordare che nella stessa occasione era stato sequestrato ed evidentemente soppresso Pitarresi Antonino, padre di Pitarresi Biagio.

L'OPERAZIONE “CARLO ALBERTO”

La sera del 10 agosto alla redazione del giornale L'Ora in Palermo perveniva una telefonata anonima ricollegantesi, senza dubbio, all'eliminazione dei Di peri, con il quale si annunciava: “L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio del Prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa (Vol.72/R f.075288).

Era la prima volta che con tracotanza “Cos aNostra2 rivendicava un omicidio ed esplicitamente ne annunciava, con quel “quasi conclusa”, altri.

In effetti il 3 settembre 1982, come era stato preannunciato nella menzionata telefonata anonima del 10 agosto precedente l'”operazione Carlo Alberto si concludeva” e lo stato subiva la sua più pesante sconfitta con l'uccisione del Prefetto di Palermo, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta, dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso.

L'eccidio veniva compiuto con due fucili kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Ferlito Alfio, uno dei quali inoltre, già usato anche per l'uccisione di Bontate Stefano

e di Inzerillo Salvatore, nonché per il tentato omicidio in persona di Contorno Salvatore e per il danneggiamento della gioielleria Contino.

Era, quindi, evidente l'utilizzazione di tutti questi delitti dello stesso gruppo di fuoco, ormai ben collaudato, costituito dai migliori killers dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra",

Comunque, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio del Prefetto Dalla Chiesa, provvedeva la telefonata, pervenuta il 4 settembre 1982, alle 11.50, alla redazione palermitana del quotidiano "La Sicilia di Catania che ricollegandosi a quella precedentemente citata, era del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si è conclusa (Vol.72/R f.075288).

GLI OMICIDI DEI FIGLI DI TOMMASO BUSCETTA

Il 9 settembre 1982, con la contemporanea scomparsa di Buscetta Antonio e Buscetta Benedetto figli di Buscetta Tommaso, si iniziava un altro capitolo delle feroci e disumane stragi familiari.

Come si è accennato, Buscetta Tommaso, era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, lasciando intendere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalle contese, tant'è che per oltre un anno dopo l'omicidio di Bontate Stefano nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti dei suoi parenti ed amici, benchè fosse ben nota la sua fraterna amicizia con il defunto "rappresentante" di S. Maria del Gesù.

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella "guerra di mafia" ed aveva, perfino, declinato, con molta accortezza, l'invito rivoltogli dai Salvo, per il tramite Lo Presti Ignazio di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma l'arrivo di Badalamenti Gaetano in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita, mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento indiretto del Buscetta, suo malgrado, nella cosiddetta "guerra di mafia".

Infatti, Badalamenti Gaetano voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione come egli stesso aveva confidato a Grado Vincenzo, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese, secondo quanto riferito da Totta Gennera (Vol.4 f.451215, 451219 e Vol.72 f.455492 e segg., e come risulta, obiettivamente riscontrato da una telefonata tra Alfano Pietro e Galbo Filippo, intercettata sull'utenza dell'Alfano (Vol.4/G f.017380-017385), in cui si parla dell'invio in Sicilia di elementi di almeno un paio di famiglie per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Il Badalamenti, quindi, così come aveva fatto nei confronti di Inzerillo Salvatore subito dopo l'uccisione di Bontate Stefano, voleva convincere Buscetta a scendere in campo contro il gruppo delle "famiglie" ormai alleate ai "corleonesi".

Stranamente Salamone Antonio, residente in Brasile, aveva informato Buscetta della visita e delle intenzioni del Badalamenti, ancor prima che questi giungesse in Brasile, benchè non si potesse ritenere di certo suo amico.

Ciò si può spiegare ipotizzando, così come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra gli amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, ovvero che tali notizie fossero fornite da infiltrati della cosca avversaria. Il Buscetta, comunque, a suo dire, non si era lasciato coinvolgere dal proposito di riscossa del Badalamenti, il quale come prima cosa suggeriva di far uccidere in carcere Leggio Luciano, sfruttando l'amicizia stretta dal Buscetta nel corso della sua detenzione con elementi della malavita catanese e milanese.

Prima che qualsiasi accordo potesse ratificarsi tra i due, perveniva al Buscetta un sinistro e spietato avvertimento, consistente nella scomparsa dei due suoi figli di prime nozze Buscetta benedetto e Buscetta Antonio (Vol.124 f.450058-450072).

Dopo questo evento, Badalamenti incontrava ancora il Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa avendo adesso un motivo in più: quello di vendicare la morte dei figli mediante l'uccisione del figlio di Greco Michele, a nome Giuseppe, anch'egli "uomo d'onore".

Ma il Buscetta, stando alle sue dichiarazioni, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che di fronte a questa sua mancata reazione i suoi avversari avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro altri familiari (Vol.124 f.450072).

L'OMICIDIO DI DI MAGGIO GIUSEPPE

Il 19 ottobre 1982, veniva ucciso Di Maggio Giuseppe indicato come "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio.

Tale omicidio si ricollega a quelli di altri esponenti della "famiglia" di Brancaccio ed in particolare dei Mafara, avvenuto circa un anno prima.

La mancata reazione della famiglia di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e l'assunzione della guida della famiglia medesima da parte di un membro interno, indicato in Savoca Giuseppe, personaggio coinvolto nel traffico internazionale di stupefacenti ed ancora prima nel contrabbando di tabacchi, costituisce un'ulteriore conferma della strategia, posta in essere, dal gruppo emergente, di lasciare formalmente intatta la struttura organizzativa mediante un sistema di alleanze con elementi chiave di ciascuna "famiglia" di provata affidabilità.

Un ulteriore avvertimento veniva lanciato nei confronti di Badalamenti Gaetano, analogo a quello rivolto a Buscetta con la scomparsa dei suoi figli, con l'efferata uccisione avvenuta il 19 novembre 1982 di Badalamenti Salvatore, giovanissimo figlio (appena diciassettenne) di Badalamenti Antonino, "reggente" della famiglia di Cinisi già ucciso il 19 agosto 1981.

A distanza di pochi giorni, il 30 novembre 1982, una serie di eventi luttuosi colpiva la "famiglia" di Partanna-Mandello, inizialmente schieratasi con il gruppo emergente.

Infatti, nel corso di una sparatoria avvenuta presso il Bar Singapore Two, base operativa e punto d'incontro per i traffici di stupefacenti, come riferito da Gasperini Francesco e da Palestrini Fioravanti, venivano uccisi Filiano Giovanni e Cannella Domenico, di anni sedici, mentre è probabile che scampava all'agguato altro appartenente al clan Riccobono.

Nello stesso giorno registrava la contestuale scomparsa di entrambi i generi di Riccobono Rosario, Micalizzi Michele e Lauricella Salvatore e dello stesso Riccobono, nonché Scaglione Salvatore, "rappresentante" della "famiglia" della Noce.

LA LOGICA DELLA STRAGE

La successione cronologica di tali eventi delittuosi, fa apparire chiara ed evidente la strategia del gruppo emergente ove si ricollegli il tutto ai propositi di riscossa apertamente manifestati da Badalamenti Gaetano, il quale come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche tra Alfano Pietro e Lo Galbo Filippo, era alla disperata ricerca di alleati.

Tali propositi, del resto, erano ben conosciuti dagli avversari, i quali disponevano di infiltrati e di alleati in tutte le famiglie, come è dimostrato dal fatto che Salamone Antonio, addirittura preannunciava a Buscetta la visita in Brasile di Badalamenti.

Trovano così esauriente spiegazione la soppressione dei figli di Buscetta Tommaso e di Badalamenti Gaetano, l'uccisione, avvenuta soltanto in questo frangente e non prima, dei capi di quelle "famiglie" che, pur avendo in un primo tempo appoggiato le mire egemoniche del gruppo facente capo alle "famiglie" di Ciaculli e di Corleone, tuttavia, non apparivano più pienamente affidabili sia per il che si erano sempre più rafforzate ed arricchite col il traffico di stupefacenti, sia per avere fatto parte, in passato, del gruppo cosiddetto "moderato", il cui più autorevole esponente era stato Bontate Stefano.

L'eliminazione preventiva, prima che potessero concretizzare un pericolo per le mire egemoniche dei "Corlonesi" e dei loro alleati, Di Maggio Giuseppe della "famiglia" di Brancaccio, di Scaglione Salvatore della "famiglia" della Noce, di Riccobono Rosario della "famiglia" di Partanna-Mondello, serviva quindi a bloccare sul nascere qualsiasi velleitaria possibilità di reazione da parte di una coalizione di famiglie ispirata da Badalamenti Gaetano.

Ancora una volta tale strategia risulterà vincente. Infatti, l'unico tentativo di reazione, consistente nell'agguato a Greco Giuseppe, detto "Scarpazzedda", la cosiddetta "tuffata di Ciaculli", falliva miseramente ed innescava, anzi, un ulteriore rigurgito di inarrestabile furia sanguinaria nei confronti dei parenti di Buscetta Tommaso e di Greco Giovanni detto "Giovannello"...

La reazione a questo attentato era immediata e feroce e conferma in pieno, per la qualità degli uccisi, le dichiarazioni di Calzetta Stefano e di Buscetta Tommaso.

Infatti, la stessa sera, poco dopo mezzanotte, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convincente di Greco Giovanni detto "Giovannello".

Il pomeriggio del 26 dicembre 1982, presso la pizzeria "New York Palce", venivano uccisi Genova Giuseppe, genero di Buscetta Tommaso, avendone spostato la figlia Buscetta Felicia e due suoi cugini D'Amico Antonio e D'Amico Orazio (Vol.1/D f.009123).

Ma la strage non era ancora finita, infatti, il 27 dicembre 1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico di famiglia di Greco Giovanni detto "Giovannello".

In realtà, l'amico di famiglia era il fratello Amodeo Giovanni, il quale quel giorno si era allontanato, un quarto d'ora prima che i killers entrassero in azione, dalla salumeria da lui gestita, lasciandovi il fratello Paolo. Questi, probabilmente, moriva al suo posto, non per un deprecabile errore, ma perché a qualsiasi costo doveva attuarsi la deliberata vendetta trasversale.

Ciò è confermato dal fatto che l'Amodeo Giovanni, nonostante le precauzioni adottate (scorta armata al negozio), sarà ugualmente ucciso il 16 marzo 1983.

Nessun dubbio può persistere sul collegamento tra di loro di tutti questi omicidi dopo il deposito delle risultanze della perizia balistica, secondo cui negli omicidi Ficano, Genova, D'Amico e Amodeo erano state utilizzate le medesime armi (Vol.203 f.502941).

Il 29 dicembre 1982, venivano uccisi Buscetta Vincenzo ed il figlio Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Buscetta Tommaso.

La vendetta non conosceva limiti territoriali tant'è che proseguiva anche all'estero, infatti, negli U.S.A. a Fort Lauderdale, in Florida, l'8 febbraio 1983, venivano uccisi Romano Giuseppe "2U'Miricanu", indicato come l'autore materiale della "tuffata" di Ciaculli, cioè del tentato omicidio in persona di Greco Giuseppe detto "Scarpazzedda", nonché Tramontana Giuseppe, un vecchio amico di Buscetta Tommaso, testimone alle sue nozze con Girotti Vera a New York.

Il 16 marzo 1983, oltre al già citato Amodeo Giovanni, veniva ucciso Bellini Calogero, detto "Lillo l'elettricista", cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalità a Grado Antonino, prima che questi si recasse con Mafara Francesco all'appuntamento, dal quale non aveva fatto più rientro.

Il 17 marzo 1983, era stata la volta di pescò Vincenzo, cognato di Greco Giovanni, nonno dell'omonimo "Giovannello", che veniva ucciso mentre si trovava in una sala-giochi di Corso dei Mille.

Il 2 giugno 1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Badalamenti Gaetano rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso a Marsala il di lui nipote Badalamenti Silvio, dipendente della S.A.R.I., il quale, in un primo momento, temendo di poter essere coinvolto nella persecuzione in atto contro lo zio, si era fatto temporaneamente trasferire nella sede di Firenze di una società collegata al medesimo gruppo esattoriale.

Il ritorno a Marsala per riprendere le ordinarie occupazioni gli era stato fatale.

Il 12 aprile ed il 5 giugno 1983 venivano consumati gli omicidi di Sorce Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Villagrazia, del figlio Sorci Carlo e del fratello Sorci Francesco.

Con tali omicidi venivano ulteriormente consolidate le posizioni del gruppo emergente poiché venivano eliminati altri soggetti ritenuti non del tutto affidabili malgrado la prova di lealtà di Sorci Antonino che aveva consentito che nel suo "baglio" venissero attirati Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo, tutti fedelissimi di Bontate Stefano.

Il 22 agosto 1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro, il quale anch'egli avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21 novembre 1983, nell'ospedale di carni, dove si trovava ricoverato, avveniva l'omicidio di Badalamenti Natale del clan di Badalamenti Gaetano.

Il 20 febbraio 1984, a Solingen (Repubblica Federale Tedesca), veniva ucciso il figlio di Badalamenti Natale, Badalamenti Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attività criminosa.

VALUTAZIONI SULLE CARATTERISTICHE DELLA FAIDA

Conclusa l'elencazione, sotto il profilo cronologico della serie di omicidi che hanno caratterizzato la cosiddetta "guerra di mafia", si rileva la mancanza, pressochè totale, di reazioni del fronte "moderato"

Ma ciò, come abbiamo visto, è da attribuire esclusivamente allo strapotere del gruppo emergente e dei suoi alleati, nonché alla subdola capacità d'infiltrazione nelle cosche avversarie, che hanno sempre impedito all'apposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco.

Gli arresti, poi, di Contorno Salvatore, Buscetta Tommaso e Badalamenti Gaetano, hanno comportato l'eliminazione dalla contesa degli unici elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Il Badalamenti, in verità, aveva sempre cercato disperatamente di ribaltare la situazione nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

Non bisogna dimenticare che in un primo momento, dopo l'uccisione di Bontate salvatore, egli aveva offerto, ancora una volta senza successo, il suo aiuto a Inzerillo Salvatore.

Successivamente aveva tentato di invertire alla sua causa i Grado, secondo quanto dichiarava Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un netto rifiuto, nonostante assicurasse l'appoggio di due "uomini d'onore" infiltrati nel gruppo avverso, che avrebbe dovuto preparare degli appuntamenti-trappola ed il possibile coinvolgimento di elementi della delinquenza organizzata calabrese.

Infine, il Badalamenti Gaetano si era rivolto a Buscetta, il quale non aveva assecondato i suoi propositi di vendetta.

Nonostante ciò stava inviando a Palermo un gruppo di uomini fidati per compiere azioni ritorsive, in collegamento con altre "famiglia", ma venivano, preventivamente uccisi coloro, che avrebbero potuto in astratto essere propensi a coadiuvarlo in questa impresa.

Ciò che appare assai significativo è il fatto che, così come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania Santapaola Benedetto con l'eliminazione di Ferlito Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Catania e ad Enna, dopo l'eliminazione di Di Cristina e di Cinardo Francesco, entrambi particolarmente legati a Bontate Stefano secondo le dichiarazioni di Contorno (Vol.125 f.456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di Madonia Francesco, fiero avversario di Di Cristina Giuseppe mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di Madonia Giuseppe, figlio dell'ucciso Madonia Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificarono numerosi omicidi, tra cui quello di Colletti Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento.

Nel trapanese, infine, l'uccisione di Buccellato Antonio, genero di Rimi Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i Rimi, potenti alleati e parenti di Badalamenti Gaetano, lasciando così mano libera ai Minore della "famiglia" di Trapani e ad Agate mariano della "famiglia" di Marzaro del Vallo.

GLI OMICIDI DEGLI UOMINI DELLE ISTITUZIONI
L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato all'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di arma da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellata dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitrè bossoli di proiettili per fucile mitragliatore kalashnikov e un proiettile inesplosivo per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria. Dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto priva di illuminazione, vi erano due autovetture BMW 520, targate PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte alle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153...

La dinamica dell'agguato può essere così ricostruita. Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre"...preannunciandovi il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto...che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce...

Pare - comunque - l'idea di entrare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che ...collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa però andava subito via (Fot. 059631).

La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perché, quale fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui è avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini, seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dall'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Niccola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e lo salutava. Il Caserta (Fot.059276); (Fot.059342)-(Fot.059343), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore, quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui i primi tre numeri di targa erano PA 102) due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro Carini, qualche centinaio di metri più avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli

spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

[...] In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Pasquale Calvi n.2/BH, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi, seguiti ancora da poco più tre colpi singoli. Affacciatomi subito dalla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocità e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrata giapponese, che attraversava lo incrocio di via P. Calvi con via E. Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, benchè l'oscurità non mi fosse di aiuto e malgrado la velocità del mezzo, intravedevo due giovani, di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per calare qualcosa" (Fot.059476) [...]³⁷.

Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria (Fot.062869)-(Fot.062870), che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocità...

Era evidente che il commando era composta da almeno otto persone e, cioè, due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due autovetture poi trovate in fiamme.



Foto n.7: Strage di via Carini (Palermo)

La moto Suzuki, secondo quanto è dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Hoinda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano più avanti e che quindi rientravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambi le autovetture, prive di guida,

finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi già martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pietà. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiché sull'asfalto, a pochi centimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 8Fot.060578), sono stati ritrovati cinque bossoli di kalashnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' più avanti (Fot.060523)-(Fot.060672).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due autovetture dell'arrivo del prefetto: ciò si deduce dal fatto che la Honda non è stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che già lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. È probabile, altresì, che esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esplosi gli ultimi colpi di kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott. Palazzolo il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava colato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

³⁷ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abbate Giovanni+706, vol.18, p. 3486 e ss.

È verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiché, nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, nel concludere che l'altro kalashnikov può essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovare dell'apporto di due solo testimoni oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziere che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro quotidiano, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

Le modalità dell'attentato, le armi usate (kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rilevava quella giusta.

CHI ERA IL PREFETTO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA?

Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra- Egli - quindi - si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilità, e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di polizia.

Il percorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per l'omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore, ma l'ipotesi della vendetta terroristica si rilevava surreale. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni fra i quali non solo non risulta esservi stati finora collegamenti concreti, ma che presentano - addirittura - incompatibilità di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile né che la mafia avesse eseguito un delitto così grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra né, tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte dei membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravità avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio Oriente dei giornalisti Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attività.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, me, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtù del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe più occupato.

Si è appreso - ancora - da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'è che gli aveva parlato del coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI e al noto Kashoggi (Fot.069743)-(Fot.069745).

Di questa attività di Dalla Chiesa non si trovava traccia alcuna, né tra i documenti ufficiali né negli ambienti dell'Arma (vedi dich. Gen. Valditara: Fot.071974)-(Fot.081976). Non se ne è trovata

traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singolarità del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale Rome dalla Chiesa ha affermato di avere effettuato senza esito accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello (Fot.069747).

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana (Fot.077792)-(Fot.077793) - non è stato ancora, né poteva esserlo, sufficientemente esplorato, in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.

Non è questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realtà, ma è certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volontà statale di porre fine al fenomeno mafioso, ditalchè "Cosa Nostra" ha ritenuto di poterlo colpire impunemente perché impersonava soltanto sé stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'autorità dello Stato.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per poter assolvere il compito affidatogli, ma ciò non lo aveva indotto a tirarsi indietro.

Così egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla data della sua destinazione a Palermo, è stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio (Fot.071532) che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle sue annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all'Arma (un gen. C. di A. - maggior peso al vertice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilità, di una mia utilizzazione non solo per di Istituti di pena che aveva già rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia" (Fot. 100918).

"8 marzo. Ieri sera ero un po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verità in quanto mi sembra di averti già scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi, ma una volta giunta, una volta affacciata con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato! Nel senso che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto più brutalmente, sto per diventare un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tutte le parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito per l'Arma, vissuto per l'Arma. Sì, dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un modo che non è il suo, che non sente suo" (Fot. 100921).

“17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena con il ministro Formica e con lui c’era anche l’on.le Andò che mi ci aveva voluto condurre perché spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta alla mafia. Ho trovato un personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l’autentico panorama mafioso non hanno un gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non può essere inquadrato e risolto solo con l’ottica della G. di F. ma comprendendone in profondità anche la forma mentis ed il fondamento psicologico. Ed anche se ha insistito che finanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l’innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di là della Sicilia solo su Napoli e su un terremoto significa essere lontano dalla realtà. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un alto Commissariato che abbracciasse mafia e camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia” (Fot. 100924).

“31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa è una decisione di estrema importanza giacché non è certo la nomina a Prefetto che mi può sollecitare e neppure quella di prefetto di 1-classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il sì, anche perché il lavoro, la lotta, le difficoltà mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l’incarico attuale è talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l’Arma entro questo periodo, così come avevo anticipato a molti.

Non è concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all’Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione può giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l’assurdità del sistema. Stamattina ho così detto di sì al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non può essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo” (Fot. 100929)-(Fot. 100930).

“6 aprile. Dunque nella giornata di venerdì ed fino a ora tarda si sono succedute le telefonate di rallegramenti ed auguri... Insomma tantissimi. Poi ieri anche l’on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto ne lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto di Sindona, un certo Inzerillo morto in America, è giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depono nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si è già parlato n.d.r.). Prevale ancora il folklore e non se ne comprendono i messaggi” (Fot. 100931).

“7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno così incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo è tutto un modo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrerà tempo ed accortezza. Ma soprattutto c’è tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intenda per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa “mafia” sconfitta. Vedremo come andrà a finire. Certamente non demorderò, senza per altro voler fare né don chisciotte né il presuntuoso. E’ una grossa responsabilità” (Fot. 100932).

“23 aprile. Ma come ti ho già detto, sono anche soddisfatto dell’andamento delle cose, giacché per merito...mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del

capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli è servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica.

“30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo è stato catapultato d'improvviso prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto, Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I. Pio La Torre?. L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso.

Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire il sigillo alla mia lunga carriera nell'Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando come me era tutta l'Arma.

Mi sono trovato d'un tratto in...casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno atto che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa diventare utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi, pronti a lasciarmi solo nella responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare.

Si tesoro mio, questa volta è una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.C. Russo?...Oggi non sono colto né da panico, né da terrore, come già si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini delle “spalle coperte”. Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe un suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'intelligenza del caso e con un po'...di fantasia. Così come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggerà, affinché possa fare ancora un po' di bene per questa collettività davvero e da troppi tradita” (Fot. 100043)-(Fot.100936).

Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario “senso dello Stato” e ben consapevole delle difficoltà che lo attendevano. Aveva accettato anche di rimuovere “situazioni di stallo” da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell'Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla futura attività antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato “buttato al vento” non appena “determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compromessi”. Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra la mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano “con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso”: E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno. Valgano, per tutti, il colloquio tra Dalla Chiesa e l'on.le Andreotti, cui è cenno sul diario, e l'incontro con il Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e ciò gli fa onore - che egli

era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere il fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno (Fot. 071943).

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi “folcloristica”, senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale, e ciò, inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inadeguata configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.

Egli doveva seriamente operare ed avere assolto bisogno di concreti strumenti operativi: ma si rendeva conto che il coordinamento e assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiché “coordina solo chi comanda” e “comanda solo chi ha il controllo” sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico (Fot. 080035), segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustrargli, alla creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore di questi gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno a livello nazionale.

Puntigliosamente, prima di assumere l’incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica (Fot. 067736)-(Fot.069737).

“Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l’obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benchè la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l’attuale carica;
- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non può e non deve avere come “implicità” la lotta alla mafia, giacchè si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e che cosa si intenda l’espressione “mafia”);
- si darebbe la certezza che non è nelle più serie intenzioni la dichiarata volontà di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni (“delinquenza organizzata” e troppo poco);
- si dimostrerebbe che i “messaggi” già fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della “famiglia politica” più inquinata del luogo hanno fatto presa là dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri “eccezionali”, è necessario ed onesto che chi è dedicato alla lotta di un “fenomeno” di tali dimensioni, non solo non abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno “dichiarato” e “codificato”:

- “dichiarato” perché la sua immagine in terra di “prestigio” si presenti con uno “smalto” idoneo a competere con detto prestigio;
- “codificato” giacchè, nel tempo, l’esperienza (una macerata esperienza), che ogni garanzia (“si farà”, “si provvederà” ecc.) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.
- poichè è certo che la volontà dell’on. Presidente non è condizionata da valutazioni meno che trasparenti, ma è altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi “palazzi” e poichè, da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell’Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di “fedele allo Stato” - il contributo più

qualificato e convinto, perché l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione né la componente di un'adesione serena, né il carisma del sano entusiasmo di sempre: quello più responsabile. Con ogni e più viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa". Nonostante le pressioni affinché il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse "codificato", Dalla Chiesa assume l'incarico di Prefetto di Palermo assente precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevola certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue (Fot.069722)-(069725).

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui si cercò in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cercò, all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo rassicurazioni non seguite dalla concessione di poteri: Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..

Soggiungo che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece il nome di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il più freddo nei suoi confronti era stato il ministro Marcora...Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, perché mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, così consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contattò un senatore della D.C., eletto nella circoscrizione nella circoscrizione di avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita ma il senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"...si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece più sentire. Ciò avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andare via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembrò piuttosto preoccupato".

In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo più diretto collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge (Fot. 063043):

"Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodio specifici, più volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora che un giorno venne invitato dall'on. Ruffini e non vi si recò, inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; ciò avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto né del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalità di entrambi".

Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico (Fot. 080015)-(Fot. 080016):

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volontà politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.

Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenze all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".

E così pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo (Fot. 079893)-(Fot. 079894).

"Egli (Dalla Chiesa n.d.r.)...lamentava scarsità di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui più volte mi sono reso conto interprete in sede governativa".

Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dall'on. Mario D'Acquisto, allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virgilio Rognoni (Fot. 079901)-(Fot. 079902). E si resta ancora più perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:

"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si è limitata a prenderne atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso né alcuna perplessità rispetto a tale nomina.

Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, né mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte dei singoli esponenti di partito" (Fot. 079903).

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assente. Si deve allora ritenere, se è vero quanto sostenuto dall'on. Lima, che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria (Fot. 059278)-(Fot. 059282); (Fot. 059867)- fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra - appunto -nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare sul problema l'opinione pubblica affinché il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.

E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito (Fot. 071519):

"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlò telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorità locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volontà di collaborazione con lui...Egli, in realtà, si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le premesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una serie lotta alla mafia"...

"Dalla Chiesa mi prospettò, come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confidò, altresì, le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".

L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, depressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il Ministro dell'Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten. Col. Giuseppe Russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.

Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi è un prefetto a Palermo che non solo è sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha proposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale

misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico, la lotta alla mafia, la lotta alla criminalità organizzata.

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo è stata fatta per questo. Ma soprattutto...è stata fatta in relazione ai livelli di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operatività che va ben oltre l'area siciliana" (Fot. 071954).

Nonostante le assicurazioni le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo (Fot. 059702)-(059709).

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalità organizzata e alla "mafia", svoltasi nella giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l'Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarietà civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor più, con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra gli "addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessità sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e ciò, a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, più ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessità, che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R. 2 (che, come noto, l'Ansa diffuse solo in parte), si in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t. col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilità del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalità organizzata"), sono ora rimesse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa città ha ritenuto di esporre al livello di certezza.

Tanto segnale perché ritengo doveroso e necessario, ma anche perché:

- 1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art. 13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente - ed in linea costante - disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;
- 2) Possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori più stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale - e nel primario interesse dello Stato - non è possibile operare in "terre di prestigio", e del quale invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i più giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a ,mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa città (V. al limite - anche allegate fotocopie del "Il manifesto").

Tutto ciò molto al di là di qualsiasi sensibilità e dignità dello scrivente, che, invece, secondo quanto già espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato - anche a livello propositivo:

- al principio della più entusiastica e fattiva collaborazione;
- alla necessità di dovere rifiutare ogni insidia;
- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalità e del proprio mandato;
- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione;
- Allogo:
- - ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;
- Un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto
(Dalla Chiesa).

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione della concertezza essitenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot. 059708): “Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinerà la lotta alla mafia? La polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa”.

“Prima riunione del comitato solidarietà civile istituito dopo l’omicidio di Pio La Torre - Regione: a confronto forze politiche e sindacali; tutti d’accordo sull’obiettivo non come raggiungerlo” (Fot. 059706).

Nel “L’Ora” del 2.9.1982, il titolo è il seguente: “Presenza di posizione del capo della Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi dalla Chiesa”; e l’articolo, oltre a riportare opinioni critiche di autorevoli esponenti della Polizia sull’affidamento del coordinamento antimafia a Dalla Chiesa, inizia così: “Il capo della Polizia Coronas e il direttore della Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il coordinamento della “intelligence”, cioè della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalità organizzata, non sarà affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell’interno Rognoni” (Fot. 059709).

Ancora più significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano “Il Manifesto” del 14.8.1982 (Fot. 059705). Il titolo è “A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa” e l’articolaista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi potesse contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, così proseguiva: “Cominciamo dai suoi più stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage sono volate, si dice battute pesanti. Non contro i mafiosi, però (“quelli fanno il loro mestiere”), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilità. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente “meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle”. I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco (“sono cose di dieci anni fa”). Lo trovano arrogante (“ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, dà ordini a tutti”). Certo è che con il questore della città, Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono già stati diversi. E forse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalità tra “colleghi”.

Né le cose andavano meglio, secondo l’articolaista, a Palazzo di giustizia.

A parte la possibilità di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era - secondo l’articolaista - un’atmosfera favorevole al generale.

“...a parlare del generale nei corridoi del palazzo, può capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere “non è la presenza di un uomo che cambierà che centrano i poteri eccezionali”).

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall’articolaista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa...È incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell’ambiente siciliano, nonché degli ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilità di essere nominato prefetto di Palermo...

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti. Questi poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno concessi in ben più ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrari alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, né fra la magistratura, né fra le forze dell'ordine né negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano già creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe"...

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si è appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferì come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia, nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecitò il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.

Il signor Jones rammenta che: egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le accuse" (Fot. 098853).

Ed è significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al Console Jones è riportato nell'articolo:

"nella metà degli anni '70, quando il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana di Palma di Montechiaro, che gli riferì di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si recò subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.

Prese a braccetto il capitano ed iniziò a passeggiare lentamente con lui su e giù per la strada principale.

Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermò dinanzi la casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a fra capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

"Tutto ciò che chiedo e che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso" (Fot. 089861).

Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si è avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito (Fot. 099582)-(Fot.099585), ma nessuna smentita è stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondano al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima consapevolezza, da parte sua, della pericolosità della sua condizione a causa dell'isolamento in cui era stato relegato.

Una delle affermazioni più ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo a Palermo.

Da quanto si è finora dette emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialità non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva già cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del 10.8.1982 aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e questa è davvero una svolta storica. E' finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?" (Fot. 075247).

L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi (Fot. 063041).

“nel giugno del 1982, il prefetto cominciò ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei dire da quali fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo aggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; ciò che avrebbe potuto fare poiché ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania”.

E, analogamente, l'on. Virgilio Rognoni ha dichiarato (Fot.071945): “Più volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo-Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioè, il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradì, ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo”.

Non è dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realtà, solo adesso, a conclusione della defaticante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo è che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a “Catania la mafia non esiste”, quelle affermazioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a “Cosa Nostra”, dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo-Catania.

È verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione...

La sortita di Dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo-Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era - invece - il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realtà da lui ritenuta molto inquietante³⁸.

GLIOMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE DI PALERMO DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO DEI CARABINIERI EMANUELE BASILE

Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. “guerra di mafia” che insanguinerà Palermo a partire dal 1981.

Quasi dieci anni di pressochè totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle “famiglie” di Cosa Nostra, già disgregatisi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.

All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che già meditava l'eliminazione dei più prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.

³⁸ Tribunale di Palermo, Ufficio Istruzione Processi penali, n.2289/82 R.G.U.I., Ordinanza-sentenza emessa nel procedimento contro abate Giovanni+706, vol.5, p. 3.480 e ss.

Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realtà mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.

Tuttavia nella prima metà del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investirono a fondo con le loro penetranti indagini le attività criminose di pressochè tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro più stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.

L'enormità degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalità fosse necessario e sufficiente per la salvaguardia delle attività illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemoniaci perseguiti.

Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la professione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco più di due mesi la cosca corleonese e quella dei suoi più stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.

Il 5 maggio cade anche il capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano è stata armata all'insaputa dei capi di quelle famiglie la cui sorte a questo punto è stata già segnata. Essendo stato spezzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemoniaco persegue.

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplose numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffè, uccidendolo.

Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineità e drammaticità dell'evento, non riuscirono a porre in essere il benchè minimo tentativo di reazione contro l'assassinio, che così poteva facilmente guadagnare l'uscita e farsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, alla guida un complice, ivi lo attendeva...

Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (età circa 35 anni, statura di poco inferiore a m.1.70, corporatura robusta, braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuro, viso rotondo molto pieno, assenza baffi), in base alle quali, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano però alcun esito.

Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figlioletta rincasavano reduci dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.

Nella stessa notte i Carabinieri di Monreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante di Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti re fornivano, comunque, alibi risultati falsi.

Venivano incriminati per l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per rispondere,

con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.

Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente scarcerati.

L'OMICIDIO DI CALOGERO ZUCCHETTO

Il 14 novembre 1982, intorno alle ore 21,25, Zucchetto Calogero, agente della Polizia di Stato, da otto anni in servizio presso la sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo, veniva ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco accanto la sua autovettura Renault 5 lasciata in sosta lungo il marciapiede attiguo al bar "Collica", sito in questa via Notarbartolo.

Gli agenti intervenuti apprendevano che poco prima la vittima, che era disarmata, era uscita dal locale e si apprestava a salire sulla sua autovettura, quando uno sconosciuto gli si era avvicinato e gli aveva esploso contro numerosi colpi di pistola cal.38, che, come accertato dalla perizia necroscopica, lo avevano tutti raggiunto al capo.

La teste Efrosyni Romilia riferiva agli inquirenti di avere udito cinque esplosioni, di cui le prime quattro in rapida successione, mentre si trovava da sola all'interno dell'autovettura che il fidanzato Ruggieri Roberto aveva lasciato in sosta in via Notarbartolo, ma dal lato opposto a quella del bar "Collica" e qualche metro più avanti rispetto ad esso, nei pressi dell'incrocio con via Petrarca.

Si era resa conto di quanto era successo vedendo un uomo con in mano una pistola percorrere di corsa il marciapiede lungo il quale era posteggiata l'auto.

Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, l'uomo armato, che la teste descriveva come una persona dall'apparente età di 30 anni, di corporatura snella, alto circa 1,80 con occhiali a lenti chiare e con indosso un giubbotto grigio scuro, si era messo alla guida di una Fiat 126 bianca su cui era salito anche un suo complice, allontanandosi a forte velocità per la via Petrarca.

Ruggieri Roberto confermava di essersi trovato al momento del delitto all'interno del bar, mentre la fidanzata era rimasta ad attenderlo a bordo della sua autovettura. Dichiarava di aver udito gli spari, ma di avere pensato alle esplosioni di petardi, anche perchè, portatosi all'esterno del bar, non aveva notato nulla di strano; la sua attenzione, anzi, era stata attirata solo da una persona che aveva visto attraversare di corsa la strada e da una volante della polizia che, percorrendo a sirene spiegate la via Notarbartolo, aveva superato il bar "Collica" senza fermarsi.

Altri due testi, Voluti Antonio e Cucco Flavio, riferivano agli inquirenti di aver udito gli spari mentre si trovavano all'uscita di un garage sito accanto il bar "Collica" e di aver visto, soltanto qualche secondo dopo, nel marciapiede di fronte un uomo con in mano una pistola correre verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila, all'angolo fra la via Notarbartolo e la via Petrarca. Secondo quanto precisava il Voluti, l'uomo, dall'apparente età di 25 anni, alto circa mt.1,75, impugnava l'arma con la mano sinistra, e dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile, si era messo alla guida della Fiat 126, su cui si trovava anche un suo complice....

Secondo gli inquirenti, il movente dell'omicidio era da ricercare proprio nel ruolo svolto dall'agente Zucchetto in quest'ultima importante operazione di polizia.

Nei primi giorni del mese di ottobre una informazione confidenziale ricevuta dal dott. Cassarà aveva rivelato che il Montalto si nascondeva in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate, comune alle porte di Palermo, ed usava per spostarsi una autovettura tipo Golf di colore bianco, di cui venivano indicate le prime tre cifre del numero di targa.

A seguito di ciò era stato dato incarico a Zucchetto ed al brigo Giordano di svolgere più accurate indagini nella zona, che si concretavano in servizi di appostamento e pattugliamento con autovetture con targa civile.

I due erano quindi riusciti ad intercettare, mentre si immetteva in una trazzera che dalla via Messina Montagne conduce in contrada Balate, l'autovettura segnalata, che risultava essere di proprietà di una zia del Montalto.

Il 28 ottobre 1982 Zucchetto ed il brig. Giordano nel percorrere la via Messina Montagne notavano quattro autovetture, una delle quali di grossa cilindrata e di colore giallo-oro metallizzato, ferme nei pressi della trazzera; accanto ad esse quattro persone fra le quali Zucchetto riconosceva Montalto Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni e Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda".

Nell'occasione, non era possibile procedere all'arresto dei pericolosi latitanti, ma comunque l'accertamento si rivelava di fondamentale importanza perchè dava agli inquirenti la certezza che il Montalto, in passato alleato della famiglia mafiosa degli Inzerillo, si era ormai schierato con i Greco di Ciaculli, che ne proteggevano la latitanza.

Successivamente la polizia anche con ricognizioni aeree riusciva ad individuare la villa abitata dal Montalto ed accertava, altresì, che il 31 ottobre 1982 vi si era tenuta una riunione fra una decina di persone, di cui non era, però, possibile accertare l'identità.

Il novembre, il dott. Cassarà insieme all'agente Zucchetto effettuava, a bordo di un motoveicolo, un giro di ricognizione nei pressi della villa, per preparare la cattura del Montalto. Durante il servizio notavano proprio di fronte la villa una Mercedes coupè color oro-metallizzato, nella quale Zucchetto riconosceva la macchina di grossa cilindrata vista la mattina del 28 ottobre; subito dopo, l'attenzione dei due investigatori veniva attirata da due autovetture che percorrendo a velocità piuttosto elevata la trazzera che conduceva alla villa del Montalto, si tenevano distanziate di una trentina di metri.

Essendo ben a conoscenza del fatto che quella tecnica era solitamente usata da mafiosi di rango che temendo agguati o operazioni delle forze dell'ordine, si facevano precedere da una macchina di "staffetta", cui era dato il compito di accertare che la via fosse libera, il dott. Cassarà accostava il suo scooter sul lato sinistro della carreggiata per essere meglio in grado di individuare gli occupanti delle due autovetture.

Subito dopo il passaggio delle due macchine, una Citroen Visa ed una Renault 9, Zucchetto riferiva al suo superiore che occupante della "staffetta" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre la persona che sulla Renault occupava il posto accanto a quello di guida era Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda"; nonchè di essere certo che il primo lo aveva riconosciuto. Sicuramente anzi, aggiungeva, se non fosse stato latitante, il Prestifilippo si sarebbe fermato a chiedere il motivo della sua presenza in quel luogo.

Spiegava, infatti, l'agente che negli anni in cui aveva svolto servizio sulle volanti in quella zona, aveva conosciuto bene, fino a familiarizzare con loro, il padre ed il nonno dei fratelli Prestifilippo Mario Giovanni e Prestifilippo Giuseppe Francesco.

Di tali fratelli era stato poi amico dalla infanzia, perche' insieme a loro ed a Greco Giovanni, detto "Giovannello", aveva frequentato i caseggiati e gli agrumeti delle loro famiglie.

Negli anni successivi la loro amicizia si era via via rinsaldata, perchè spesso aveva incontrato nei locali notturni della città i fratelli Prestifilippo, e da loro era stato trattato con la simpatia abituale pur essendo questi a conoscenza della sua professione.

Nonostante che i due fossero da tempo ricercati e ritenuti fra i killers più spietati dell'organizzazione mafiosa, valutando come troppo sfavorevoli le condizioni dei luoghi e la stessa sproporzione numerica in favore dei malviventi, il dott. Cassarà decideva di non tentare il loro arresto.

Il giorno 7 novembre 1982, a conclusione di una complessa operazione di polizia, veniva effettuata una irruzione nella villa in "contrada Balate" e tratto in arresto Montalto Salvatore.

Zucchetto Calogero ed il brig. Giordano Giuseppe però prudenzialmente non comparivano al cospetto dell'arrestato e non firmavano alcun atto giudiziario.

Nei giorni successivi Zucchetto Calogero riferiva al suo superiore di avere incontrato nuovamente Prestifilippo Mario.

Uscendo da casa si era avviato con la propria autovettura Renault 9, su cui si trovava anche un suo familiare, quando aveva incontrato il Prestifilippo, che a bordo di una Fiat 131 si era fermato per lasciarlo passare, guardandolo con insistenza.

L'agente confidava al dott. Cassarà di essere preoccupato e soprattutto di temere ritorsioni, come un attentato dinamitardo all'autovettura, dopo essere stato riconosciuto dal Prestifilippo nel corso della operazione che aveva condotto all'arresto di Montalto Salvatore.

Quella ritorsione, purtroppo, solo qualche giorno dopo, si manifestava con l'uccisione di Zucchetto Calogero.

Nel corso dell'istruttoria veniva sentito il brigo Giordano Giuseppe, che confermava l'operazione di polizia cui aveva partecipato insieme a Zucchetto; precisando, inoltre, che già la mattina del 28 ottobre 1982 il collega era rimasto molto impressionato dall'incontro con Prestifilippo Mario e Greco Giuseppe (cl.1952), detto "Scarpazzedda" e subito gli aveva raccontato come dei due fosse stato molto amico quando ancora nessuno sospettava che gli stessi fossero responsabili di gravi fatti di sangue (Vol.99 f. ...).

Il dott. Cassara' esponeva ai magistrati inquirenti il suo convincimento che effettivamente Zucchetto Calogero fosse stato ucciso, perchè aveva usato le conoscenze che gli derivavano dai rapporti di amicizia che in passato aveva avuto con i fratelli Prestifilippo, con Greco Giovannello e con Greco Giuseppe cl.1952, detto "Scarpazzedda", partecipando ad importanti operazioni di polizia contro le organizzazioni mafiose di cui gli stessi facevano parte.

Lo stesso funzionario di polizia, rivelava poi come durante l'indagine gli inquirenti non fossero stati a conoscenza del fatto che il fondo contiguo a quello ove era la villa abitata dal Montalto (fondo cui si accedeva dalla stessa trazzera) fosse di proprietà dei fratelli Greco Michele e Greco Salvatore (Vol.90 f.440783).

Sempre nel corso della istruttoria, Calzetta Stefano dichiarava che "Prestifilippo Mario sapeva che Zucchetto Calogero da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" e che per tale motivo, insieme a Rotolo Salvatore, lo aveva ucciso.

In base al rilievo che la decisione di compiere un omicidio, che avesse come vittima un'agente di polizia, di certo non avrebbe potuto essere adottata autonomamente da singoli associati all'organizzazione mafiosa, ma deliberata dai componenti della "Commissione" e da altri che a vario titolo potevano avervi interesse, sono stati rinviati a giudizio per l'omicidio di Zucchetto Calogero e del connesso reato di detenzione e porto abusivo di armi da sparo, gli imputati: Greco Michele, Greco Salvatore cl.1927, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe cl.1952, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonna Francesco, Geraci Antonino cl.1917, Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore cl.1938, Pullarà Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Nel prendere in esame le acquisite risultanze probatorie la Corte ha raggiunto la certezza che l'agente Zucchetto Calogero venne ucciso per il decisivo apporto dato con le sue conoscenze personali alle indagini che portarono all'arresto di Montalto Salvatore e per l'obiettivo pericolo che tali sue approfondite conoscenze potessero condurre all'arresto di altri latitanti della zona.

I RAPPORTI TRA "COSA NOSTRA" ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI

Spiegava il Buscetta tale situazione, certamente atipica, con il fatto che inizialmente i rapporti tra elementi di "Cosa Nostra" e le suddette famiglie erano solo di affari che riguardavano soprattutto il contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

In seguito, gli accertati legami con Colò Giuseppe, con Leggio Luciano e con Greco Michele diventarono tanto intensi che anche i napoletani, fin a un certo tempo ritenuti solo elementi di spicco della camorra, sono poi da ritenersi a pieno titolo inseriti nell'associazione.

Ciò induce a seria riflessione sul grado di penetrazione dell'organizzazione mafiosa in altre zone d'Italia, tanto da far ritenere che la stessa ha esteso le sue propaggini, in ciò forse favorita

dall'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato, nelle maggiori città italiane e nelle zone a più alta concentrazione industriale, oltre che all'estero e negli Stati Uniti d'America.

Circa i rapporti con "Cosa Nostra" americana, Buscetta chiariva che tale organizzazione, a struttura analoga a quella siciliana, nel passato era stata collegata con quest'ultima, ma da tempo i rapporti si erano interrotti.

In passato, infatti, era possibile, per un uomo d'onore siciliano emigrato negli U.S.A., divenire subito, in virtù di tale sua originaria qualifica, membro di "Cosa Nostra" americana.

Invece, oggi, sempre secondo le affermazioni del Buscetta negli U.S.A. fanno parte della corrispondente organizzazione, non soltanto i siciliani, ma anche meridionali d'origine italiana, in genere con la cittadinanza americana almeno da due generazioni, e l'unico aiuto che può ottenere un "uomo d'onore" è quello di avere indicato il modo con cui provvedere al proprio sostentamento.

Queste, in sintesi, le dichiarazioni di Buscetta Tommaso per quanto attiene alle strutture di "Cosa Nostra" ed alle regole che la governano; dichiarazioni che corrispondono in modo impressionante a quelle di Contorno Salvatore, soprattutto per quanto concerne il rito di iniziazione, l'esistenza di organi direttivi a struttura gerarchica, le modalità di presentazione, quelle di trasmissione delle varie informazioni tra gli associati ed in genere quei principi che costituiscono il fondamento dell'organizzazione.

CONVERGENZA TRA LE DICHIARAZIONI DI CONTORNO E DI BUSCETTA

In proposito è opportuno accennare alle tesi prospettate da parecchi difensori degli imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze suggerite dal Buscetta.

È agevole a tale riguardo replicare che le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione.

Infatti, Buscetta, essendo stato lontano dall'Italia dal 1963 al 1972 e detenuto fino al giugno 1980, ha potuto fornire un apporto probatorio basato sulle sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriore al 1963 e su quelle più recenti vissute in prima persona dal giugno 1980 al gennaio 1981, allorché lasciò Palermo con la sua famiglia per il Brasile.

Inoltre, per il suo elevato potere carismatico in seno all'organizzazione ed in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore, Salamone Antonio e Badalamenti Gaetano, è stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi ed a livello più alto livello.

Contorno, invece, rileva una conoscenza più approfondita della composizione della propria famiglia e di quella dei vincitori conoscendo ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Egli, entrato nell'organizzazione nel 1975, era soltanto un fedelissimo di Bontate Stefano, con funzioni soprattutto di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui non può che essere informato delle vicende di Cosa Nostra soltanto a livello infimo.

Basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che strutturalmente le stesse hanno un taglio profondamente diverso, più teoriche ed evanescenti quelle di Buscetta, più precise e più recenti quelle di Contorno, il quale, peraltro, ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la consegna temporanea di Buscetta agli Stati Uniti d'America.

Tali differenze, che si traggono dalla lettura dei verbali redatti nel corso dell'istruzione formale, sono state perfettamente recepite anche al dibattimento ed infatti, allorché il Contorno veniva impegnato in domande che richiedevano la conoscenza dell'organizzazione a più alti livelli, egli non era in grado di rispondere convenientemente, mentre, quando gli si richiedevano fatti specifici caduti sotto la sua percezione, riusciva ad essere molto efficace.

LE ATTIVITÀ ILLECITE

ESTORSIONI, DANNEGGIAMENTI, ATTENTATI DINAMITARDI, IMPOSIZIONI DI GUARDIANIE E CONTROLLO DEL TERRITORIO

Ogni famiglia mafiosa esercita il controllo su tutte le attività lecite o illecite che si svolgono nell'ambito della sua zona di pertinenza.

Nessuno può pensare che compiere attività criminali di un certo rilievo senza il preventivo benessere della "famiglia competente", pena l'irrogazione di sanzioni che in passato si risolvevano, generalmente, in una semplice bastonatura, mentre oggi possono consistere anche nella morte.

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo cl. 1956, in ciò riscontrate da quelle di Marco Salvatore, si evidenzia che numerosi omicidi commessi da esponenti della "famiglia" di Corsi dei Mille sono stati determinati dal fatto che taluni delinquenti comuni avevano ritenuto di poter prescindere impunemente dal "permesso" della "famiglia" per poter commettere delle rapine.

Buscetta, anche nel corso del dibattimento (Dib.Vol.26 f.010694), oltre a ribadire il principio fondamentale di "Cosa Nostra", secondo cui nessun omicidio può essere commesso nel territorio di una famiglia assente il consenso del "rappresentante" della stessa, ha spiegato le ragioni logiche, oltre che di prestigio, che impongono tale principio.

Infatti, un omicidio commesso all'insaputa del capo famiglia da parte di estranei ad essa, determinando l'inevitabile intervento della Polizia giudiziaria, ad esempio la cattura di un latitante colto alla sprovvista nei pressi del luogo del delitto, ovvero può pregiudicare un'altra attività illecita che si sta per compiere nella zona.

Nel contempo, ciò provoca una indubbia lesione del prestigio ed una minore condizione di sicurezza nell'ambito del territorio.

Lo stesso Buscetta ha riferito di avere appreso all'Ucciardone, con disgusto, che i tempi erano cambiati e che era possibile commettere delitti contro il patrimonio e cioè furti e rapine, purchè si avesse il permesso di un "uomo d'onore", il quale per concederlo pretendeva una sostanziosa quota dei proventi di tali delitti (Vol.124-bis f.450276).

Il principio della territorialità, illustrato dal Buscetta, era stato enunciato anche da Di Gregorio Salvatore, allorchè questi nel corso delle sue dichiarazioni operava una distinzione tra l'ambito di competenza di "Don Michele Greco" e quello di Bontate Stefano, indicando addirittura in via Oreto Nuova come limite di divisione tra i due territori.

È opportuno precisare che neanche le attività lecite si sottraggono al controllo territoriale della famiglia.

Contorno Salvatore al dibattimento (Dib.Vol.34 f.013493 e seguenti), ha spiegato che, per iniziare qualsiasi attività commerciale, industriale, imprenditoriale nell'ambito del territorio controllato dalla famiglia, occorre avere il "permesso" e cita la sua esperienza personale, secondo cui, per acquistare un terreno nella zona di Greco Michele, dovette chiedere il "permesso" tramite Bontate Stefano, e ciò perché è necessario che la persona che si insidia nel territorio sia "gradita" (Vol.125 f.456655).

Marsala Vincenzo in proposito ha dichiarato:

"Tutto deve essere sotto il controllo della famiglia, nella generalità dei casi la protezione viene imposta con la minaccia di danneggiamenti proceduta da qualche consiglio o telefonata, in taluni casi è la persona interessata che si rivolge al "rappresentante" o ad un altro membro della famiglia spontaneamente; una delle forme di protezione anche l'imposizione della guardiania nel senso che l'assunzione di un affiliato alla famiglia, come guardiano, evita all'impresa qualsiasi preoccupazione o danno" (Vol. 199 f.501321-501322).

Sinagra Vincenzo cl. 1956 ha rilevato un numero impressionante di attentati dinamitardi a scopo estorsivo nella zona di Corso dei Mille e, fra gli altri episodi, ha anche riferito (Vol.8/F f.014129 e seguenti), che Marchese Filippo, nel cui territorio (Via Ponte di Mare) Piraino Edoardo aveva aperto, "senza permesso", un deposito di vini, voleva punire il titolare facendo esplodere nell'esercizio una bomba, ma successivamente si è accontentato che vi commettessero un furto.

Lo stesso Sinagra, ha dichiarato in un altro punto (Vol.1/F f.012085) che un fratello di Olivieri Giovanni, il quale si era permesso di vendere materiale per l'edilizia a persona che invece avrebbe dovuto essere avvicinata come cliente da altri, era stato violentemente bastonato presso la stessa ditta ad opera di Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio e "picciotti" di Villabate su ordine di Marchese Filippo, che aveva fatto limitare la punizione alla bastonatura soltanto per rispetto dell'Olivieri Giovanni che era anch'egli "uomo d'onore".

Calzetta Stefano, in proposito, ha così dichiarato:

"Gli Zanca ed i Tinnirello, e tutti gli altri che fanno parte dello stesso gruppo, riscuotono mensilmente, da tutti i commercianti della zona da loro controllata, una tangente: a riprova di ciò che posso citare l'agenzia di spedizioni di Lorini e Militello che si trova in via Salvatore cappello. L'anno scorso, tale deposito subì un grosso furto in una giornata di domenica, vennero asportati 29 televisori a colori, scarpe, maglioni, lampadari ed articoli di altro genere che non ricordo, il lunedì mattina Zanca Carmelo e Tinnirello Lorenzo detto "Lillo", mi chiesero di interessarmi per accertare chi potevano essere stati gli autori di tale furto e dove si trovasse la refurtiva...recuperammo buona parte della refurtiva ricordo, precisamente, che solo 4 dei 29 televisori non vennero restituiti (Vol.11 f.402850 e seguenti);

"Melo Zanca mi fece intendere che i fratelli dovevano pagare come tutti gli altri...io con oi dovuti modi introdussi l'argomento con mio fratello e senza dirgli a chi dovevano andare i soldi, gli rappresentai la necessità di pagare ogni mese questa cifra, che perché avendo acquistato recentemente macchinari di ingente valore, un eventuale danneggiamento li avrebbe portati sul lastrico...mio fratello si persuase e così all'incirca intorno al 10 di ogni mese, mi consegnava le 300 mila lire cha a mia volta davo a Melo Zanca o ad Alfano Pietro (trattasi di Alfano Paolo)..., gli esempi che ho portato sopra, rappresentano gli episodi di cui io ho conoscenza diretta ma è mia opinione, derivante dalla conoscenza che ho dell'ambiente mafioso, che ciascuna famiglia riscuota nella sua zona il denaro dei vari esercizi, tale denaro viene, poi convogliato tutto in sede di riunione tra i rappresentanti delle varie famiglie poi suddiviso tra le vecchie cosche...come ho potuto constatare e come ho già detto prima, tutte le famiglie sono ormai alleate le une con le altre cosicchè anche il provento del traffico degli stupefacenti e di ogni altro affare lecito o illecito viene suddiviso fra tutti, per esempio, nel settore delle costruzioni, tutte le famiglie costruiscono in società, se invece si tratta di imprese di proprietà di imprenditori non mafiosi questi devono anch'essi pagare la tangente e rifornirsi di ogni tipo di materiale nei loro depositi (Vol. 11 f.402852-402854),

"non si diventa killers tutto ad un tratto, ma occorre prima dimostrare di meritare appieno la fiducia della famiglia per conto della quale si lavora e bisogna, inoltre, dimostrare di essere "Uomini".

In particolare, si inizia con reati di poco conto e con servizi vari che il "Soldato", deve svolgere per conto della famiglia, quando si viene arrestati bisogna essere di "stomaco", e non accusare i correi, solo dopo un prolungato periodo di prova, che ha dimostrato di averne le doti, diventa "qualcuno" e viene chiamato a mansioni di killer" (Vol.11 f.402890);

"attualmente la mafia, di cui sono a conoscenza, estende la sua attività nel campo delle estorsioni di negozianti ed operatori economici di qualsiasi genere e nel campo della droga" (Vol.11 f.402891)..., "ciò che ho detto, circa il periodo di apprendistato che bisogna svolgere per diventare persona di fiducia nell'ambito della famiglia vale solo per chi "non è nessuno", cioè per chi non proviene anagraficamente da famiglie mafiose" (Vol.11 f.402891), "quando cominciarono a sorgere i palazzi di via dei Picciotti, Melo Zanca impose come guardiani i suoi familiari ed i suoi amici e cioè: Pippo Tinnirello, Onofrio Zanca, Nino Scalia fratello di Pinuzzu Scalia. Questi non facevano i guardiani eppure ricevevano lo stipendio, erano in regola nella Cassa Malattia ma non facevano un giorno di guardianeria" (F.P. f.221024), "lo Zappulla venne perché si interessava ad una grossa partita di jeans rubata a Piazza S. Anna, Melo Zanca si girò e glieli fece trovare, voglio spiegare alla S.V. quello che avviene quando succede un furto che interessa ad un capo mafia.

Tutti i capi, dico meglio, il capo mafia della zona dove è avvenuto il furto, si gira per tutti i capi mafia della zona di Palermo e chiede se c'è la merce che è stata rubata nella sua zona, se c'è lui dice: fermatela, perché deve essere restituita al proprietario che interessa al capo della zona. Tutto questo avviene per qualunque merce che viene rubata, dal televisore all'abbigliamento, dalle scarpe alle autovetture, però quando i furti venivano consumati alle ferrovie non interessava nessuno" (F.P. f.221048-221049). "Il Graviano, d'intesa con le altre famiglie di mafia con cui era stato alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali fossero forniti esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia, in tal senso il ferro doveva essere fornito dalla ditta Edil-Ferro (o Sicil-Ferro, non ricordo bene il nome), che ha stabilimento nei pressi della via della Regione Siciliana o Tascalenza, le mattonelle, invece, devono essere fornite dalla ditta Olivieri con stabilimento nei pressi di via Conte Federico o dalla ditta Edilceramica di tanino Tinniriello, sita in via Messina Marine..., come ho già detto, a Palermo non si muove una foglia che i Greco non vogliano e non c'è delitto importante che possa essere commesso senza che essi diano lo "sta bene" (Vol.11 f.402879).

Ma non solo da questi ampi stralci delle dichiarazioni di calzetta Stefano si prende atto della triste realtà palermitana.

Anche Gaetano Carmelo (vedi interrogatorio al G.I. del 7.3.1985, confermato al dibattimento all'udienza del 1° ottobre 1986) ha riferito dell'esborso di 25 milioni di lire fatto, nel dicembre del 1979, dal suo socio Lo Presti Ignazio per assicurare la "tranquillità" del cantiere contro probabili attentati e, allo stesso fine, dell'assunzione come guardiano del latitante Mannino Alessandro.

Il Gaeta, inoltre, ha riferito che Lo Presti aveva dovuto promettere alcune villette del complesso in costruzione a Baida ad Inzerillo Salvatore capo-famiglia di Uditore, in cui ricadeva la zona, e che, inoltre, era costretto ad acquistare i materiali edili presso determinate ditte.

Da tutte queste dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fine di lucro come attività tipica dell'organizzazione "Cosa Nostra", il che era stato rilevato da Vitale Leonardo, 15 anni fa circa.

Ma messo in luce che taluni imprenditori indicati dal Vitale, come vittime di estorsioni mafiose, si sono poi organicamente inseriti in "Cosa Nostra", come i costruttori Marchese Savino, anch'essi imputati di associazione mafiosa in questo procedimento, e come Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante la "Ingrasciata", che risulta aver prestato attività di copertura a Spadaro Tommaso nel riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Questi sono tutti esempi della capacità espansiva re di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale.

Accanto ad imprenditori sicuramente, mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri in rapporto e contiguità con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura da un lato delle ritorsioni e dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni di costoro per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. Non c'è da meravigliarsi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" e persino a fungere da prestanome di mafiosi. Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, è quello che forse ha maggiormente risentito della presenza mafiosa.

In questo procedimento, come si chiarirà più approfonditamente nella parte che riguarderà l'associazione di stampo mafioso, è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attività edilizie sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati a vario titolo con "Cosa Nostra"...

SEQUESTRI DI PERSONA

Abbiamo già visto come gli omicidi, l'imposizione di guardiane e di tangenti, le estorsioni, oi danneggiamenti, gli incendi, sono tutte attività delittuose tipiche dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra", tra le quali sono da annoverare anche i sequestri di persona.

A detta di Buscetta Tommaso, a questi ultimi si dedicano, prevalentemente, gli appartenenti alla "famiglia" di Corleone e quella di Porta Nuova di cui è "rappresentante" Calò Giuseppe.

In particolare, il sequestro di Cassina Luciano sarebbe stato deliberato da Riina Salvatore all'epoca del "triunvirato", mentre Bontate Stefano e Badalamenti Gaetano si trovavano detenuti.

Appresa la notizia, i due si erano infuriati ma Leggio Luciano, riacquistata la libertà, li aveva tacitati dicendo che ormai il riscatto era stato pagato e l'ostaggio liberato (Vol.124 f.4500209).

Tuttavia, ricostituitasi la "Commissione", si era deciso che i sequestri di persona in Sicilia non se ne dovessero più consumare e ciò non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza.

I sequestri infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene nelle zone, come la Sicilia, dove la mafia tradizionalmente è insediata.

Inoltre, i sequestri determinano una maggiore attenzione delle forze di Polizia nei confronti della criminalità organizzata ed anche per questo motivo era del tutto sconsigliabile che i sequestri stessi avvenissero in Sicilia. Leggio Luciano, tuttavia, non aveva desistito dall'effettuare i sequestri di persona in altre zone dell'Italia, e segnatamente nell'Italia settentrionale (Vol.124 f.450062).

Tali affermazioni del Buscetta sono confortate da oggettivi riscontri...

Sempre secondo Buscetta, Calò Giuseppe sarebbe coinvolto in sequestri di persona avvenuti nel Lazio.

A dimostrazione del suo assunto, egli ha riferito un episodio riguardante suo figlio Buscetta Antonio: "Nell'agosto 1980, quando ero a Palermo, il Calò si incontro come m per avvertirmi che mio figlio Antonio non si comportava affatto bene, poiché era solito acquistare generi alimentari nei supermercati pagando con assegni a vuoto. Calò, era, piuttosto, seccato e disse che mio figlio era imbrogliatore e mi invitò a redarguirlo.

Quella stessa sera mi incontrai, non ricordo dove, con il calò e con mio figlio...e, in presenza del primo, rimproverai aspramente mio figlio, il quale si giustificò assumendo di versare in gravi difficoltà finanziarie, tanto che aveva dovuto pignorare i gioielli di sua moglie.

A questo punto il Calò, in un apparente slancio di generosità, estrasse dalla tasca un pacchetto di denaro, e cioè la somma di L.10 milioni in banconote da L.100 mila, e lo consegnò a mio figlio...dicendogli che era un regalo per il compleanno anche avrebbe festeggiato il giorno successivo (13 agosto 1980) ed augurandogli, pertanto, il buon compleanno.

Il 13 agosto 1980, e cioè, all'indomani, mio figlio si recò al Monte di Pietà di Palermo per riscattare i gioielli di cui sopra e pagò la somma di L. 5 milioni e 400 mila.

Era in vigore, da pochi ngiorni, l'obbligo di segnare, ai fini dei sequestri di persona, le banconote da 100 mila lire consegnate agli Istituti di Credito e mio figlio compilò la distinta in poiana tranquillità, credendo di avere ricevuto denaro pulito; invece, tutto il denaro consegnatogli dal calò proveniva da un sequestro di persona (sequestro Armellini n.d.r.), e così, dopo pochi giorni egli venne arrestato per concorso nel sequestro in questione.

Appresa la notizia, fissai un appuntamento con il calò nel complesso immobiliare di Baida che stava realizzando l'ingegnere Lo Presti e contestai al calò stesso (eravamo noi due soltanto) la sua grave leggerezza: egli si giustificò in maniera del tutto evasiva parlando vagamente di una partita di sigarette di contrabbando che gli era stata pagata con la somma da lui data a mio figlio...; naturalmente trattavasi di una scusa ma il calò non mi avrebbe mai confidato, per ovvi motivi, di essere coinvolto nei sequestri di persona; io replicai protestando la mia indignazione per quanto era accaduto, facendo presente al Calò che, ove ve ne fosse stato bisogno, l'episodio in questione mi

aveva definitivamente convinto che era molto meglio abbandonare l'Italia ed andarmene in Brasile" (Vol.124-bis f.450170-450172).

Bene, è stato accertato che Buscetta Antonio è stato arrestato proprio per avere riscattato, con danaro proveniente dal sequestro di Armellini Renato, i preziosi dati in pegno al Monte di Pietà di Palermo e, successivamente, condannato dal tribunale di Roma per ricettazione.

Buscetta ha chiarito al dibattimento, che nel corso di tale processo, il figlio venne difeso da un noto avvocato romano incaricato e retribuito da Calò medesimo.

CONTRABBANDO DI TABACCHI

Il contrabbando di tabacchi è un settore di attività sicuramente controllato da Cosa Nostra, almeno nel periodo in cui dispensava tanti guadagni.

Fin dagli anni '50 l'organizzazione si era impadronita di questo grosso "affare", tant'è che nel 1957 Buscetta Tommaso era rimasto coinvolto, a Bari, in un processo per contrabbando di tabacchi lavorati esteri (poco meno di 100 chilogrammi), insieme con Scavone Gaetano e con Savoca Giuseppe (il quale, allora, non era nemmeno "uomo d'onore").

Ma il vero "boom" si era registrato in epoca successiva, e, cioè, intorno al 1973, quando spadroneggiavano famosi contrabbandieri, come La Mattina Nunzio, Spadaro Tommaso e Zaza Michele.

Le menti direttive dell'organizzazione "Cosa Nostra", intuite le enormi possibilità di profitti derivanti dal traffico, si affrettavano ad aggregare all'organizzazione come "uomini d'onore" il La Mattina, Lo Spadaro e lo Zaza, con il pretesto di volere appianare i contrasti in atto tra le varie organizzazioni contrabbandiere.

Sull'argomento, Buscetta ha riferito quanto segue: "All'incirca nel 1973-74, avviene nel "boom" del contrabbando di sigarette estere, allora, i maggiori contrabbandieri erano i palermitani Spadaro Tommaso e La Mattina Nunzio, entrambi della "famiglia" di Calò Pippo, ed il napoletano Zaza Michele. I due palermitani, originariamente contrabbandieri, diventano "uomini d'onore" perché con essi "Cosa Nostra" ha intraveduto la possibilità di compiere lucrosi affari. Lo stesso dicasi per Zaza Michele che diviene, però, "uomo d'onore" dopo il boom del contrabbando. Tanto per farsi un'idea delle dimensioni del traffico basta dire che, mentre in precedenza era considerato un grosso contrabbando quello di cinquecento casse di sigarette per volta, in seguito ogni nave contrabbandiera scaricava non meno di 35.000-40.000 casse per ogni viaggio. Ne conseguì la necessità per "Cosa Nostra" di far divenire "uomini d'onore" i maggiori contrabbandieri e cioè Spadaro, La mattina e Zaza Michele per rendergli più docili ai propri voleri" (Vol.124 f.450091-450092).

"Mi risulta che La Mattina si associava con Bontate Stefano e Bontate Giovanni, mentre Spadaro era socio soprattutto di Calò Giuseppe. Zaza Michele. Infine, era socio di Bono Alfredo, che chiamava "compariello".

In sostanza, nel contrabbando di tabacchi "Cosa Nostra" ha svolto esclusivamente il ruolo di finanziatrice, mentre l'onore di organizzare il traffico gravava esclusivamente di Spadaro Tommaso, a Mattina Nunzio e Zaza Michele.

Tutt'è tre, ma solo Zaza in un secondo tempo, sono divenuti "uomini d'onore" proprio per renderli più ossequianti agli ordini della "commissione". Ho saputo, in proposito, che, ad un certo punto, si stabilirono dei turni per evitare che più navi sostassero contemporaneamente nel Tirreno in attesa dello scarico della merce. Si stabilì, pertanto, da parte della "commissione" che non più di una nave per volta sostasse nel Tirreno e si programmò un turno: una nave veniva scaricata per conto della "commissione", una per conto di Calò e soci, una per conto di La Mattina e soci, una quarta per i napoletani (Zaza e soci).

Inoltre, per le necessità del contrabbando, era inevitabile l'uso di numerosa manovalanza non costituita da "uomini d'onore" e meno abituata, quindi, alla consegna del silenzio" (Vol.124 bis f.450166-450168).

“Zaza Michele, come mi raccontava ridendo Bontate Stefano, usava ogni tipo di trucco per scaricare le casse di sigarette nel proprio interesse, anziché quello dei “capi famiglia” palermitani (Vol.124 f.450092).

Come si vede, dunque, il contrabbando di tabacchi non è mai stato un fatto pressochè innocuo per la collettività e lesivo soltanto di un interesse finanziario dello Stato, come da più parti si è sostenuto.

È stato, invece, un grosso affare che ha consentito alla mafia di acquistare ingenti mezzi finanziari e quindi di crescere in potenza ed in pericolosità, ma è stato anche un primo fattore di disgregazione dell’assetto tradizionale di “Cosa Nostra”.

La mafia, infatti, allo scopo di assumere il controllo e la direzione dell’intero traffico di tabacchi, non disdegnava di reclutare come “uomini d’onore” semplici “sigarettari”, il cui unico merito era quello di essere esperti contrabbandieri, a prescindere dal possesso dei requisiti che solitamente venivano richiesti agli aspiranti uomini d’onore.

A ciò si aggiunga la prassi ormai invalsa dell’associazionismo tra “uomini d’onore” di “famiglie” diverse, che veniva a svuotare di contenuto il principio della rigida suddivisione in “famiglie”, ed il ricordo sempre più massiccio, ma necessario per le dimensioni del traffico, a manovalanza esterna poco affidabile e svincolata da quei doveri di solidarietà e di riservatezza. Cui sono tenuti gli “uomini d’onore”.

Questi fattori di inquinamento si sono ulteriormente manifestati col traffico di stupefacenti e, di conseguenza, le strutture di “Cosa Nostra” sono divenute mero simulacro formale di ratifica e di sostegno di un gruppo egemone individuato nei componenti della “famiglia” di Corleone.

Contorno Salvatore, dal canto suo, ha confermato ed arricchito le dichiarazioni di Buscetta nei seguenti termini:

“A partire dal 1974 io sono andato diverse volte a Napoli insieme ad altri siciliani che all’epoca erano dediti al contrabbando di sigarette. Io facevo parte della famiglia di Bontate Stefano insieme a Federico Salvatore, Teresi Domenico e Giaconia Stefano. Devo far presente che c’era un gruppo di siciliani che dimoravano stabilmente a Napoli per ragioni di traffico di tabacco. Tra questi La Mattina Nunzio, Federico Salvatore, Badi Giuseppe detto il tranquillo, legatoli alla cosca di calò Giuseppe, Spadaro Vincenzo e il fratello Giuseppe. Saltuariamente a Napoli andava anche Spadaro Tommaso anch’egli appartenente alla cosca di calò Giuseppe. A Napoli venivano spesso molti altri uomini d’onore di varie famiglie. Tra i quali Bono Alfredo e Bono Giuseppe, della famiglia di Bolognetta legata ai Corleonesi, Calderone Giuseppe, compare di Zaza Michele, Lo Iacono Alfredo, Calderone Antonino, Brusca Bernard di S. Giuseppe Jato, Greco Michele, “il papa”, Riina Salvatore, Pullarà Giovanni e Marchese Filippo, Milano Nicolò, che abitava all’Hotel President di S. Lucia e diversi altri uomini d’onore di cui adesso non ricordo. Gli incontri tra siciliani e napoletani avvenivano in locali pubblici di Napoli, a Marano, a S. Giovanni a Teduccio...

Devo precisare che io sono entrato a far parte della famiglia di Bontate Stefano nel 1975, come uomo d’onore. Fino all’epoca, io pur essendo presente alle riunioni non potevo assistere alle conversazioni più delicate. Il Calò all’epoca era già a capo della sua famiglia di Porta Nuova, della quale facevano parte Spadaro Tommaso, Baldi Giuseppe, i fratelli Maglione, Milano Nicola e i figli Milano Salvatore, Milano Nunzio re Milano Giovanni, Di Giovanni Giacomo e diversi altri che ho già indicato al G.I. di Palermo (Vol.125 f.456629-456630).

Io ho conosciuto sia Zaza Michele e Zaza Salvatore che i fratelli Nuvoletta Lorenzo, Nuvoletta Ciro e altro Nuvoletta per averli incontrati a Napoli e a Marano. In quest’ultima località ho partecipato a due importanti riunioni avvenute nel 1974 e 1979. Le riunioni di Marano avvennero in due tenute di proprietà dei Nuvoletta. Nel 1974 andai ad una riunione, con Federico Salvatore e Giaconia Stefano, che si tenne a Marano in una tenuta agricola dove erano delle costruzioni rustiche nelle quali c’erano depositi di frutta...all’incontro del 1974, c’erano diversi siciliani tra i quali Calò Giuseppe, Riina Salvatore, Spadaro Tommaso, La Mattina Nunzio, i fratelli Calderone Giuseppe e Antonino,

Milano Nuicola, Brusca Bernardo, Pullarà Giovanni e diversi altri. La riunione del 1974 avvenne per motivi inerenti al contrabbando di tabacco al quale erano interessati sia i napoletani che i siciliani.

A questa riunione parteciparono anche Zaza Michele e Zaza Salvatore che erano al vertice dell'organizzazione contrabbandiera.

Si fecero i conti per dividere i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette.

L'altra riunione, nel 1979, avvenne a Marano in un'altra tenuta agricola dei Nuvoletta per sciogliere di comune accordo, la società tra i napoletani e siciliani relativa al contrabbando di tabacchi e ciò a causa delle difficoltà di controllare l'attività di Zaza Michele e di Spadaro Tommaso che facevano la parte da leone. Lo scioglimento della società non significò che i rapporti si interrompessero, poiché ognuno stipulò accordi con chi ha voluto il contrabbando di sigarette. Nel frattempo si è sviluppata l'attività inerente al traffico di stupefacenti alla quale hanno partecipato sia napoletani che siciliani. Alla riunione del 1979 a Marano parteciparono i Nuvoletta, certo Dino, Zaza Michele, calò Giuseppe, Riina Salvatore, Brusca Bernardo e Di Carlo Francesco, capo della famiglia di Altofonte con il quale io ero in ottimi rapporti. La sua famiglia era confinante con quella di Bontate Stefano. Anche questi partecipò alla riunione di Marano nel 1979" (Vol.125 f.456631-456633).

Anche alcuni appartenenti alla "camorra" hanno confermato i frequenti contatti avuti e le riunioni con elementi dell'associazione mafiosa.

E così, D'Amico Pasquale ha riferito (Vol.23 f.411894-411903) di una riunione, avvenuta nel 1978 a Marano di Napoli, nella tenuta dei Nuvoletta, cui aveva partecipato anche "Greco Michele detto "il Papa", ed ha confermato che i rapporti tra quest'ultimo e Cutolo Raffaele "erano ottimi ed erano basati tutti sul traffico di tabacchi". Ha aggiunto poi, che Fidanzati Gaetano (Tanino), da lui visto a Napoli moltissime volte, era l'uomo della mafia palermitana addetto ai rapporti con Cutolo...

L'esistenza di stretti organici legami tra le organizzazioni criminali campane e l'associazione mafiosa "Cosa Nostra", è emersa, anche, dalla sentenza di primo grado pronunciata dal Tribunale di Napoli l'1 luglio 1986, nel procedimento penale contro Liccardo Pasquale e Moio Gaetano, imputati del delitto di cui all'art. 416 bis C.P ..

Detta sentenza, acquisita agli atti del dibattimento, su richiesta del P.M. , all'udienza del 10 settembre 1986, ha, tra l'altro, evidenziato una conversazione telefonica intercorsa il 14 maggio 1979 tra Cutolo Raffaele e Liccardo Pasquale, intercettata dai Carabinieri di Salerno, nella quale gli interlocutori avevano "fatto riferimento alla necessità di far intervenire qualcuno" dell'amico dei "portogalli laggiù", cioè letteralmente: "dell'amico degli aranci"; in pratica: "dell'amico siciliano". Lo scopo era quello di discutere ed appianare contrasti evidenti che si stavano verificando in Campania tra le bande camorristiche ("si chiama chi si deve chiamare e poi ... gli porto i fatti non le chiacchere"); in altre parole i due interlocutori facevano riferimento a "persone" che non avevano dato prova di attenersi alle "regole" al punto che lo stesso Cutolo prospettava la necessità di chiamare quale arbitro, come mediatore, qualche amico "siciliano".

Il Cutolo cerca di sondare la posizione dei Nuvoletta e chiede un incontro con il loro capo allo scopo di discutere prima di tutto con lui "(Dib.Vol.103 f.041841).

I REATI IN MATERIA DI ARMI

La commissione di reati concernenti la detenzione ed il possesso abusivo di armi costituisce il mezzo indispensabile per la consumazione di altri delitti rientranti tra le finalità dell'associazione; di ciò si trova ampio riscontro nel presente procedimento in ordine ai diversi episodi criminosi che saranno trattati in seguito separatamente come omicidi, rapine ed altro.

Le perizie balistiche in atti ci danno contezza che talune di tali armi sono veramente micidiali, come ad esempio il fucile automatico di fabbricazione sovietica denominato "kalashnikov".

Inoltre, sono stati effettuati numerosi rinvenimenti e sequestri di armi in luoghi nella disponibilità degli associati, come ad esempio nei locali della "camera della morte" di Via Ponte di

Mare, usati come base operativa dalla "famiglia" di Corso dei Mille, o come le armi trovate in un soppalco ricavato sotto il ponte dell'autostrada Palermo-Catania nel punto in cui attraversa il territorio di Ciaculli.

IL GIOCO E LE SCOMMESSE

Il crimine organizzato ha sempre mostrato un rilevante interesse per il mondo del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine.

Ciò per un duplice ordine di motivi: sia per gli immensi profitti che si traggono da tali attività illecite, sia perchè esse consentono, dato il grande movimento di danaro, di disperdere le tracce della provenienza del danaro illecito. Sono noti i tentativi di controllo delle società che gestivano i casinò di Saint Vincent e di Beaulieu, di cui si è ampiamente occupata la magistratura milanese, così come nel rapporto, redatto congiuntamente dalla Squadra Mobile di Palermo e dai Carabinieri di Palermo il 13 luglio 1982, si accenna al programma, da parte delle organizzazioni mafiose palermitane, di investire i proventi del traffico degli stupefacenti nell'acquisto e nella gestione di alberghi e case da gioco ad Atlantic City, che sarebbe dovuta diventare la Las Vegas della costa atlantica. Nel presente procedimento, dalle indagini sui traffici di droga dei fratelli Grado e dalla copiosa documentazione bancaria esaminata, emerge la prova dell'inserimento di parecchi uomini d'onore negli ambienti delle bische e delle scommesse dei cavalli, di cui un frequentatore abituale era Bono Alfredo.

Ulteriore conferma si trae dalle dichiarazioni rese da Epaminonda Angelo che operava prevalentemente nella zona di Milano.

IL TRAFFICO INTERNAZIONALE DI STUPEFACENTI

Il traffico di sostanze stupefacenti rientra certamente tra le finalità programmatiche dell'associazione per delinquere "Cosa Nostra", che si avvale delle strutture associative, del vincolo di solidarietà esistente tra gli associati, dell'integrale utilizzazione dei canali in precedenza usati per il contrabbando dei tabacchi, dell'uso del consueto metodo basato su intimidazione, assoggettamento ed omertà.

Il 16 dicembre 1987, il Presidente della Corte di Assise di Palermo, dott. Alfonso Giordano, emette la sentenza: 346 condannati, 114 assolti, 19 ergastoli e pene detentive per 2665 anni di reclusione.

Si conclude così la prima parte del maxi processo a cosa nostra.

SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI PALERMO (ESTRATTO)

P.Q.M.

Visti gli articoli di legge indicati nei rispettivi capi d'imputazione nonchè, gli artt. 62bis, 69, 81cpv C.p., 479, 483, 484, 487, 488 C.p.p.

DICHIARA

Abbenante Michele, Altadonna Francesco, Amato Federico, Anselmo Vincenzo, Azzoli Rodolfo, Biondo Salvatore, Brazzo' Giuseppe, Brullo Vito, Campanella Attilio, Castiglione Francesco, Castillo Jhon Vittorio, Certo Francesco, Chiang Wing Keung, Cucina Luigi, D'Angelo Mario, Dattilo Sebastiano, De Riz Pietro Luigi, Di Gregorio Salvatore, Di Leo Vincenzo, Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Finazzo Emanuele, Gagliano Luigi, Gelardi Mario, Grazioli Sergio, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Insinna Loreto, Koh Bak Kin, La Molinara Guerino, Lam Sing Choy, Licciardello Giuseppe, Lupo Faro, Lupo Giuseppe, Massa Giuseppe, Matranga Gioacchino, Meli Giacomo, Messina Pietro, Minesi Michele, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Pamos Fotios, Perina Giovanni,

Randazzo Giuseppe, Riela Saverio, Rizza Salvatore, Sinagra Francesco Paolo, Spina Giuseppe, Spinoni Giuseppe, Testa Vittorio, Torrisi Orazio, Totta Gennaro, Trapani Nicolo', Vara Ciro, Varrica Carmelo, Varrica Franco, Viola Giuseppe, Vitale Paolo, Zerbetto Alessandro colpevoli di tutti i reati agli stessi ascritti unificati per della continuazione;

Dichiara altresì, i reati ascritti a Chiang Wing Keung, Koh Bak Kin, Lam Sing Choy e De Riz Pietro Luigi unificati per continuazione ai reati di cui agli artt. 71 e 74 L.685/75 per i quali i predetti sono stati giudicati con sentenza della Corte di Appello di Roma del 4.10.86, irrevocabile il 29.9.87; nonché i reati ascritti a Dattilo Sebastiano, Certo Francesco, Riela Saverio e Torrisi Orazio unificati per continuazione con i reati di cui agli artt.71 e 74 L.685/75 per i quali sono stati giudicati con sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria del 30.5.86, irrevocabile il 15.5.87,

DICHIARA

Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Argano Filippo, Argano Gaspare, Baldi Giuseppe, Battaglia Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonanno Armando, Bonanno Francesco, Bonanno Luca, Bontate Giovanni, Bruno Francesco, Buffa Francesco, Buffa Vincenzo, Buscemi Salvatore, Buscetta Tommaso, Calista Gaetano, Cancelliere Domenico, Capizzi Benedetto, Caruso Vincenzo, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Chiaracane Salvatore, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Ciriminna Salvatore, Corallo Giovanni, Cristaldi Venerando, Croce Domenico, Cucuzza Salvatore, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Di Gaetano Giovanni, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Faldetta Luigi, Fascella Francesco, Fascella Pietro, Fazio Ignazio, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Fici Giovanni, Fidanzati Carlo, Gaeta Giuseppe, Galeazzo Giuseppe, Gambino Giuseppe, Geraci Antonino, Giacalone Filippo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Ignazio, Greco Giovanni, Greco Giuseppe (n.1954), Greco Giuseppe (n.1958), Greco Nicolo', Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Rosa Giovanni, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lipari Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Meo Costantino, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Lucchese Giuseppe, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Magliozzo Vittorio, Maniscalco Salvatore, Marchese Mario,

Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Montalto Giuseppe, Montalto Salvatore, Nangano Giuseppe, Nania Filippo, Oliveri Giovanni, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Patricola Stefano, Pilo Giovanni, Prestifilippo Giuseppe, Prestifilippo Nicola, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Puccio Vincenzo, Raccuglia Cosmo, Randazzo Salvatore, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo (n.1956), Sorce Vincenzo, Spadaro Francesco (n.1958), Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia Pietro, Taormina Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Tinnirello Giuseppe, Tinnirello Lorenzo (n.1938), Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vassallo Andrea, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (n.1935), Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.1939), Zanca Giuseppe, Zanca Pietro (n.1931) e Zanca Onofrio colpevoli dei reati di cui ai capi NN.1 e 10, unificati per continuazione ed assorbimento, nei confronti di Bonanno Armando, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Puccio Vincenzo e Vernengo Giuseppe (n . 1935), nel capo 5 agli stessi ascritto;

Alberti Gerlando (n.1927), Bagarella Leoluca, Bonura Francesco, Campanella Calogero, Lo Cascio Giovanni e Profeta Salvatore colpevoli del reato di cui al capo I;

Di Caccamo Benedetto colpevole del reato di cui all'art.378 ult.co. C.p. così modificata l'originaria imputazione di cui ai capi I e 10;

-Gariffo Carmelo, Pipitone Giovan Battista e Pipitone Vincenzo colpevoli del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p., così modificata l'originaria imputazione di cui ai capi I e 10;

Casella Giuseppe colpevole del reato di cui all'art.648,81 cpv. C.p., così modificata l'originaria imputazione di cui al capo I;

DICHIARA

Agate Mariano, Alberti Gerlando (n.1947) Alfano

Paolo, Bono Alfredo, Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Ferrera Giuseppe, Fidanzati Gaetano, Gambino Giacomo Giuseppe, Grado Gaetano, Greco Giuseppe (n.1952), Greco Leonardo, Greco Michele, Greco Salvatore (n.1927), Greco Salvatore (n.1933), Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Iacono Pietro, Lo Verde Giovanni, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolo', Mazzurco Salvatore, Milano

Nicolo', Pipitone Angelo, Prestifilippo Giovanni (n.1921), Prestifilippo Salvatore, Provenzano Bernardo, Pullara' Giovan Battista, Pullara' Ignazio, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Antonino, Rotolo Salvatore, Russo Domenico, Salamone Antonino, Santapaola Benedetto, Savoca Giuseppe, Scaglione Salvatore, Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo (n.1952), Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Vernengo Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Vernengo Pietro e Zanca Carmelo colpevoli dei reati di cui ai capi NN.1,10,13,22, unificati tra loro per continuazione, rispettivamente, i capi 1 e 10, nonché i capi 13 e 22 e ritenuti, altresì, i reati di cui ai capi 13 e 22 ascritti a Pullara' Ignazio, unificati per continuazione con il reato di cui agli artt.71 e 75 L.685/75 per il quale lo stesso e' stato giudicato con sentenza del Tribunale di Palermo del 25.2.85, (irrevocabile il 13.3.87); assorbiti, nel capo 1 il capo 5 ascritto a Madonia Francesco, Marchese Filippo e Pullara' Ignazio, nel capo 13 il capo 17 ascritto a Cannizzaro Francesco, Ferrera Giuseppe, Maugeri Nicolo' e Santapaola Benedetto, nel capo 22 i capi 37-38-40-45-47-51 e 54 ascritti ad Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Di Giacomo Giovanni, Ferrera Giuseppe, Gambino Giacomo Giuseppe, Marchese Filippo, Matranga Giovanni e Maugeri Nicolo' e nei capi 1-13-22 rispettivamente i capi 4-15 e 23 ascritti a Marchese Antonino;

DICHIARA, ALTRESI', COLPEVOLI:

- Alfano Paolo dei reati di cui ai capi 275-280-281-284-285-367-368-394-395;
- Bruno Francesco dei reati di cui ai capi da 131 a 133;
- Buffa Vincenzo, Cucuzza Salvatore, dei reati di cui ai capi da 101 a 105;
- Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Chiaracane Salvatore e Gambino Giuseppe del reato di cui al capo 406;
- Battaglia Giuseppe del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C.p., così modificato il capo- 313 ascrittogli;
- Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco e Ferrera Giuseppe colpevoli dei reati di cui ai capi 9 e 20;
- Caruso Vincenzo dei reati di cui ai capi 365-366;
- Fascella Francesco dei reati di cui ai capi da 313-a 316;
- Fici Giovanni dei reati di cui ai capi 376-377-378-398-399-403 e del reato di cui all'art. 476 C.p. così modificato il capo 402 ascrittogli;
- Greco Giovanni dei reati di cui ai capi 247-248;
- Greco Giuseppe (n.1952) dei reati di cui ai capi da 63 a 67, da 70 a 73, da 81 a 88, da 95 a 105, da 118 a 120, da 137 a 140, da 145 a 152, da 156 a 159, da 161 a 166, da 169 a 191, da 202 a 213, da 225 a 234, da 237 a 246, da 255 a 260 e 265-266-398-399;
- Greco Michele dei reati di cui ai capi da 83 a 90, da 95 a 105, da 137 a 140, da 145 a 149, da 153 a 159, da 161 a 166, da 173 a 187, da 202 a 213, da 225 a 234, da 239 a 246, da 255 a 260 e 265-266-398-399;
- Lucchese Giuseppe dei reati di cui ai capi 81-82 e da 101 a 105;
- Madonia Francesco dei reati di cui ai capi da 70 a 73;
- Maniscalco Salvatore dei reati di cui ai capi da 188 a 191 e 326;
- Marchese Antonino dei reati di cui ai capi 196-197-198-200-201 e da 358 a 361;
- Marchese Filippo dei reati di cui ai capi da 64 a 73, da 92 a 94, da 101 a 114, da 124 a 128, 135-136-150-151 -152, da 177 a 180, da 188 a 193, 195-196-199-214-215
- 218-219, da 225 a 231, da 280 a 302, da 305 a 322, 342-343-355-379-380-400;
- Matranga Giovanni del reato di cui al capo 273;
- Montalto Giuseppe e Montalto Salvatore dei reati di cui ai capi da 83 a 88;
- Geraci Antonino, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Prestifilippo Giuseppe, Tinnirello Benedetto e Tinnirello Gaetano del reato di cui agli artt. 648, 81 cpv. C.p., così modificati i capi 13 e 22 loro ascritti;
- Provenzano Bernardo e Riina Salvatore dei reati di cui ai capi da 60 a 62, da 64 a 67, da 70 a 73, da 81 a 88, da 95 a 105, da 121 a 123, da 131 a 133, da 137 a 140, da 145 a 149, da 156 a 159, da 161 a 166, da 169 a 187, da 202 a 213, da 225 a 234, da 239 a 246, e da 255 a 266;
- Pullara' Giovan Battista del reato di cui ai capi 89-406;
- Raccuglia Cosmo dei reati di cui ai capi 195, da 313 a 316, 332-333-346-379 e del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C. p. , così modificato il capo 400 ascrittogli;
- Riccobono Rosario dei reati di cui ai capi da 202 a 208;
- Rotolo Salvatore dei reati di cui ai capi da 150 a 152, da 188 a 195, 199-214-215-218-219, da 280 a 285, 342-343-346-393-401;
- Santapaola Benedetto dei reati di cui ai capi da 202 a 208 e da 225 a 231;
- Senapa Pietro dei reati di cui ai capi da 124 a 128, da 150 a 152, da 188 a 191, da 196 a 198, 200-201-406;
- Sinagra Antonino dei reati di cui ai capi da 112 a 114, da 150 a 152, da 188 a 195, da 280 a 283, da 313 a 322, 324-325-327-328-330, da 332 a 336, da 339 a 341, 344-345-347-393;

-Sinagra Vincenzo (n.1956) dei reati di cui ai capi da 150 a 152, da 188 a 195, 199, da 280 a 283, da 313 a 322, 324-325-327-328-330, da 332 a 336, da 339 a 347 e 393;
 -Sinagra Vincenzo (n.1952) dei reati di cui ai capi da 112 a 114, da 150 a 152, da 188 a 195, 199-214-215, da 280 a 285, da 313 a 328, 330-332, da 334 a 336, da 339 a 341, da 344 a 347 e 393;
 -Spadaro Francesco (n.1958) dei reati di cui ai capi da 124 a 128 e 406;
 -Tinnirello Lorenzo (n.1938) dei reati di cui ai capi 278 e da 339 a 343;
 -Vernengo Giuseppe (n.1940) dei reati di cui ai capi 394-395;
 -Vernengo Pietro dei reati di cui ai capi da 150 a 152;
 -Zanca Carmelo del reato di cui al capo 275;
 -Zanca Giovanni (n.1939) del reato di cui al capo 279;
 -Zanca Giuseppe dei reati di cui ai capi 22 e 406;
 -Zanca Pietro (n.1931) del reato di cui al capo 275;
 unificati i suddetti reati, loro rispettivamente ascritti, per continuazione, con il reato di cui al capo 10, ad eccezione del reato di cui al capo 20, ascritto a Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco e Ferrera Giuseppe, nonche' dei reati di cui ai capi 394 e 395 ascritti ad Alfano Paolo, Vernengo Giuseppe (n.1940) e Vernengo Pietro, unificati per continuazione con il reato di cui al capo 22;

DICHIARA, INOLTRE, COLPEVOLI:

Alioto Gioacchino dei reati di cui ai capi da 313 a 322, 324-325-332-334-335-336-344-345;
 -Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Murabito Concetto e Savoca Carmelo del reato di cui al capo 20;
 -Castiglione Girolamo dei reati di cui ai capi da 313 a 322, 324-325-327-328-330-332-334-335-336-344-345;
 -Chimera Vittorio dei reati di cui ai capi 387-452 e 453;
 -Contorno Antonino e D'Amico Baldassare del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p. loro contestato rispettivamente ai capi 13 e 11;
 Napoli Stefano del reato di cui al capo 329 e del reato di cui agli artt.648, 81 cpv. C.p. cosi' modificata l'originaria imputazione di cui al capo 11
 -Cristaldi Salvatore e Mutolo Giovanni dei reati di cui ai capi 13 e 22, in questi assorbiti, rispettivamente, i capi 17 e 40;
 Corona Matteo e Mangione Antonino dei reati di cui ai capi 348-350 e 351;
 -De Caro Carlo del reato di cui al capo 40;
 -Di Marco Salvatore dei reati di cui ai capi da 313 a 322, 327-328-330-334-335-336-344-345-347-348-350-351;
 -Enna Vittorio e Fiorenza Vincenzo del reato di cui al capo 37;
 - Faia Salvatore del reato di cui ai capi da 313 a 316 e 332;
 - Gammino Gioacchino del reato di cui al capo 33;
 - Gasparini Francesco dei reati di cui ai capi 17 e 40;
 - Giuliano Salvatore e Minardo Giovanni del reato di cui al capo 332;
 - Graziano Salvatore del reato di cui al capo 397, nonche', del reato di cui all'art.648, 81 cpv.C.p. cosi' modificati i capi 13 e 22 ascrittigli;
 -Ianni' Anna del reato di cui all'art. 378 C.p., cosi' modificati di capi 17 e 40 ascrittigli;
 -Mangano Vittorio colpevole dei reati di cui ai capi 1 e 22;
 -Marchese Giuseppe dei reati di cui ai capi 1 e da-150 a 152;
 Marino Francesco dei reati di cui ai capi da 313 a 319 e 332;
 Rapisarda Giovanni dei reati di cui ai capi 20-44 e 49;
 Schiavo Carlo dei reati di cui ai capi 327-328 e 330;
 - Serra Carlo dei reati di cui ai capi 20 e 44;
 - Tinnirello Antonino del reato di cui al capo 342;
 -Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Marsalone Rocco, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe e Vitale Giuseppe colpevoli del reato di cui al capo 13 - Bronzini Alessandro colpevole del reato di cui al capo 22;
 -Marsalone Salvatore colpevole dei reati di cui ai capi 22-404-405;
 -Spadaro Antonino colpevole del reato di cui agli artt. 648, 81 cpv. C.p., cosi' modificata l'originaria imputazione di cui ai capi 13 e 22 ascrittigli;
 -Costantino Antonino, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio, Faraone Nicola, Fidanzati Antonino, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Ingrassia Ignazio, Lauricella Calogero, Mannino Angelo, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Polizzi Francesco, Procida Salvatore, Vessichelli Antonino, Zarcone Giovanni, Zito Benedetto e Di Salvo Nicola colpevoli dei reati di cui ai capi 13-22 ed il Di Salvo Nicola, inoltre,
 dei reati di cui ai capi 363-364-394-395-;

unificati i reati loro rispettivamente ascritti per continuazione;

DICHIARA, ALTRESI', COLPEVOLI:

Cillari Antonino dei reati di cui ai capi 22-37 e Cillari Gioacchino dei reati di cui ai capi 22-33-37, unificati, questi reati ascritti ai Cillari, nonche', quelli ascritti a Spina Giuseppe, per continuazione ai reati di cui agli artt.71 e 74 L.685/75, per i quali gli stessi hanno riportato condanna con sentenza del Tribunale di Palermo del 25.2.85 (irrevocabile il.13.3.87);

-Contorno Salvatore e Vernengo Ruggero dei reati di cui ai capi 1-13-22, unificati gli ultimi due, per continuazione; Condorelli Domenico e Mutolo Gaspare dei reati di cui ai capi 1-13 e 22, unificati, per continuazione, gli ultimi due ed in essi assorbiti rispettivamente capi 17 e 40;

Ciulla Giuseppe ed Enea Antonino colpevoli dei reati di cui ai capi 1-10 e 13, unificati i primi due, per continuazione;

-Zanca Giovanni (n.1941) colpevole dei reati di cui ai capi 1-10 e 22 unificati i primi due per continuazione;

Esclusa l'aggravante di avere costituito l'associazione di cui al capo 9, per tutti gli imputati condannati per tale reato, fatta eccezione per Ferrera Giuseppe;

Escluse, per tutti gli imputati condannati per i capi 13 e 22 le aggravanti di cui agli artt. 75 comma 5°, 74 n.5 e comma 2° L.685/75;

Escluse, altresì:

le aggravanti di cui agli artt.416 comma 3° C.p. e 416 bis comma 2° C.p. rispettivamente contestate ai capi 1 e 10 ad Alberti Gerlando (n.1927), Bontate Giovanni, Ciriminna Salvatore, Di Giacomo Giovanni, Fidanzati Gaetano, Gaeta Giuseppe, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Sansone Rosario, Scaduto Giovanni, Scrima Francesco, Spadaro Tommaso e Spadaro Vincenzo;

-l'aggravante di cui all'art.75 comma 3° L.685/75 contestata al capo 13 a Bono Giuseppe, Brusca Bernardo Calo' Giuseppe, Di Giacomo Giovanni, Lo Iacono Pietro, Pipitone Angelo Antonino, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Scaglione Salvatore e Spadaro Vincenzo;

-l'aggravante di cui all'art.18 L.646/82 contestata ai capi 1 e 10 a Cristaldi Venerando e Bisconti Ludovico;

Concesse ad Azzoli Rodolfo, Bruno Francesco, Chiaracane Salvatore, Contorno Salvatore, Corallo Giovanni, D'Amico Baldassare, De Caro Carlo, Di Marco Salvatore, Gasparini Francesco, Greco Giuseppe (n.1954), Maniscalco Salvatore, Montalto Giuseppe, Perina Giovanni, Scaduto Giovanni, Sinagra Vincenzo(n.1956), Totta Gennaro, Vassallo Andrea e Zerbetto Alessandro, le circostanze attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate a Corallo, Chiaracane, Di Marco, Bruno, Greco, Gasparini, Maniscalco, Montalto, Scaduto e Vassallo e ritenute prevalenti rispetto alle circostanze aggravanti contestate al Buscetta, Contorno, De Caro, Sinagra, Totta e Zerbetto,

CONDANNE

-Testa Vittorio alla pena di mesi 6 di reclusione;

-De Riz Pietro alla pena di mesi 10 di reclusione e L.3 milioni di multa;

-Koh Bak Kin alla pena di anno 1 di reclusione e L.5 milioni di multa;

-D'Amico Baldassare alla pena di anno 1 mesi 4 di reclusione e L.2 milioni di multa;

-Dattilo Sebastiano alla pena di anno 1 mesi 6 di reclusione e L.2 milioni di multa;

-Biondo Salvatore, Brullo Vito, Cucina Luigi, Di Caccamo Benedetto Di Gregorio Salvatore, Gagliano Luigi, Ianni' Anna, Insinna Loreto, Meli Giacomo, Rizza Salvatore, Tinnirello Antonino, Vara Ciro, e Vitale Paolo, alla pena di anni 2 di reclusione ciascuno;

-Brazzo' Giuseppe e Castiglione Francesco, alla pena di anni 2 e L.6 milioni di multa ciascuno;

-Chiang Wing Keung e Lam Sing Choy alla pena di anni 2 di reclusione e L.10 milioni ciascuno;

-Contorno Antonino alla pena di anni 2 mese 1 di reclusione e L.2 milioni di multa;

-Viola Giuseppe alla pena di anni 2 mesi 2 e L.2 milioni di multa;

-Messina Pietro, Varrica Carmelo, Varrica Franco alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione;

-Anselmo Vincenzo alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.30 milioni di multa;

-Chimera Vittorio alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.5 milioni di multa;

-Casella Giuseppe alla pena di anni 2 mesi 6 di reclusione e L.3 milioni di multa;

-Totta Gennaro e Zerbetto Alessandro alla pena di anni 2 mesi 8 di reclusione e L.14 milioni di multa;

-Azzoli Rodolfo e De Caro Carlo alla pena di anni 3 di reclusione e L.6 milioni di multa ciascuno;

-Gammino Gioacchino, Massa Giuseppe e Minesi Michele alla pena di anni 3 di reclusione e L.9 milioni di multa ciascuno;

-Bellia Giuseppe, Bonica Marcello e Spina Giuseppe alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione e L.25 milioni di multa ciascuno;

-Finazzo Emanuele alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione e L.4 milioni di multa;

-Buscetta Tommaso alla pena di anni 3 mesi 6 di reclusione;

-Altadonna Francesco, Amato Federico e Randazzo Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione e L.4 milioni di multa ciascuno;

-Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Gariffo Carmelo, Gelardi Mario, Licciardello Giuseppe, Lupo Giuseppe, Marsalone Rocco, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo e Spadaro Antonino alla pena di anni 4 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;

-Minardo Giovanni alla pena di anni 4 di reclusione e L 1 milione di multa;

-Corallo Giovanni, Scaduto Giovanni e Vassallo Andrea alla pena di anni 4 di reclusione;

-Chiaracane Salvatore, Greco Giuseppe (n.1954) e Spinoni Giuseppe alla pena di anni 4 e mesi 6 di reclusione ciascuno;

-Gasparini Francesco alla pena di anni 4 mesi sei di reclusione e L.9 milioni di multa;

-Murabito Concetto, Perina Giovanni e Savoca Carmelo alla pena di anni 4 mesi 6 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;

-Torrìsì Orazio, Trapani Nicolò alla pena di anni 4 mesi 6 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;

-Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Ierna Michele, Ierna Salvatore, Pedone Michelangelo, Riela Saverio, Soresi Giuseppe e Vitale Giuseppe alla pena di anni 5 di reclusione e L.30 milioni di multa ciascuno;

-Napoli Stefano e Sinagra Francesco Paolo alla pena di anni 5 di reclusione e L.15 milioni di multa;

-Certo Francesco e Di Marco Salvatore alla pena di anni 5 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;

-Schiavo Carlo alla pena di anni 5 di reclusione e L.1 milione di multa;

-Graziano Salvatore e Lo Cascio Giovanni alla pena di anni 5 di reclusione ciascuno;

-Abbate Giuseppe, Abbate Mario" Alberti Gerlando (n.1927), Bagarella Leoluca, Baldi Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonura Francesco, Buffa Francesco, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Fidanzati Carlo, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.1958), Greco Ignazio, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Nangano Giuseppe, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Profeta Salvatore, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore e Taormina Giovanni alla pena di anni 6 di reclusione ciascuno;

-Battaglia Giuseppe, Faia Salvatore, Giuliano Salvatore e Mangione Antonino alla pena di anni 6 di reclusione e L.2 milioni di multa ciascuno;

-Castillo John Vittorio e Contorno Salvatore alla pena di anni 6 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;

-Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Bonanno Luca, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore e Fazio Ignazio alla pena di anni 6 mesi 6 di reclusione ciascuno;

-Enna Vittorio e Fiorenza Vincenzo alla pena di anni 6 mesi 6 di reclusione e L.10 milioni di multa ciascuno;

-Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Gaeta Giuseppe, Greco Nicolò, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Madonna Giuseppe, Madonna Salvatore, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sorce Vincenzo, Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia Pietro, Tinnirello Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.1939) e Zanca Onofrio alla pena di anni 7 di reclusione ciascuno;

-Corona Matteo alla pena di anni 7 di reclusione e L.3 di multa;

-Campanella Attilio e D'Angelo Mario alla pena di anni 7 di reclusione e L.18 milioni di multa ciascuno;

-Grazioli Sergio e Serra Carlo alla pena di anni 7 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;

-Di Carlo Andrea e Di Carlo Giulio alla pena di anni 7 e mesi 6 di reclusione ciascuno;

-Argano Filippo, Argano Gaspare, Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Capizzi Benedetto, Di Gaetano Giovanni, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Prestifilippo Nicola, Vernengo Giuseppe(n.1938) alla pena di anni a di reclusione ciascuno;

-Alioto Gioacchino, Castiglione Girolamo, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Marino Francesco, Prestifilippo Giuseppe Francesco alla pena di anni a di reclusione e L.3 milioni di multa

ciascuno;

- Bronzini Alessandro e Rapisarda Giovanni alla pena di anni 8 di reclusione e L.12 milioni di multa ciascuno;
 - Faraone Nicola, Procida Salvatore, Vessicelli Antonio e Marsalone Salvatore Giuseppe alla pena di anni 8 mesi 6 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
 - Fascella Pietro alla pena di anni 9 di reclusione;
 - Fascella Francesco, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Zanca Pietro (n.1931) alla pena di anni 9 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
 - Di Leo Vincenzo, Fidanzati Antonio, Fidanzati Giuseppe, Fidanzati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, Ingrassia Ignazio, La Molinara Guerino, Lauricella Calogero, Lupo Faro Maria, Mannino Angelo, Matranga Gioacchino, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mutolo Giovanni, Palmo Fotios, Polizzi Francesco, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto alla pena di anni 9 di reclusione e L.40 milioni di multa ciascuno;
 - Fici Giovanni e Puccio Vincenzo alla pena di anni 10 di reclusione ciascuno;
 - Tinnirello Lorenzo (n.1938) alla pena di anni 10 di reclusione e L.3 milioni;
 - Abbenante Michele, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio, e Pullara' Ignazio alla pena di anni 10 di reclusione e L.50 milioni di multa ciascuno;
 - Enea Antonino alla pena di anni 12 di reclusione e L.60 milioni di multa;
 - Geraci Antonino e Raccuglia Cosmo alla pena di anni 12 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
 - Ciulla Giuseppe alla pena di anni 13 di reclusione e L.50 milioni di multa;
 - Mangano Vittorio alla pena di anni 13 mesi 4 di reclusione e L.70 milioni di multa;
 - Vernengo Ruggero alla pena di anni 14 di reclusione e L.70 milioni di multa;
 - Zanca Giovanni (n.1941) alla pena di anni 14 di reclusione e L.12 milioni di multa;
 - Greco Giovanni e Buffa Vincenzo alla pena di anni 15 di reclusione e L.1 milione di multa ciascuno;
 - Alberti Gerlando (n.1947) e Zanca Giuseppe alla pena di anni 15 di reclusione e L.30 milioni di multa ciascuno;
 - Condorelli Domenico alla pena di anni 15 di reclusione e L.50 milioni di multa;
 - Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano Salvatore, Mutolo Gaspare e Vernengo Antonino alla pena di anni 16 di reclusione e L.90 milioni di multa ciascuno;
 - Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Grado Gaetano, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Verde Giovanni, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolo', Mazzurco Salvatore, Milano Nicolo' , Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni(n.1921), Prestifilippo Salvatore, Russo Domenico e Spadaro Vincenzo alla pena di anni 17 di reclusione e L.120 milioni di multa ciascuno;
 - Cucuzza Salvatore alla pena di anni 18 di reclusione e L.10 milioni di multa;
 - Bono Alfredo, Di Salvo Nicola, Gambino Giacomo Giuseppe, Greco Salvatore (n.1933), Lo Iacono Pietro, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Greco Salvatore (n.1927) e Zanca Carmelo alla pena di anni 18 di reclusione e L.160 milioni di multa ciascuno;
 - Sinagra Vincenzo (n.1956) alla pena di anni 21 di reclusione e L.10 milioni di multa;
 - Agate Mariano, Ferrera Giuseppe, Fidanzati Gaetano, Greco Leonardo, Savoca Giuseppe e Spadaro Tommaso alla pena di anni 22 di reclusione e L.180 milioni di multa ciascuno;
 - Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe e Scaglione Salvatore alla pena di anni 23 di reclusione e L.200 milioni di multa ciascuno;
 - Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore, Montalto Giuseppe alla pena di anni 25 di reclusione e L.3 milioni di multa ciascuno;
 - Lucchese Giuseppe, Montalto Salvatore, Spadaro Francesco (n.1958) e Sinagra Antonino alla pena dell'ergastolo e L.10 milioni di multa ciascuno;
 - Greco Giuseppe (n.1952) , Greco Michele, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Provenzano Bernardo, Pullara' Giovan Battista, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Salvatore, Santapaola Benedetto, Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo(n.1952) e Vernengo Pietro alla pena dell'ergastolo e L.200 milioni di multa ciascuno;
- Visti gli artt. 28 - 29 - 32 - 36 - 215 - 228 e segg. C.p., 7 legge 31/5/66 n.575 e art. 5 legge 23/12/82 n.936;
- Dichiara Azzoli Rodolfo, De Caro Carlo, Gammino Gioacchino, Massa Giuseppe, Minesi Michele, Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Spina Giuseppe, Finazzo Emanuele, Altadonna Francesco, Amato Federico, Randazzo Giuseppe, Di Pace Giuseppe, Durante Samuele, Gariffo Carmelo, Gelardi Mario, Licciardello Giuseppe, Lupo Giuseppe, Marsalone Rocco, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo, Spadaro Antonino, Minardo Giovanni, Spinoni Giuseppe, Gasparini Francesco, Murabito Concetto, Perina Giovanni, Savoca Carmelo, Torrisi Orazio e Trapani Nicolo' interdetti dai pubblici uffici per la durata di anni cinque e li sottopone a pena espiata alla misura della liberta' vigilata per una durata non inferiore ad un anno;

Dichiara Buscetta Tommaso, Corallo Giovanni, Scaduto Giovanni, Vassallo Andrea, Chiaracane Salvatore e Greco Giuseppe (n.1954) interdetti dai pubblici uffici per la durata di anni cinque e li sottopone, a pena espiata, alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno;

Dichiara Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe, Vitale Giuseppe, Napoli Stefano, Di Marco Salvatore, Schiavo Carlo, Graziano Salvatore, Castillo Jhon Vittorio, Faia Salvatore, Giuliano Salvatore, Mangione Antonino, Enna Vittorio Fiorenza Vincenzo, Campanella Attilio, Corona Matteo, D'Angelo Mario, Grazioli Sergio, Serra Carlo, Alioto Gioacchino, Bronzini Alessandro, Castiglione Girolamo, Marino Francesco, Rapisarda Giovanni, Faraone Nicola, Procida Salvatore, Vessichelli Antonio, Marsalone Salvatore Giuseppe, Di Leo Vincenzo, Fidanziati Antonio, Fidanziati Giuseppe, Fidanziati Stefano, Grado Giacomo, Grado Salvatore, Grado Vincenzo, La Molinara Guerino, Lauricella Calogero, Lupo Faro Maria, Mannino Angelo, Matranga Gioacchino, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mutolo Giovanni, Palmos Fotios, Polizzi Francesco, Zarcone Giovanni, Zito Benedetto, Abbenante Michele, Costantino Antonino, Cristaldi Salvatore, Dainotti Giuseppe, Di Fresco Onofrio e Di Salvo Nicola interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti durante l'espiazione della pena e li sottopone a pena espiata alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni tre;

Dichiara Ierna Michele, Ierna Salvatore, Riela Saverio, Certo Francesco, Lo Cascio Giovanni, Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Alberti Gerlando (n.1927), Bagarella Leoluca, Baldi Giuseppe, Battaglia Giuseppe, Bisconti Ludovico, Bonura Francesco, Buffa Francesco, Campanella Calogero, Cancelliere Domenico, Contorno Salvatore, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Fidanziati Carlo, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.1958), Greco Ignazio, Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo anto, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Nangano Giuseppe, Pace Giuseppe, Pace Stefano, Pace Vincenzo, Profeta Salvatore, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore, Taormina Giovanni, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Bonanno Luca, Casella Antonino, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore, Fazio Ignazio, Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, Davi' Salvatore, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Fazio Salvatore, Federico Domenico, Gaeta Giuseppe, Greco Nicolò, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Martello Biagio, Martello Mario, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Rizzuto Salvatore, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Scavone Gaetano, Scrima Francesco, Sorce Vincenzo, Spadaro Giuseppe, Spina Raffaele, Spitalieri Rosario, Tagliavia Pietro, Tinnirello Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Luigi, Zanca Giovanni (n.1939), Zanca Onofrio, Di Carlo Andrea, Di Carlo Giulio, Argano Filippo, Argano Gaspare, Bonanno Armando, Bontate Giovanni, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Capizzi Benedetto, Cillari Antonino, Cillari Gioacchino, Di Gaetano Giovanni, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Nania Filippo, Prestifilippo Giuseppe, Prestifilippo Nicola, Vernengo Giuseppe (n.1935), Fascella Pietro, Fascella Francesco, Oliveri Giovanni, Pilo Giovanni, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Zanca Pietro (n.1931), Fici Giovanni, Puccio Vincenzo, Tinnirello Lorenzo(n.1938), Pullara' Ignazio, Enea Antonino, Geraci Antonino, Raccuglia Cosmo, Ciulla Giuseppe, Mangano Vittorio, Vernengo Ruggero, Zanca Giovanni(n.1941), Greco Giovanni, Buffa Vincenzo, Alberti Gerlando (n.1947), Zanca Giuseppe, Condorelli Domenico, Cusimano Giovanni, Di Giacomo Giovanni, Ercolano, Salvatore, Mutolo Gaspare, Vernengo Antonino, Alfano Paolo, Cannizzaro Francesco, Cannizzaro Umberto, Castronovo Francesco, Catalano Onofrio, Catalano Salvatore, Ferrera Antonino, Ferrera Francesco, Grado Gaetano, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore, Lipari Giovanni, Lo Cascio Gaspare (n.1942), Lo Iacono Antonino, Lo Verde Giovanni, Marino Mannoia Francesco, Matranga Giovanni, Maugeri Nicolò, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolò, Pipitone Angelo Antonino, Prestifilippo Giovanni (n.1921), Prestifilippo Salvatore, Russo Domenico, Spadaro Vincenzo, Cucuzza Salvatore, Bono Alfredo, Gambino Giacomo Giuseppe, Greco Salvatore (n.1933), Lo Iacono Pietro, Rotolo Antonino, Salamone Antonino, Vernengo Giuseppe (n.1940), Greco Salvatore (n.1927), Zanca Carmelo, Sinagra Vincenzo (n.1956), Agate Mariano, Ferrera Giuseppe, Fidanziati Gaetano, Greco Leonardo, Savoca Giuseppe, Spadaro Tommaso, Bono Giuseppe, Brusca Bernardo, Calò Giuseppe, Scaglione Salvatore, Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore e Montalto Giuseppe interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, legalmente interdetti durante l'espiazione della pena, ne dispone, a pena espiata, l'assegnazione ad una casa di lavoro per la durata di un anno e li sottopone alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;

Dichiara Lucchese Giuseppe, Montalto Salvatore, Spadaro Francesco (n.1958), Sinagra Antonino, Greco Giuseppe(n.1952), Greco Michele, Madonia Francesco, Marchese Antonino, Marchese Filippo, Marchese Giuseppe, Provenzano Bernardo, Pullara' Giovan Battista, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Rotolo Salvatore, Santapaola Benedetto, Senapa Pietro, Sinagra Vincenzo (n.1952) e Vernengo Pietro interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e legalmente interdetti, nonche', decaduti dalla potesta' di genitore;

Ordina la pubblicazione per estratto della presente sentenza sui quotidiani "Giornale di Sicilia" e "Corriere della Sera", nonché, l'affissione nell'albo del Comune di Palermo ed in quello di residenza dei condannati alla pena dell'ergastolo; Visti gli artt.6 e segg.D.P.R. 16.12.86 n.86S;

Dichiara interamente condonata sotto le comminatorie di legge la pena come sopra inflitta a Testa Vittorio, Biondo Salvatore, Brazzo' Giuseppe, Brullo Vito, Castiglione Francesco, Cucina Luigi, Di Caccamo Benedetto, Di Gregorio Salvatore, Gagliano Luigi, Ianni' Anna, Insinna Loreto, Meli Giacomo, Rizza Salvatore, Tinnirello Antonino, Vara Ciro, Vitale Paolo,

Dichiara, altresì, condonata la pena di anni due sulla maggiore pena come sopra inflitta a: Messina Pietro Varrica Carmelo, Varrica Franco, Lo Cascio Giovanni;

-la pena di anni due di reclusione e L.10 milioni di multa a Spadaro Antonino, Palazzolo Paolo, Palazzolo Saverio, Di Pace Giuseppe e Licciardello Giuseppe;

-la pena di anni due di reclusione e L.9 milioni di multa a Massa Giuseppe e Minesi Michele;

-la pena di anni due di reclusione e L.4 milioni di multa ad Altadonna Francesco, Randazzo Giuseppe, Amato Federico, Bruno Francesco, Maniscalco Salvatore e Finazzo Emanuele

-la pena di anni due di reclusione e L.2 milioni di multa a Contorno Antonino e Viola Giuseppe;

-la pena di anni due di reclusione e L.1 milione e quattrocentomila a Chimera Vittorio;

Dichiara condonata la pena di anno uno e mesi sei sulla maggiore pena come sopra inflitta a Chiaracane Salvatore;

Dichiara condonata la pena di anno uno sulla maggiore pena come sopra inflitta a:

Castronovo Francesco, Vassallo Andrea, Riela Saverio, Campanella Calogero, Gaeta Giuseppe, Labruzzo Mario, La Rosa Antonino, La Vardera Pietro, Leggio Giuseppe, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lucchese Antonino, Magliozzo Vittorio, Marchese Mario, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Salvo Ignazio, Sansone Rosario, Ulizzi Giuseppe, Urso Giuseppe, Vernengo Luigi, Di Carlo Andrea. Argano Filippo, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Corona Matteo. Di Gaetano Giovanni, Giacalone Filippo, La Rosa Giovanni, Prestifilippo Nicola, Condorelli Domenico, Cusimano Giovanni, Ercolano Salvatore, Cannizzaro Francesco, Lamberti Giuseppe, Lamberti Salvatore. Lo Iacono Antonino, Matranga Giovanni, Mazzurco Salvatore, Milano Nicolo', Russo Domenico e Corallo Giovanni;

-la pena di anno 1 di reclusione e L.5 milioni di multa a Napoli Stefano e Sinagra Francesco Paolo;

Dichiara condonata la pena di mesi sei di reclusione sulle maggiori pene come sopra inflitte a:

Spinoni Giuseppe, Abbate Giuseppe, Abbate Mario, Bisconti Ludovico, Croce Domenico, Faldetta Luigi, Galeazzo Giuseppe, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giuseppe (n.1954), Greco Ignazio, Inzerillo Santo, Lipari Giuseppe, Lo Meo Costantino, Pace Giuseppe, Pace Vincenzo, Provenzano Salvatore, Puccio Antonino, Puccio Pietro, Randazzo Salvatore, Taormina Giovanni, Castellana Giuseppe, Ciriminna Salvatore, Bonanno Francesco, Caruso Vincenzo, Cristaldi Venerando, D'Angelo Giuseppe, Di Pasquale Giovanni, Di Trapani Diego, Martello Biagio, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Mineo Settimo, Patricola Stefano, Riina Giacomo, Sorce Vincenzo, Cillari Antonino, Lo Cascio Gaspare (n.1942) e Zanca Giovanni(n.1941);

-la pena di mesi 6 di reclusione e L.1 milione di multa a Minardo Giovanni e Schiavo Carlo;

ASSOLVE

Abbate Giovanni, Adelfio Mario, Arcoleo Vincenzo, Badalamenti Emanuele Vito, Bagarella Calogero, Battaglia Antonino, Bertolino Giuseppe, Bisconti Antonino, Brusca Giovanni, Calzetta Stefano, Camporeale Antonio, Castiglione Girolamo, Chiaracane Giuseppe, Ciulla Cesare, Ciulla Salvatore, Coppola Giacomo, Corona Matteo, Corona Orazio, Croce Alfredo, Croce Giorgio, Cusimano Pietro, Dainotti Giuseppe, D'Angelo Salvatore, Di Fede Francesco, Di Fede Lorenzo, Di Fresco Onofrio, Di Giuseppe Pietro, Di Gregorio Francesco, Di Gregorio Gaetano, Di Marco Salvatore, Di Pace Giovanni, Di Pieri Pietro, Di Salvo Nicola, Di Trapani Giovan Battista, Favuzza Giovanni, Federico Giuseppe, Ficarra Giuseppe, Fidanziati Antonino, Fidanziati Giuseppe, Fidanziati Stefano, Filippone Gaetano, Grado Salvatore, Graziano Salvatore, Greco Francesco, Greco Salvatore (n.1924), Guttadauro Giuseppe, Ignoto Francesco, Ingrassia Ignazio, La Mantia Gaspare, La Mantia Matteo, La Mantia Salvatore, La Rosa Angelo, Lombardo Giovanni, Lombardo Sebastiano, Mannino Angelo, Marchese Vincenzo, Messina Edoardo, Marsalone Rocco, Marsalone Salvatore, Mineo Antonio, Mistretta Filippo, Mistretta Rosario, Mondino Michele, Motisi Ignazio, Mutolo Giovanni, Nicoletti Vincenzo, Picone Giusto, Romano Pietro, Sardina Mercurio, Savoca Vincenzo, Scalia Giuseppe, Schiavo Carlo, Sciarabba Giusto, Spadaro Antonino, Spadaro Francesco (n.1962), Teresi Francesco, Tinnirello Antonino, Tinnirello Vincenzo, Vitrano Arturo, Zanca Emanuele, Zanca Pietro (n.1938) dai reati di cui ai capi nn.1, 10.della rubrica per insufficienza di prove.

ASSOLVE

Alduino Francesco Paolo, Bronzini Alessandro, Costantino Antonino, Faraone Nicola, Grado Giacomo, Grado

Vincenzo, La Rosa Francesco, Lauricella Calogero, Polizzi Francesco, Procida Salvatore, Rancadore Domenico, Tinnirello Lorenzo (n.1960), Tinnirello Michelangelo, Vessichelli Antonino, Vitale Gregorio, Zarcone Giovanni e Zito Benedetto dai reati di cui ai capi 1-10 per non avere commesso il fatto;
-Alberti Gerlando (n.1927), Bagarella Leoluca, Condorelli Domenico, Contorno Salvatore, De Caro Carlo, Lo Cascio Giovanni, Mangano Vittorio, Mutolo Gaspare, Profeta Salvatore, Sciarabba Calcedonio e Vernengo Ruggero dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto; -Contorno Antonino dal reato di cui al capo 1, commesso dal 1963 in poi, e dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto;
-Cristaldi Salvatore dal reato di cui al capo 1 per insufficienza di prove e dal reato di cui al capo 10 per non avere commesso il fatto;
-Dichiara Randazzo Faro non punibile ai sensi dell'art. 384 C.p. in ordine al reato di cui all'art. 378 C.p., così modificata l'imputazione di cui ai capi 1-10 della rubrica;

ASSOLVE

Adelfio Salvatore, Amato Baldassare, Bisconti Pietro, Calamia Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Ciulla Antonino, Ciulla Giovanni, De Simone Antonino, Fascella Antonino, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Lo Cascio Gaspare (n.1963), Lo Cascio Giuseppe, Lo Cascio Salvatore, Magliozzo Tommaso, Marchese Santo, Prestifilippo Giovanni (n.1927), Prestifilippo Girolamo, Prestifilippo Santo, Rancadore Giuseppe, Savoca Salvatore, Soresi Natale, Teresi Carlo (n.1924), Teresi Carlo (n.1925), e Teresi Giovanni dai reati di cui ai capi nn.1-10-13-22 per insufficienza di prove;
Argano Filippo, Argano Gaspare, Bisconti Ludovico, Buscemi Salvatore, Calista Gaetano, Cancelliere Domenico, Cucuzza Salvatore, Di Gaetano Giovanni, Fascella Francesco, Fazio Salvatore, Fici Giovanni, Fidanzati Carlo, Gariffo Carmelo, Graviano Benedetto, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe, Greco Giovanni, Greco Nicolo', Inchiappa Giovan Battista, Inzerillo Santo, La Rosa Antonino, Leggio Giuseppe, Lo Cascio Giovanni, Lo Iacono Andrea, Lo Iacono Giovanni, Lo Presti Salvatore, Lucchese Antonino, Lucchese Giuseppe, Madonia Giuseppe, Madonia Salvatore, Maniscalco Salvatore, Marchese Rosario, Marchese Salvino, Milano Nunzio, Milano Salvatore, Montalto Salvatore, Nania Filippo, Pace Stefano, Pace Vincenzo Rosolino, Patricola Stefano, Pipitone Giovan Battista, Pipitone Vincenzo, Provenzano Salvatore, Puccio Vincenzo, Riina Giacomo, Scaduto Giovanni, Scavone Gaetano, Spadaro Giuseppe, Tagliavia Pietro, Urso Giuseppe, Vernengo Cosimo, Vernengo Giuseppe (n.1935), Vernengo Luigi, Vitale Gregorio dai reati di cui ai capi 13-22 per insufficienza di prove;
Alfano Pietro, Cangialosi Giovanni, De Vardo Lorenzo, Pedone Michelangelo, Soresi Giuseppe, Vitale Giuseppe, dai reati di cui ai capi 1-10 e 22;
Alioto Gioacchino dai reati di cui ai capi 1-10 e 369; Giuliano Salvatore e Hinardo Giovanni dai reati di cui ai capi 1-10 e da 313 a 316;
Faia Salvatore dai reati di cui ai capi 1-10-352-353 e 354;
Leggio Luciano dal reato di cui al capo 1 commesso dal 25.05.74 in poi e dai reati di cui ai capi 10-13 e 22;
Marino Francesco dai reati di cui ai capi 1-10-320-321 e 322;
De Caro Carlo dai reati di cui ai capi 1-13-17 e 22;
Zanca Salvatore dai reati di cui ai capi 1-10 e 275;
Bronzini Alessandro, Enna Vittorio, Fiorenza Vincenzo e Zanca Giovanni (n.1941) dal reato di cui al capo 13;
Bellia Giuseppe, Bonica Marcello, Murabito Concetto, Rapisarda Giovanni, Savoca Carmelo e Serra Carlo dal reato di cui al capo 9;
Enea Antonino dal reato di cui al capo 22;
Sciarabba Calcedonio dal reato di cui al capo 1-13-22;
Lucchese Antonino dal reato di cui al capo 331,
Chimera Vittorio dal reato di cui al capo 44;
Patricola Stefano dal reato di cui al capo 47;
Battaglia Giuseppe dal reato di cui al capo 13-22-46;
Cillari Gioacchino dal reato di cui al capo 39;
Prestifilippo Giuseppe dai reati di cui ai capi 398 e 399;
Clemente Antonino dal reato di cui al capo 416;
Salvo Ignazio dal reato di cui all'art.390 C.p. contestatogli al capo 417;
Spadaro Tommaso e Tinnirello Benedetto dai reati di cui ai capi 270-271-272;
Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Capizzi Benedetto, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore e Pullara' Ignazio dal reato di cui al capo 89;

Argano Gaspare, D'Angelo Giuseppe, Fascella Pietro, Gambino Giacomo Giuseppe, Madonia Francesco, Marchese Mario, Prestifilippo Giovanni (n.1921), Raccuglia Cosmo, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Gaetano, Zanca Carmelo da tutti gli altri reati agli stessi ascritti per insufficienza di prove;

Assolve, altresì:

Alaimo Rosolino, Gheorgulis Charalampos, Gherokunas Dimitrios, Giustolisi Antonietta, Karakonstantis Dimitrios, Migliara Carmela, Salerno Luigi, Spataro Benedetto, Theodoru Cristos, Tinervia Giacomo e Venturis Joannis da tutti i reati agli stessi ascritti per insufficienza di prove;

Alfano Paolo dai reati di cui ai capi 372-373 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 303-304 per non avere commesso il fatto;

Battaglia Giuseppe dai reati di cui ai capi 314-315-316 e Federico Domenico dai reati di cui ai capi 270-271-272 per non avere commesso il fatto;

-Fazio Ignazio dai reati di cui ai capi 337-338 perchè il fatto non sussiste;

Abbate Giovanni, Abbate Giuseppe, Adelfio Mario, Bagarella Leoluca, Battaglia Antonino, Bontate Giovanni, Brusca Giovanni, Casella Antonino, Di Caccamo Benedetto, Di Carlo Giulio, Di Pace Giovanni, Di Pieri Pietro, Ficarra Giuseppe, Gambino Giuseppe, Giacalone Filippo, Greco Giuseppe (n.1954), Greco Giuseppe (n.1958), Lombardo Giovanni, Lombardo Sebastiano, Magliozzo Vittorio, Marchese Vincenzo, Martello Biagio, Martello Mario, Messina Edoardo, Picone Giusto, Prestifilippo Nicola, Savoca Vincenzo, Sciarabba Giusto, Scrima Francesco, Zanca Giovanni (n.1939), dai reati di cui ai capi 13-22; Casella Giuseppe dai reati di cui ai capi 10-13-22 Zanca Giuseppe dal reato di cui al capo 13 e Bono Giuseppe, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Campanella Calogero, Corallo Giovanni, Cucuzza Salvatore, Di Carlo Andrea, Greco Leonardo, Greco Salvatore (n.1927), Montalto Salvatore, Motisi Ignazio, Pullarà Ignazio, Savoca Giuseppe, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo (n.1956) e Scaduto Giovanni da tutti gli altri reati loro ascritti per non avere commesso il fatto;

La Malfa Gaspare e Sangiorgi Gaetano da tutti i reati loro ascritti per non avere commesso il fatto Brusca Bernardo, Calò Giuseppe, Geraci Antonino, Greco Giuseppe (n.1952), Provenzano Bernardo, Riccobono Rosario, Riina Salvatore, Scaglione Salvatore dai reati di cui ai capi 153-154-155-218-219 per non avere commesso il fatto e dai restanti reati loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

Greco Michele dai reati di cui ai capi 218-219 per non avere commesso il fatto e da tutti i restanti reati allo stesso ascritti per insufficienza di prove, fatta eccezione per i reati di cui ai capi 374-375, contestati anche a Greco Salvatore (n.1927), in ordine ai quali dichiara la nullità dell'ordinanza di rinvio a giudizio e del decreto di citazione;

Lo Iacono Pietro dai reati di cui ai capi 81-82-89-91-101-102-103-104-105 per insufficienza di prove e dai restanti altri reati per non avere non avere commesso il fatto;

Marchese Antonino dai reati di cui ai capi 339-340 e 341 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 212 e 213 per non avere commesso il fatto;

Marchese Filippo dai reati di cui ai capi 57-58-59-89-90-91, da 115 a 120-129-130, da 137 a 140-156-157, da 181 a 185, da 209 a 213-259-260 da 270 a 272, per insufficienza di prove e dai restanti reati allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;

-Marchese Giuseppe dai reati di cui ai capi 13-22 per insufficienza di prove e dal capo 10 per non avere commesso il fatto;

-Pullarà Giovan Battista dai reati di cui ai capi 81-82-91, da 101 a 105 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittigli per non avere commesso il fatto;

-Rotolo Salvatore dai reati di cui ai capi 74-75-141-142-235-236-249-250 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittigli per non avere commesso il fatto;

-Senapa Pietro dai reati di cui ai capi 135-136 per insufficienza di prove;

-Sinagra Vincenzo (n.1952) dai reati di cui ai capi da 74 a 78, da 115 a 117-129-130-141-142-235-236 per insufficienza di prove e dai restanti reati ascrittigli per non avere commesso il fatto;

-Spadaro Francesco (n.1958) dai reati di cui ai capi 135-136 per insufficienza di prove e dai restanti capi allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;

-Tinnirello Lorenzo (n.1938) dai reati di cui ai capi 235-236 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 337-338 per non avere commesso il fatto;

-Vernengo Pietro dai reati di cui ai capi da 270 a 272 e 275 per insufficienza di prove e dai restanti reati allo stesso ascritti per non avere commesso il fatto;

-Zanca Onofrio dai reati di cui ai capi 74-75-235-236 per insufficienza di prove e dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non avere commesso il fatto;

-Di Giovanni Calogero e Ianni Giacinto dai reati loro ascritti perchè il fatto non costituisce reato;

Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino dal reato di cui al capo 35 e Nicosia Carmelo dai reati di cui ai capi 30 e 35, perchè il fatto non sussiste;

Dichiara non doversi procedere nei confronti degli imputati D'Agostino Rosario, Carollo Gaetano, Prestifilippo Mario Giovanni ed Inzerillo Giuseppe in ordine ai reati loro ascritti perchè estinti per morte del reo.

959523

N.52/88 + 51/85 + 43/87 R.G.

N.91/90 SENT.

REPUBBLICA ITALIANA
CORTE DI ASSISE DI APPELLO
SEZIONE PRIMA
PALERMO

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

L'anno millenovecentonovanta il giorno dieci del mese di dicembre, in Palermo

LA CORTE DI ASSISE DI APPELLO SEZIONE PRIMA

riunitasi in camera di consiglio all'udienza del 12 novembre 1990 e così composta:

Dott. Vincenzo Palmegiano	Presidente
" Liberto Alberto Russo	Consigliere relatore
Sig. Francesco Teresi	Giudice popolare
" Giuseppe Gino Sveglia	" "
" Vincenzo Ragi	" "
" Adriana Casubolo	" "
" Rosario Salvaggio	" "
" Vincenzo Neglia	" "

con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dal Sostituto Procuratore Generale dott. Vittorio Aliquo' e con

la presenza del Sostituto Procuratore Generale dott. Luigi Croce, con l'assistenza del collaboratore di cancelleria Sig. Giuseppe Billitteri, ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nei confronti di

- 1) ABBATE Giovanni di Antonino, nato a Palermo il 9.3.1927, ivi res. Via Messina Marine n.533.
Arrestato il 29.5.84; agli arr. dom. dal 3.8.87;
Scarcerato il 16.12.1987.

LIBERO - ASSENTE

- 2) ABBATE Mario di Salvatore, nato a Palermo il 26.8.1962, ivi res. Via G. Alagna - Vicolo Sacramento n.2 edif.B
Arrestato il 29.9.84; agli arr. dom. dal 14.5.86; (M.C. 323/84; M.C. 315/85); Scarcerato il 22.12.1988.
Nuovo arr. dom. dal 9.8.89; revoca arr. dom. imponendo obbligo di dimora il 31.1.90

LIBERO - PRESENTE

- 3) ABBENANTE Michele di Ignazio, nato a Cinisi il 10.12.1941, dom.to in Via Galileo Galilei n.38 - Palermo.
Arrestato il 21.10.1982; scarcerato il 17.4.85; riarrestato il 9.11.85; scarcerato il 23.7.86; detenuto per altro a Teramo.

DETENUTO PER ALTRO ASSENTE RINUNZIANTE

Il 12 dicembre 1990, la Corte di Assise di Palermo (Pres. Vincenzo Palmegiano) con sentenza n.91/90, decreta la riduzione delle pene erogate nella precedente sentenza di I° grado dalla Corte di Assise di Palermo. Gli ergastoli passano da 19 a 12, gli anni di reclusione da 2665 a 1576 con ulteriori 86 assoluzioni.

L'accusa nel giudizio di appello si avvale anche delle ulteriori testimonianze di Antonino Calderone, Giuseppe Pellegriti e Francesco Marino Mannoia, che al momento avevano incominciato a collaborare con la giustizia.

Queste modifiche al dispositivo della sentenza di I° grado vengono giustificate dalla certezza della Corte, che i comportamenti criminali (stragi, omicidi, reati) sarebbero stati posti in essere a prescindere della gerarchia della cupola mafiosa.

LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA ANTONINO CALDERONE

Nella primavera del 1987, nelle more della celebrazione del dibattimento di primo grado, veniva arrestato in Francia Antonino Calderone, il quale aveva successivamente iniziato la sua collaborazione, rilevando tutti i segreti di "cosa nostra" da lui conosciuti. Costui era in realtà fratello di Giuseppe Calderone, il quale era stato capo della "famiglia" di Catania e grosso esponente dell'associazione, tanto da rivestire il ruolo di rappresentante nell'organo regionale (o "interprovinciale", secondo la definizione di Buscetta) di raccordo tra le varie aggregazioni mafiose.

[...] Lo stesso era stato ucciso nel 1978 e il suo posto sarebbe stato preso poi da Benedetto Santapaola. Il collaboratore ha raccontato come fosse stato informato da suo fratello, con il quale spesso era solito recarsi ad incontri tra gli associati, dei vari segreti di "cosa nostra", ottenendo spiegazione dei fatti che si svolgevano dinanzi alla sua attenzione. Dopo la morte del fratello, le informazioni gli erano state prevalentemente fornite dal cugino Salvatore Marchese, che era ottimo amico del Santapaola, ma lui stesso ha precisato che in realtà aveva potuto notare che l'originaria fiducia e simpatia dalla quale era circondato al tempo in cui era in vita, e al comando, suo fratello, era venuto gradatamente scemando fino a trasformarsi in una specie di diffidenza (significativo il racconto del Calderone sui progressivi approcci che gli altri, fra cui Santapaola, facevano per comprendere il suo livello di affidabilità a seguito della eliminazione del fratello, ovviamente caduto nel quadro della faida locale di "successione").

La corte, che ha acquisito le rivelazioni di questo collaboratore ed ha proceduto, in sede di rinnovazione del dibattimento, alla sua audizione, ha tratto il convincimento della notevole attendibilità delle informazioni fornite.

Il Calderone, infatti, non ha in nessun modo mostrato risentimenti di alcun genere contro nessuno; ha raccontato fatti che, in notevole misura, hanno trovato conferma nelle altre risultanze processuali (in alcuni casi ha perfino scoperto alcune delle reticenze di Buscetta, costringendo costui, a contestazione del giudice, a farne ammissione; fra questi, l'esempio ricordato..., della conoscenza di Luciano Leggio; non ha quasi mai espresso apprezzamenti soggettivi, se non precisando se e come un certo fatto dipendesse da sue valutazioni personali (come quando, episodio emblematico, ha annoverato fra gli interessi della "gente ricca" l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, che tanto danno aveva finito con il fare a tutta l'organizzazione mafiosa indiscriminatamente colpita dalle peraltro prevedibili reazioni dello Stato; e questo nel momento stesso in cui aveva comunque raccontato perfino il disagio degli imprenditori catanesi che si andavano informando cosa ne pensassero "a Palermo"); soprattutto, ha dimostrato una concreta risipiscenza non cercando di sottrarsi alle proprie responsabilità; non ha mai acceduto a retoriche affermazioni di principio cercando di accreditare, come aveva fatto Buscetta e Contorno (tentazione alla quale non aveva resistito Di Cristina, nel suo programma di "lotta" ai "corleonesi" anche tramite i carabinieri), un'immagine di quella "mafia buona" in contrapposizione alla denunciata crudeltà degli avversari, né ha cercato di selezionare dati e persone in relazione alla maggiore o minore vicinanza alla sua stessa persona o a quelle che più gli erano state alleate.

Di questi risultati ricostruttivi sarebbe superfluo indicare specifici riscontri, al di là dei cenni fatti, posto che tutte le rivelazioni di Calderone sono improntate alla stessa coerente chiave di lettura;

come è dimostrato dal tenore delle allegazioni difensive, che mai si sono soffermate sul possibile dato di contrasto logico o obiettivo rispetto alle altre acquisizioni processuali.

Di calderone si è solo evidenziata la sterilità delle sue rivelazioni sul piano dei risultati processuali: ma non è difficile trovare questo, intanto, una conferma dell'attendibilità delle rivelazioni stesse difatti rimaste posche e circoscritte ai fatti realmente conosciuti dal collaboratore, ed inoltre la circostanza che, laddove utili, esse non abbiano eventualmente trovato riscontro in altri elementi di prova, secondo il criterio metodologico più volte indicato, non può mai costituire ragione di svalutazione della fonte complessiva.

Si vedrà, piuttosto, come l'uso che delle dichiarazioni di Calderone sarà possibile fare, nei limiti imposti dallo stesso ambito cronologico (difatti sostanzialmente esteso fin proprio alle soglie degli anni ottanta che coincide invece con l'inizio dei fatti salienti del processo), si rivelerà di notevole supporto probatorio, nel puntuale riscontro con le altre risultanze acquisite [...] ³⁹.

LE DICHIARAZIONI RESE NEL GIUDIZIO DI APPELLO DA GIUSEPPE PELLEGRITI

Decisamente più controverso e di diversa utilità processuale si è invece rilevata la collaborazione di Giuseppe Pellegriti, un giovane dedito ad attività criminali nella Sicilia orientale, il quale aveva raccontato episodi delittuosi verificatisi nel "triangolo" di Adrano, Paternò e Bincavilla, riferendo gli organigrammi dei gruppi facenti capo al Santapaola, Ferrera, Cannizzaro, Ercolano.

Contribuendo, da una parte, a confermare l'aggregazione di questi gruppi e i loro collegamenti con gli associati dell'organizzazione operanti nelle altre zone, soprattutto quella di Palermo, il Pellegriti ha pure fornito indicazioni marginalmente utili per definire il contesto criminoso nel quale aveva trovato attuazione l'omicidio di Alfio Ferlito...

[...] Sentito da questa corte in sede di rinnovazione del dibattimento, il collaboratore ha tuttavia denunciato i limiti della sua effettiva utilità processuale, quando ha mostrato di volere interloquire sui fatti concernenti l'omicidio Dalla Chiesa, al quale, a suo dire, avrebbero partecipato elementi catanesi e palermitani, ma finendo con il rilevare la scarsa portata delle sue informazioni, provenienti da voci e commenti raccolti negli ambienti carcerari e da fonti non individuabili. Il suo livello di credibilità è poi ulteriormente scemato quando improvvisamente, dopo che in un primo momento null'altro aveva saputo aggiungere sui fatti oggetto del processo, ha rilevato di essere a conoscenza di livelli ulteriori di decisione della strage di via Carini, indicando come mandante di questa (come di altri delitti "eccellenti" pendenti in istruzione) un noto esponente politico siciliano (della cui posizione questa corte, dati i limiti dovuti, non può occuparsi, prendendo atto però che separatamente il Pellegriti ha subito una incriminazione per calunnia, tuttavia giustificata, non certo dalle risultanze di questo processo non ancora definito, ma dalla generica consistenza delle accuse formulate. Ed anche lui non ha quindi resistito alla tentazione di esibire un ruolo di "pentito" spregiudicato, arrivando al punto di rifiutare i successivi interrogatori della corte, sul dichiarato proposito di collaborare con gli inquirenti.

Si vedrà, nel dettaglio della motivazione, come dunque questo collaboratore abbia offerto un contributo in alcuni casi utile per confermare la fisionomia degli imputati, da lui conosciuti, accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso, e per aderire il quadro probatorio dell'omicidio Ferlito. Mentre, per il resto, va preso atto della problematicità della sua posizione processuale, d'altronde chiaramente connotata, come si è detto, dal limite stesso dell'effettiva conoscenza dei fatti, dal momento che, secondo le sue stesse iniziali ammissioni, egli non era inserito nell'organizzazione mafiosa ma aveva avuto soltanto sporadici contatti, ed altrettanto casuali occasioni di conoscenza, con le persone invece ivi inserite [...] ⁴⁰.

³⁹ Corte di Assise di Appello, Sz. Prima di Palermo, sentenza n. 91/90 sent. (Pres. Vincenzo Palmigiano), contro Abbate Giovanni+386, vol.I, pp.709-12.

⁴⁰ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit., pp. 712-714.

Uno degli imputati di questo processo, nelle more del giudizio di appello, si è determinato alla collaborazione. Il Marino Mannoia era stato infatti condannato per associazione per delinquere e per traffico di stupefacenti protestandosi innocente ma, successivamente, iniziando le sue rivelazioni, ha non soltanto ammesso le sue responsabilità ma ha pure effettuato molte e circostanziate chiamate in correità nei confronti degli altri coimputati.

[...] Alla corte non è sfuggito il notevole valore di queste acquisizioni, non tanto per la dovizia di particolari negli episodi riferiti, dunque suscettibili di adeguato riscontro processuale, quanto soprattutto per la stessa fisionomia del collaboratore, il quale era rimasto affatto inserito, pur nella condizione carceraria sofferta per lungo periodo (tranne, come si dirà, per il tempo in cui era evaso), nell'ambiente dell'organizzazione criminosa e mantenendo contatti e rapporti improntati a reciproca affidabilità rispetto agli altri associati.

Il Marino Mannoia stato infatti detenuto dal 2 dicembre 1980 al 12 maggio 1983, allorquando era evaso dalla Casa Circondariale di Castelbuono (con modalità da lui stesso raccontate), per restare latitante fino al 21 gennaio 1985.

Nelle sue rivelazioni egli ha raccontato, oltre alla struttura organizzativa dell'associazione criminosa "cosa nostra" (in termini assolutamente coincidenti con le rivelazioni degli altri "pentiti"), numerosi episodi delittuosi (alcuni esulanti da questo processo); soprattutto ha riferito dei cospicui traffici di stupefacenti, fatti dei quali era molto bene a conoscenza per la sua stessa diretta partecipazione agli stessi (alla stregua, anzi, di attività decisamente prevalente su ogni altra).

La sua collaborazione, come si vedrà, assume dunque un ruolo notevole per definire il quadro probatorio in primo luogo della responsabilità degli imputati colpiti da accuse di traffico di stupefacenti (laddove ha saputo indicare persone, luoghi, mezzi, aggregazioni) ma è stata ugualmente indicativa nella complessiva ricostruzione di tutte le vicende delle quali si occupa il processo, ivi comprese quelle della c.d. guerra di mafia. Basti fare riferimento integrale alla trattazione preliminare della faida e delle sue origini (infra, p.6.1), per avvedersi di come questo collaboratore abbia offerto la chiusura finale di un procedimento ricostruttivo già basato sulle altre risultanze processuali, quando ha confermato che la "guerra" era scoppiata per uno stridente contrasto maturato a seguito di un "complotto" ordito da quelli che poi sarebbero diventati i perseguitati ("perdenti" o "scappati", come da lui stesso definiti) contro quelli che, nello schema accusatorio, sono stati indicati come ideatori del piano di eliminazione cruenta.

Il livello di attendibilità del Marino Mannoia risulta vieppiù confermato dalla stessa obiettiva descrizione dei fatti a lui noti, qualche volta riferiti con contributi critici personali, ma in modo da non lasciare in dubbio, nei casi, il peraltro asserito carattere di opinione soggettiva (pur maturata alla stregua dei fatti percepiti, delle notizie raccolte, ed elaborati sulla base delle conosciute regole e abitudini della cosca). Come nell'ipotesi, assai significativa, della teste' citata vicenda della guerra di mafia, laddove il "pentito" non manca di esprimere (come si vedrà in dettaglio nella parte VI) un suo apprezzamento di scetticismo sulla veridicità della tesi del "complotto" che gli era stata riferita dagli interessati, dimostrandone le ragioni sulla base di fatti a lui noti (ma che la corte è però in grado di leggere in termini diversi, magari alla stregua di dati non noti al collaboratore e ricavabili dalle generiche risultanze del processo).

Rinviando alle sedi opportune il necessario approfondimento critico delle diverse rivelazioni, va qui rilevato come del tutto infondate si appalesino le prospettazioni difensive espresse in modo quasi unanime nel dibattito processuale a proposito della effettiva utilizzabilità di questa fonte di prova. Si è infatti denunciato che il Marino Mannoia non potrebbe essere considerato giammai attendibile, per il fatto di avere costantemente presenziato al dibattimento di primo grado potendo così conoscere e memorizzare tutte le posizioni accusatorie; per il fatto che, in definitiva, difetterebbe comunque quella fondamentale esigenza di genuinità che dovrebbe connotare la pur aleatoria chiamata in correità da parte di un "pentito".

Per vero, l'ingiustizia delle doglianze così riassunte emerge già chiaramente dai cenni fatti sulla posizione del Marino Mannoia e sulla sua verificata disponibilità alla collaborazione sulla base di dati storici effettivamente conosciuti laddove è superfluo ripetere le considerazioni che si sono

svolte nelle parti precedenti, a proposito della irrilevanza dello specifico scopo perseguito da un collaboratore, sia in termini di ritorsione, qui inesistente, sia nella prospettiva di trattamenti giudiziari o carcerari privilegiati).

Ma non può tacersi come, ancora su un piano generale, non possa neppure attribuirsi decisiva portata squalificante alla circostanza che, accertatamente, il coimputato determinatosi alla collaborazione abbia avuto modo di conoscere, confrontare, studiare, le (altre) fonti di prova sui fatti oggetto delle sue rivelazioni. Così come si è detto riguardo alle varie illazioni difensive circa la pretesa "preparazione" (talvolta attribuita perfino agli organi inquirenti) dei "pentiti", anche sotto questa diversa angolazione, il solo fatto che il collaboratore abbia conosciuto i termini della tesi d'accusa non può implicare in re ipsa che lo stesso si sia determinato alle rivelazioni solo per offrire un perverso contributo all'accusa stessa; posto che una simile proposizione non tiene, quanto emmo, conto della necessità del riconoscimento processuale, il quale procede non soltanto da una verifica intrinseca del livello di credibilità ma soprattutto dal raffronto logico e storico dei dati provenienti da fonti diverse.

Ma la dimostrazione più eloquente, e per certo versi decisiva, della inconducenza della prospettazione difensiva risiede proprio nel fatto che, come si avrà modo di verificare, non solo non vi è stata puntuale coincidenza tra le rivelazioni di Marino Mannoia e quelle degli altri collaboratori, ma addirittura in qualche caso questo "pentito" ha finito con lo smarrire apertamente e consapevolmente le affermazioni degli altri. L'esempio più emblematico, come si dirà nella parte VI, è quella del quadruplice omicidio del "baglio Sorci", dove Marino Mannoia non avrà esitazione a contraddire Contorno perfino sul luogo ("baglio Bontà") nel quale la soppressione dei Teresi, Federico e di Franco sarebbe avvenuta, offrendo una possibile spiegazione dell'errore di informazione dell'altro collaboratore. E non può dubitarsi che in questo come di ogni altro caso di palese contrasto con le precedenti acquisizioni, il "pentito" che avesse voluto rafforzare *tout cour* le basi dell'accusa già vagliata in primo grado non avrebbe offerto argomenti di ulteriore incertezza o perplessità; perché, con buona evidenza, si sarebbe piuttosto limitato ad una puntuale ripetizione delle stesse circostanze, con sicuramente minori possibilità di contestazione (nella stessa stregua, sul piano critico, di quando si è osservato come le divergenze nelle rivelazioni dei "pentiti" finiscono con il rafforzare il livello globale di credibilità, con il necessario rifugio nella rigorosa ricerca dei riscontri processuali).

Alcuni difensori hanno poi applicato la nullità dell'acquisizione processuale delle dichiarazioni di Marino Mannoia, deducendone sostanzialmente che queste erano state, almeno in parte, raccolte attraverso il vigore del nuovo codice di rito e quindi con criteri formali incompatibili con lo svolgimento di questo processo (rimasto ancorato agli schemi procedura anteriori) perché destinati ad un diverso livello di verifica dibattimentale. E difatti la collaborazione del precedentemente aveva avuto inizio dinanzi al giudice istruttore, in pendenza del codice anteriore, ed era proseguita con il nuovo rito dinanzi al magistrato della Procura (le illazioni, sul punto, concernenti l'identità occasionale della persona fisica del magistrato non si sono concretate in specifiche deduzioni difensive).

Se non che, a giudizio di questa corte, le doglianze non hanno pregio. In realtà, quale che fosse lo stato che il contesto processuale nel quale le dichiarazioni erano state rese per la prima volta, nessuna norma del rito operante in questa sede avrebbe potuto impedire di farne acquisizione, dal momento che la novità processuale attiene alle modalità di verifica dibattimentale delle fonti di prova adottate dalle parti, la quale non è qui in discussione. Per non dire poi, ed il rilievo assume carattere assorbente, che l'imputato ha reso personalmente dinanzi alla corte le sue dichiarazioni, confermando e ripetendo anche le rivelazioni già fatte nella sede precedente [...] ⁴¹.

SENTENZA DELLA CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO (16.12.1990). ESTRATTO

P.Q.M.

visti gli artt. 209, 213, 523 c.p.p. i

⁴¹ Corte di Assise di Appello di Palermo, sent. cit., p. 714 e ss.

1) dichiara inammissibile l'appello proposto dal Procuratore della Repubblica nei confronti degli imputati: ADELFO Francesco, ADELFO Giovanni, SAGARELLA Calogero, CILLARI Antonino, CILLARI Gioacchino, ENNA Vittorio, FARAONE Nicola FASCELLA Francesco, FASCELLA Pietro, FAZIO Salvatore, GIULIANO Salvatore, GIUSTOLISI Antonietta GRADO Gaetano GRAZIANO Salvatore, GRECO Nicolo', LA ROSA Antonino, MARINO Francesco, MURASITO Concetto, OLIVERI Giovanni, PROCIDA Salvatore. PULLARA' Ignazio RAPISARDA Giovanni, RIELA Saverio, ROTOLO Salvatore, SAVOCA Carmelo. SCAVONE Gaetano SERRA Carlo SINAGRA Vincenzo (cl.1952), SPADARO Francesco (cl.58), SPADARO Francesco (cl.62), TERESI Francesco TORRISI Orazio e VESSICHELLI Antonio;

2) dichiara inammissibile l'appello proposto dal Procuratore Generale nei confronti degli imputati: ASBATE Mario. ADELFO Francesco, ADELFO Giovanni, ADELFO Mario, ALAIMO Rosolino, ALBERTI Gerlando (cl, 27), ALTADONNA Francesco, AMATO Federico, ANSELMO Vincenzo, BADALAMENTI Emanuele Vito, ARCOLEO Vincenzo, SAGARELLA Calogero, BAGARELLA Leoluca, BALDI Giuseppe, SELLIA Giuseppe. BISCONTI Pietro BONANNO Francesco, BONANNO Luca, SONICA Marcello, BONURA Francesco, BRUSCA Giovanni BUFFA Francesco Antonio

CANCELLIERE Domenico, CHIMERA Vittorio, CILLARI Antonino, CILLARI Gioacchino, CIRIMINNA Salvatore, CONTORNO Antonino, COPPOLA Giacomo CORALLO Giovanni, CROCE Alfredo, CROCE Giorgio, CUSIMANO Pietro, D'ANGELO Giuseppe, D'ANGELO Mario D'ANGELO Salvatore, DATTILO Sebastiano, DAVI' Salvatore, DE SIMONE Antonino, DI CACCAMO Benedetto, DI FEDE Francesco, DI FEDE Lorenzo, DI GIUSEPPE Pietro DI GREGORIO Francesco, DI GREGORIO Gaetano DI GREGORIO Salvatore, DI LEO Vincenzo, DI MARCO Salvatore, DI PIERI Pietro, DI TRAPANI Giovan Battista, ENNA Vittorio, FAIA Salvatore. FASCELLA Antonino, FAVUZZA Giovanni. FAZIO Ignazio FAZIO Salvatore, FEDERICO Domenico, FEDERICO Giuseppe, FICARRA Giuseppe, FILIPPONE Gaetano, FIORENZA Vincenzo, GAGLIANO Luigi, GAMMINO Gioacchino, GARIPPO Carmelo, GIULIANO Salvatore, GIUSTOLISI Antonietta, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRAZIANO Salvatore, GRECO Francesco, GRECO Ignazio, GRECO Nicolo', GUTTADAURO Giuseppe, IGNOTO Francesco, LABRUZZO Mario, LA MANTIA Gaspare, LA MANTIA Matteo, LA MANTIA Salvatore, LA ROSA Angelo, LA ROSA Antonino, LA ROSA Giovanni, LEGGIO Francesco Paolo, LEGGIO Giuseppe, LEGGIO Leoluca, LEGGIO Salvatore, LO CASCIO Gaspare (cl. '63), LO CASCIO Giuseppe. LO CASCIO Salvatore, LO IACONO Andrea LO IACONO Giovanni, LOMBARDO Giovanni, LOMBARDO Sebastiano, LO MEO Costantino, LO PRESTI Salvatore, LUCCHESI Antonino LUCCHESI Giuseppe. MADONIA Salvatore, MANGIONE Antonino, MARCHESE Mario, MARCHESE Rosario, MARCHESE Salvino MARCHESE Santo, MARINO Francesco, MESSINA Edoardo MINARDO Giovanni, MONDINO Michele, NANGANO Giuseppe. NANIA Filippo. NICOLETTI Vincenzo, PACE Giuseppe, PACE Stefano, PACE Vincenzo, PATRICOLA Stefano PIPITONE Giovan Battista, PIPITONE Vincenzo, PRESTIFILIPPO Giovanni (cl, 27), PRESTIFILIPPO Girolamo PRESTIFILIPPO Nicola, PROFETA Salvatore. PROVENZANO Salvatore, RANDAZZO Giuseppe, RIINA Giacomo, RIZZUTO Salvatore. ROMANO Pietro, SALERNO Luigi, SAVOCA Salvatore. SCADUTO Giovanni. SCAVONE Gaetano, SCIARRABBA Giusto. SCRIMA Francesco, SINAGRA Antonio, SINAGRA Vincenzo (cl.56). SORCE Vincenzo. SORESI Natale, SPADARO Francesco (cl.62), SPINA Giuseppe. SPITALIERI Rosario, TAORMINA Giovanni. TERESI Carlo (cl.24). THEODORU Cristos. TINNIRELLO Vincenzo TOTTA Gennaro. ULIZZI Giuseppe. URSO Giuseppe. VARRICA Franco, VASSALLO Andrea, VERNENGO Luigi VITALE Gregorio. VITRANO Arturo, ZANCA Emanuele, ZANCA Giuseppe ZANCA Salvatore, ZERBETTO Alessandro.

3) dichiara che l'imputazione di cui al capo 1, quando contestualmente addebitata agli imputati con quella di cui al capo 10, e' assorbita in quest'ultima;

4) dichiara insussistente, quanto alle imputazioni di cui al capo 10, l'aggravante di cui all'art.112 n.2 c.p.;

5) dichiara sussistente, quanto alle imputazioni di cui al capo 22, l'aggravante di cui all'art.74, comma 2, legge 22 dicembre 1975 n.685 <ingente quantita' >, salve le specifiche esclusioni individuali; ed insussistente quella di cui al comma 3 della stessa disposizione, salve le specifiche posizioni individuali;

6) in parziale riforma delle sentenze emesse dalla Corte d'Assise di Palermo il 16 dicembre 1987, il 25 marzo 1987 e il 17 novembre 1984, rispettivamente appellate come in epigrafe dal Procuratore della Repubblica, dal Procuratore Generale e dai sottoelencati imputati, cosi' decide:

ABBATE Giovanni: lo dichiara colpevole del reato di cui all 'art.378, cpv., c.p., per avere aiutato Filippo Marchese e altri coimputati del reato di cui all'art.416bis c.p. a sottrarsi alle ricerche delle autorità, così modificate le originarie

imputazioni di cui ai capi 1 e 10, e lo condanna alla pena di anni tre di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare;

ABBATE Mario: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

ABBENANTE Michele: eleva la pena inflitta dai primi giudici ad anni tredici di reclusione e lire centoventimilioni di multa e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

ADELFINO Francesco e ADELFINO Giovanni: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione per ciascuno, con esclusione della libertà vigilata, e li assolve dell'imputazione di cui al capo 89 per non aver commesso il reato;

ADELFINO Mario: lo dichiara colpevole del reato di cui all'art. 416, cpv, con l'aggravante di cui al comma 5, e lo condanna alla pena di anni due di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare; dichiara la pena inflitta interamente condonata;

ADELFINO Salvatore: lo dichiara colpevole del reato di cui al capo 10, assorbita l'imputazione di cui al capo 1 e 10 condanna alla pena di anni sei di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali, nonché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per la durata di un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22 e 89 per non avere commesso il fatto;

AGATE Mariano: dichiara unificate le imputazioni ascrittegli sotto il vincolo della continuazione rispetto alla condanna di cui alla sentenza del Tribunale di Palermo del 25 luglio 1983, divenuta irrevocabile il 28 novembre 1985, e lo condanna alla ulteriore pena di anni sei e mesi sei reclusione e lire settantamila di multa;

ALBERTI Gerlando (cl.27): lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416-bis cp, come sopra specificato, determina la pena in anni otto di reclusione e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

ALBERTI Gerlando (cl.47): dichiara sussistente l'aggravante di cui all'art.75, comma 5, della legge n.685/1975, lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 della rubrica e determina la pena in anni nove, mesi sei di reclusione e lire trentamila di multa;

ALFANO Paolo Giuseppe: dichiara sussistente l'aggravante di cui all'art.75, comma 5, della legge n.685/1975. Dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 284 e 395 perche' estinti per prescrizione, lo assolve dai reati di cui ai capi 372 e 373, per non aver commesso il fatto e conferma la misura della pena inflitta dai primi giudici;

ALIOTO Gioacchino: lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 1, 10, 332 e 369, per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni sette, mesi sei di reclusione e lire duemilicinquacentomila di multa;

ALTADONNA Francesco: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 450 perche' estinto per prescrizione e determina la pena per il reato di cui al capo 383 in anni tre di reclusione e lire quattromila di multa; dichiara anche condonata la pena accessoria;

AMATO Federico: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 420 perchè estinto per prescrizione e determina la pena per il reato di cui all'art.648 c.p. in anni tre di reclusione e lire quattromila di multa, esclusa la libertà vigilata; dichiara condonata anche la pena accessoria;

ANSELMO Vincenzo: conferma la sentenza di primo grado e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

ARCOLEO Vincenzo: lo assolve dai reati ascritti per non aver commesso il fatto;

ARGANO Filippo: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni otto di reclusione, escluso il condono; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

ARGANO Gaspare: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c'P', come sopra specificato, in anni sette di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22, 150, 151, 152, 188, 189 191, per non aver commesso il fatto;

BAGARELLA Leoluca: riduce la pena inflitta dai primi giudici ad anni quattro di reclusione, con l'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque, esclusa la libertà vigilata;

BALDI Giuseppe: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

BATTAGLIA Giuseppe: lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10, 13, 22 e 46, per non aver commesso il fatto e determina la pena per il reato di cui all'art.648 c.p. in anni tre di reclusione e lire quattromila di multa, con l'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque, escluse le misure di sicurezza;

BELLIA Giuseppe: conferma la sentenza di primo grado e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

BIONDO Salvatore: dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascritti perche' estinto per prescrizione;

BISCONTI Ludovico: determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis cp, come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

BONANNO Francesco: lo dichiara colpevole del reato di cui all'art.378 cp, per avere aiutato Armando BONANNO, Giuseppe MADONIA e Pietro PUCCIO, indiziati di appartenenza ad associazione di tipo mafioso, ad eludere le

indagini e a sottrarsi alle ricerche della pubblica autorità, dopo che era stato commesso l'omicidio di Emanuele BASILE, in Sardegna, nei primi di aprile 1983, così modificate le imputazioni di cui ai capi 1 e 10, e lo condanna alla pena di anni due di reclusione; dichiara la pena interamente condonata;

BONANNO Luca: dichiara non doversi procedere in ordine ai reati ascrittogli, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza del Tribunale di Torino del 7 dicembre 1984, irrevocabile l'8 giugno 1988;

BONICA Marcello: conferma la sentenza di primo grado in ordine al capo 20 e lo assolve dal reato di cui al per non aver commesso il fatto; capo 9;

BONURA Francesco: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis, c.p. in esso assorbito il reato di cui al capo 1, e lo condanna alla pena di anni sette di reclusione, con le pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

BRAZZO' Giuseppe, lo assolve dal reato ascrittogli perché il fatto non sussiste;

BRONZINI Alessandro: riduce la pena inflitta dai primi giudici ad anni sei di reclusione e lire novemilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto;

BRULLO Vito: dichiara non doversi procedere in ordine al resto ascrittogli perchè estinto per prescrizione;

BRUNO Francesco: escluse le attenuanti generiche, lo condanna alla pena dell'ergastolo, oltre pene accessorie e misure di sicurezza inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi e 10, per non aver commesso il fatto;

BRUSCA Bernardo: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis, come sopra specificato, nonché di quello di cui al capo 13 della rubrica, e determina la pena in anni sedici di reclusione e lire centoventimilioni di multa, oltre pene accessorie e di sicurezza inflitte; lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 232, 233 e 234 perchè il fatto non sussiste e da tutte le altre ascritte per non aver commesso il fatto;

BRUSCA Giovanni, lo dichiara responsabile di cui all'art. 416 -bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni sei di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno;

BUFFA Francesco: lo dichiara responsabile del reato di cui agli artt. 610-339 c.p., così modificate le originarie imputazioni, e lo condanna alla pena di anni due e mesi otto di reclusione delle, oltre pene accessorie e misure di sicurezza inflitta; dichiara di non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione;

BUSCEMI Salvatore: determina la pena, per il reato di cui al capo 10, come sopra specificato, in anni sette di reclusione, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte, con esclusione del condono, e lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

CALAMIA Giuseppe: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p. come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni sei di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere, nonché all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un periodo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

CALO' Giuseppe: lascia ferma, per i reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 13 e 22, la misura della pena in quella di anni ventitrè di reclusione e lire duecento milioni di multa oltre pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234 perchè il fatto non sussiste e da tutti gli altri per non aver commesso il fatto;

CAMPANELLA Calogero: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis, come sopra specificato, e determina la pena in anni sei di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo condanna alle ulteriori spese del giudizio;

CANCELLIERE Domenico: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

CANNIZZATO Francesco: determina la pena in anni sedici di reclusione e lire centoventimilioni di multa, con le spese

CANNIZZARO Umberto: determina la pena in anni sedici di reclusione e lire centoventimilioni di multa, con le pene accessorie e misure di sicurezza inflitte ed escluso il condono;

CAPIZZI Benedetto: ritenuta la continuazione, quanto al reato di cui all'art.416bis. come sopra specificato, rispetto alla imputazione di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, divenuta irrevocabile il 15 gennaio 1988, lo condanna alla ulteriore pena di anni tre di reclusione lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto;

CARUSO Vincenzo: determina la pena in anni sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

CASELLA Giuseppe: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

CASTIGLIONE Francesco: lo assolve dal reato ascrittogli perchè il fatto non sussiste;

CASTIGLIONE Girolamo: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

CHIANG Wing Keung: conferma la sentenza impugnata;

CHIARACANE Salvatore: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 406, perchè estinto per

Per prescrizione, e determina la pena per il reato di cui all'art. 416-bis c.p. in anni tre di reclusione, con esclusione del condono e della misura di sicurezza dell'assegnazione alla casa di lavoro che sostituisce con la libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno;

CHIMERA Vittorio: concesso le attenuanti generiche, determina la pena, per i reati di cui ai capi 387, 452 e 453, in un anno e nove mesi di reclusione e lire un milione di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 44 per non aver commesso il fatto;

CILLARI Antonino: lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 della rubrica e conferma nel resto l'impugnata sentenza, determinando la residua pena in un anno e sei mesi di reclusione e lire tremilioni di multa, esclusi il condono e le pene accessorie e le misure di sicurezza;

CILLARI Gioacchino: lo assolve dal reato di cui al capo 39 per non aver commesso il fatto e determina la pena in anni sette e mesi sei di reclusione;

CIULLA Cesare e CIULLA Salvatore: li assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto;

CLEMENTE Antonino: lo assolve dal reato di cui al capo 416 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza;

COLIZZI Anna: conferma la sentenza impugnata e la condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

CONDORELLI Domenico: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

CORALLO Giovanni: eliminate le attenuanti generiche, lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza già inflitta; lo condanna altresì al pagamento delle ulteriori spese processuali;

CORONA Orazio: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre all' interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno; lo condanna inoltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere;

COSTANTINO Antonino: riduce la pena inflitta dai primi giudici ad anni otto di reclusione e lire quarantamilioni di multa;

CRISTALDI Salvatore: riduce la pena inflitta dai primi giudici ad anni otto di reclusione e lire quarantasei milioni lo assolve dal reato di cui al capo 1 per non aver commesso il fatto;

CRISTALDI Venerando: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

CUCINA Luigi: conferma la sentenza impugnata e condanna l'imputato al pagamento delle ulteriori spese processuali;

CUCUZZA Salvatore: determina la pena in anni quattordici e mesi sei di reclusione, oltre pene accessorie e misure di sicurezza inflitte; lo assolve dal reato di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 105 perchè estinto per prescrizione;

CUSIMANO Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione; dichiara la pena inflitta interamente scontata per effetto della custodia cautelare e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa;

DAINOTTI Giuseppe: riduce la pena ad anni otto di reclusione e lire quarantamilioni di multa;

D'ANGELO Giuseppe: determina la pena, per il reato di cui al capo 10, come sopra specificato, in anni sei e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 101, 102, 103, 104 e 105, per non aver commesso il fatto;

D'ANGELO Mario: conferma la sentenza di primo grado e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

DATTILO Sebastiano: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

DAVI Salvatore: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

DE RIZ Pietro Luigi: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

DI CACCAMO Benedetto: dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli, perchè estinto per prescrizione;

DI CARLO Andrea e DI CARLO Giulio: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione per ciascuno, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

DI FRESCO Onofrio: lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10 e 22, per non aver commesso il fatto e determina la pena per il reato di cui al capo 13 in anni cinque di reclusione e lire trentamilioni di multa; dichiara la pena inflitta interamente scontata per effetto della custodia cautelare e ordina l'immediata scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa;

DI GAETANO Giovanni: determina la pena in anni sei e mesi dieci di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

DI GIACOMO Giovanni: dichiara non doversi procedere in ordine al capo 13 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985, divenuta irrevocabile il 13 marzo 1987; dichiara che l'imputazione di cui al capo 37, già dichiarato assorbito nel capo 22, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai fatti di cui alla predetta sentenza definitiva; determina nel complesso la pena in anni nove di reclusione e lire cinquemilioni di multa, con esclusione della libertà vigilata;

DI GREGORIO Salvatore: dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli, perchè estinto per prescrizione;

DI LEO Vincenzo: lo assolve dal reato di cui al capo 362 e determina la pena per il reato di cui al capo 31 in anni sette di reclusione e lire trentamilioni di multa;

DI MARCO Salvatore: lo assolve dai reati di cui ai capi e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza;

DI PACE Giuseppe: concesse le attenuanti generiche, dichiarate equivalenti all'aggravante di cui all'art.61 n.11 c.p., così rettificata l'imputazione, determina la pena in anni due di reclusione, interamente condonata, escluse pene accessorie e misure di sicurezza;

DI PASQUALE Giovanni: determina la pena in anni sei e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

DI PIERI Pietro: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416-bis c.p. e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno lo condanna, infine, al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere;

DI SALVO Nicola: dichiara sussistente l'aggravante di cui all'art.75, comma S, legge n.685/1975, e riduce la pena ad anni sedici di reclusione e lire centotrentamilioni di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, per non aver commesso il fatto;

DI TRAPANI Diego: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

DURANTE Samuele: concesse le attenuanti generiche, riduce la pena ad un anno ed otto mesi di reclusione, che dichiara interamente condonata, con esclusione di pene accessorie e misure di sicurezza;

ENNA Vittorio: esclusa l'aggravante dell'ingente quantità, determina la pena in anni quattro di reclusione e lire ottomilioni di multa, oltre all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e ridotta ad un anno la libertà vigilata; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto;

FAIA Salvatore: lo assolve dai reato di cui ai capi 1, 10, 352, 353, 354, per non aver commesso il fatto; conferma nel resto l'impugnata sentenza;

FALDETTA Luigi: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.648 c.p., così modificate le originarie imputazioni di associazione per delinquere, e lo condanna alla pena di anni tre di reclusione e lire cinquemilioni di multa, con l'interdizione dai pubblici uffici per la durata di cinque anni ed esclusa la misura di sicurezza; dichiara la pena condonata nella misura di due anni;

FARAONE Nicola: dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1988, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; dichiara la pena inflitta interamente scontata per effetto della custodia cautelare e ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa;

FASCELLA Francesco: lo assolve dai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni otto e mesi sei di reclusione, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

FASCELLA Pietro: dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 1 e 10 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 13 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22 e 89, per non aver commesso il fatto;

FAZIO Salvatore: lo dichiara responsabile del reato di cui agli artt.81 e 648 c.p., per avere ricevuto capitali di provenienza delittuosa allo scopo di procurare un profitto a se' e a Filippo MARCHESE, così modificate le originarie imputazioni di cui ai capi 1 e 10, e determina la pena in anni tre di reclusione e lire cinquemilioni di multa, con l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni ed escluse le misure di sicurezza; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

FEDERICO Domenico: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione, con esclusione della libertà vigilata;

FERRERA Antonino e FERRERA Francesco: determina la pena nella misura già rispettivamente inflitta dai primi giudici e condanna gli imputati al pagamento delle ulteriori spese processuali;

FIDANZATI Antonio: lo assolve dai reati di cui ai capi e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto

l'impugnata sentenza;

FIDANZATI Gaetano: dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 13 novembre 1985, irrevocabile l'8 dicembre 1986, e determina la pena ulteriore per le imputazioni ascrittegli nella misura complessiva di anni dodici di reclusione e lire ottantamila di multa;

FIDANZATI Giuseppe: lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza;

FIDANZATI Stefano: lo dichiara responsabile anche dei reati di cui ai capi 1 e 10 e lo condanna alla pena complessiva di anni sedici di reclusione e lire quarantamila di multa, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, ferme restando pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

FINAZZO Emanuele: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

FIORENZA Vincenzo: lo assolve dal reato di cui al capo 13, per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza impugnata quanto al capo 37, esclusa la libertà vigilata;

GAETA Giuseppe: dichiara sussistente l'aggravante di cui all'art.416-bis, comma 2, c.p., ferma restando la pena nella misura inflitta dai primi giudici, con esclusione del condono, e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

GAGLIANO Luigi: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

GAMBINO Giacomo Giuseppe: determina la pena, i capi 10, come sopra specificato, 13 e 22, in anni sedici di reclusione e lire centocinquantamila di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte, lo assolve dal reato di cui al capo 356, per non aver commesso il fatto;

GAMBINO Giuseppe: dichiara che il reato di cui al capo 10 è unificato sotto il vincolo della continuazione e rispetto alla condanna di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo di cui al capo 406, perchè estinto per prescrizione; lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto;

GAMMINO Gioacchino: riduce la pena ad anni due di reclusione e lire sei milioni di multa, con esclusione della pena accessoria e della libertà vigilata; dichiara la pena interamente condonata;

GELARDI Mario: riduce la pena ad anni tre di reclusione e lire otto milioni di multa dichiara condonata la pena nella misura di due anni di reclusione e dell'intera pena pecuniaria, con esclusione della libertà vigilata;

GERACI Antonino: determina la pena per il reato di cui al capo 10, come sopra specificato, in anni sette di reclusione, esclusa l'assegnazione alla casa di lavoro; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e da tutti gli altri reati ascrittiagli per non aver commesso il fatto;

GRADO Gaetano: determina la pena in anni sedici di reclusione e lire centomila di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

GRADO Giacomo: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

GRADO Salvatore: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e ritenuta, quanto ai reati di cui ai capi 13 e 22, la continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, determina la pena complessiva in anni dieci di reclusione e lire ventimila di multa; lo condanna infine al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare;

GRADO Vincenzo: dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, e determina la pena in aumento in anni quattro di reclusione e lire ventimila di multa;

GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Giuseppe: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione per ciascuno, con esclusione del condono e della libertà vigilata; li assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

GRAZIANO Salvatore Giuseppe: determina la pena per il reato di cui al capo 397 in anni quattro e mesi sei di reclusione, escluse le misure di sicurezza; lo assolve dagli altri reati contestatigli, per non aver commesso il fatto;

GRAZIOLI Sergio: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

GRECO Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza;

GRECO Giuseppe (cl.54): determina la pena in anni quattro di reclusione, con le attenuanti generiche già concesse e con esclusione del condono e sostituendo alla casa di lavoro la libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno;

GRECO Giuseppe (cl.58): determina la pena in anni cinque e mesi sei di reclusione, con esclusione della libertà vigilata;

GRECO Ignazio determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e sostituendo alla casa di lavoro la libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno;

GRECO Michele: ritenutane la responsabilità, oltre che dei reati di cui ai capi 83, 84, 85 e 86 (omicidio Inzerillo e reati connessi), 89 e 90 (omicidio Teresi, Federico, Federico e Di Franco e reati connessi), 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e reati connessi), nonché di quelli di cui al processo riunito (omicidio Marchese e reati connessi), anche dei reati di cui ai capi 81 e 82 (omicidio Bontate e reato connesso) ed escluse le attenuanti generiche concesse nel processo riunito, lascia ferma la pena dell'ergastolo inflitta dai primi giudici con pene accessorie e misure di sicurezza già determinate; dichiara non doversi procedere a carico dello stesso in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione, nonché in ordine a quelli di cui capi 1 e 10 della rubrica, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Messina del 21 dicembre 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e tutti gli altri reati ascrittigli per non aver commesso il fatto;

GRECO Nicolò: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione e lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

GRECO Salvatore (cl.27): lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto e determina la pena, per il reato di cui all'art.416bis c'P" come sopra specificato, in anni sei di reclusione, con esclusione della libertà vigilata;

INGRASSIA Ignazio: lo dichiara responsabile anche del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e determina la pena complessiva in anni quattordici, mesi sei di reclusione e lire trentacinquemilioni di multa, oltre al pagamento delle ulteriori spese processuali, nonché all' interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per un periodo di tre anni;

INSINNA Loreto: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

LA Molinara Guerino: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

LA ROSA Giovanni: determina la pena in anni sei e mesi otto di reclusione, con esclusione del condono e della Libertà vigilata;

LA VARDERA Pietro: determina la pena in anni cinque e mesi otto di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

LEGGIO Giuseppe: determina la pena in anni cinque e mesi otto di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

LEGGIO Luciano: conferma la sentenza impugnata;

LICCIARDELLO Giuseppe: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui all'art.378 c.p., perchè estinto per prescrizione, e determina la pena per il reato di cui al capo 451 in anni tre di reclusione e lire seimilioni di multa;

LIPARI Giovanni: determina la pena in anni quindici di reclusione e lire centomilioni di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

LIPARI Giuseppe: concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, determina la pena per il reato di cui al l'art.416- bis c. p. come sopra specificato, in anni tre di reclusione, oltre all' interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alla libertà vigilata per un anno, con esclusione del condono e della casa di lavoro;

LO CASCIO Gaspare (cl.42): lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10 e 13, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per il capo 22 in anni sette di reclusione e lire ottantamilioni di multa, con esclusione del condono e della casa di lavoro;

LO CASCIO Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto e conferma, nel resto, l'impugnata sentenza;

LO IACONO Andrea: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

LO IACONO Antonino: lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per il reato di cui al capo 10, come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; ordina la scarcerazione dell'imputato per decorrenza di termini di custodia cautelare, se non detenuto per altra causa;

LO IACONO Giovanni: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

LO IACONO Pietro: dichiara che il reato di cui all'art. 416 bis c.p., come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla imputazione di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, divenuta irrevocabile il 15 gennaio 1988, e lo condanna alla ulteriore pena di anni quattro di reclusione; lo assolve da tutte le altre imputazioni per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa;

LO MEO Costantino: lo dichiara colpevole del reato di cui all'art.378 c.p., per avere aiutato Armando BONANNO, Giuseppe MADONIA e Pietro PUCCIO, indiziati di appartenenza ad associazione di tipo mafioso, ad eludere le indagini e a sottrarsi alle ricerche della pubblica autorità, dopo che era stato commesso l'omicidio di Emanuele BASILE, in Sardegna, nei primi di aprile 1983, così modificate le imputazioni di cui ai capi 1 e 10, e lo condanna alla pena di anni due di reclusione;

LO PRESTI Salvatore: determina la pena in anni sei e mesi quattro di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati commesso il fatto;

LO VERDE Giovanni: dichiara che il reato di cui all'art.416-bis c.p. come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla imputazione di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, divenuta irrevocabile gennaio 1988, e lo condanna alla ulteriore pena quattro di reclusione; lo assolve dagli altri ascrittigli per non aver commesso il fatto;

LUCCHESI Giuseppe: lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22, 81 e 82, per non aver commesso il reato; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione; determina la pena per i reati di cui ai capi 1 e 10, nonché per quelli di cui ai capi 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e fatti connessi) unificati sotto il vincolo della continuazione, in anni 17 di reclusione, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per un periodo di tre anni;

LUPO Faro Maria: determina la pena in anni 7 di reclusione e lire trentamiliioni di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

LUPO Giuseppe: concesse le attenuanti generiche, determina la pena in un anno e sei mesi di reclusione e lire di quattromiliioni di multa, escluse pene accessorie e misure di sicurezza;

MADONIA Francesco: determina la pena per il reato di cui al capo 10, come sopra specificato, nonché 13 e 22, esclusa l'aggravante di cui all'art.75, comma 3, legge 685/1975, in anni ventitrè di reclusione e lire duecentomiliioni di multa, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per tre anni; lo assolve da tutti gli altri reati ascrittigli, per non aver commesso il fatto;

MADONIA Giuseppe: determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis, come sopra specificato, in anni sei e mesi sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MADONIA Salvatore Mario: determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MAGLIOZZO Tommaso: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416-bis c.p. come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi dieci di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MAGLIOZZO Vittorio: determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa, per scadenza dei termini di custodia cautelare;

MANGANO Vittorio: dichiara che i reati di cui ai capi e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 20 dicembre 1984, irrevocabile il 14 dicembre 1985, e determina l'ulteriore pena in aumento in anni cinque di reclusione e lire ventimiliioni di multa;

MANGIONE Antonino: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

MANISCALCO Salvatore: determina la pena in anni ventiquattro e mesi sei di reclusione e lire tremiliioni di multa; ferme restando pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MARCHESE Antonino: dichiara assorbita nel capo 10 l'imputazione di cui al capo e conferma la pena dell'ergastolo, con le pene accessorie già inflitte in primo grado; lo assolve dai reati di cui ai capi 349,340 e 341, per non aver commesso il fatto;

MARCHESE Giuseppe: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato. E determina la pena in anni sei e mesi otto di reclusione oltre al pagamento delle ulteriori spese processuali, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un periodo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MARCHESE Mario: lo dichiara responsabile anche dei reati di cui ai capi 13 e 22 e determina la pena complessiva in anni sedici di reclusione e lire centomiliioni di multa, oltre alle spese processuali, con esclusione del condono e con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto;

MARCHESE Rosario e MARCHESE Salvino: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione per ciascuno, con esclusione del condono e della libertà vigilata; li assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

MARCHESE Vincenzo: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art. 416-bis c.p., come sopra specificato e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare all' interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un periodo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

MARINO Francesco: lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10, 320, 321, 322 e 332, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per i reati di cui ai capi 313, 314, 315, 316, 317, 318, e 319, unificati sotto il vincolo della continuazione, in anni sette e mesi sei di reclusione e lire duemilionicinquecentomila di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; dichiara condonata la pena nella misura di mesi sei di reclusione e lire cinquecentomila di multa;

MARINO MANNOIA Francesco: concesse le attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, determina la pena complessiva in anni dieci di reclusione e lire quarantamiliardi di multa;

MARSALONE Rocco: dichiara che il reato di cui al capo 13 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985, irrevocabile il 13 marzo 1987, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto;

MARSALONE Salvatore Giuseppe: dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 16 novembre 1983, irrevocabile il 18 gennaio 1985, e determina la pena in aumento, nonchè quella per i reati di cui ai capi 404 e 405, ritenuta la continuazione fra questi ultimi, nella complessiva misura di anni sei e mesi sei di reclusione e lire undicimilionicinquecentomila di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto;

MARTELLO Biagio e MARTELLO Mario: determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, in anni sei di reclusione per ciascuno, con esclusione del condono e della libertà vigilata; li assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

MARTELLO Ugo: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè all' interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno; lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi c) e d) della rubrica (artt.75, 7174 legge 685/75), per non aver commesso il fatto;

Massa Giuseppe: lo assolve dai reati ascrittigli perchè il fatto non costituisce reato;

MATRANGA Gioacchino: riduce la pena ad anni sette reclusione e lire trentamiliardi di multa;

MATRANGA Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10 e 273, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per i reati di cui ai capi 13 e 22 in anni sette di reclusione e lire trentamiliardi di multa, con esclusione del condono e della misura di sicurezza dell'assegnazione alla casa di lavoro;

MAUGERI Nicolò: lo assolve dai reati di cui ai capi 1317 e 2240, per non aver commesso il fatto e determina la pena specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

MESSINA Edoardo: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni otto di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare; lo condanna all'interdizione dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un periodo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per tre anni;

MESSINA Pietro: riduce la pena ad anni due di reclusione, interamente condonata;

MILANO Nicolò: determina la pena in anni tredici e mesi quattro di reclusione e lire cinquantamiliardi di multa, escluso il condono;

MILANO Nunzio e MILANO Salvatore: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione per ciascuno, escluso il condono e la libertà vigilata; li assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MINEO Settimo: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, escluso il condono e la libertà vigilata;

MISTRETTA Rosario: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p. e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

MONDINO Michele: lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e conferma, nel resto, l'impugnata sentenza;

MONTALTO Giuseppe: lo assolve dai reati di cui ai capi 83, 84, 85, 86, 87 e 88, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e con le attenuanti già concesse, in anni sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

MONTALTO Salvatore: dichiara che le imputazioni di cui ai capi 1 e 10, come sopra specificate, sono unificate sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati accertati con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 5 dicembre 1988, definitiva il 22 marzo 1990, e determina la ulteriore pena in aumento in anni sei di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo 13 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla medesima sentenza e lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 22, 83, 84, 85, 86, 87 e 88, per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato se non detenuto per altra causa;

MOTISI Ignazio: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416, commi 2 e S, c.p., e lo condanna alla pena di anni tre e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali, all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alla libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno; dichiara condonate la pena principale nella misura di anni due e la pena accessoria; lo assolve dal reato di cui al capo 10, per non aver commesso il fatto;

MURABITO Concetto: riduce la pena per il capo 20 ad anni quattro di reclusione e lire trentamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dal reato di cui al capo 9, per non aver commesso il fatto;

MUTOLO Gaspare: riduce la pena ad anni quattordici di reclusione e lire sessantamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

MUTOLO Giovanni: riduce la pena ad anni sette di reclusione e lire trentamiliardi di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa;

NANGANNO Giuseppe: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione, con esclusione della libertà vigilata;

NANIA Filippo: determina la pena in anni cinque e mesi dieci di reclusione, con esclusione della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

NAPOLI Stefano: riduce la pena ad anni tre e mesi due di reclusione e lire cinquemiliardi di multa, esclusa la libertà vigilata;

OLIVERI Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e determina la pena per il reato di cui agli artt.61 cpv. 648 c.p. in anni tre di reclusione e lire unmilione cinquecentomila di multa, escluse le misure di sicurezza;

PALMOS Fotios: dichiara inammissibile l'appello dell'imputato e conferma la sentenza impugnata;

PATRICOLA Stefano: lo dichiara responsabile del reato di cui al capo 13 e lo condanna alla pena di anni cinque di reclusione e lire trentamiliardi di multa, oltre al pagamento delle spese processuali; lo condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni tre; lo assolve dai reati di cui ai capi 1, 10, 22 e 47, per non aver commesso il fatto;

PEDONE Michelangelo: lo dichiara responsabile anche dei reati di cui ai capi 1, 10 e 22 e lo condanna alla pena complessiva di anni quattordici di reclusione e lire sessantamiliardi di multa, oltre alle spese processuali ed alle pene accessorie e misure di sicurezza inflitte;

PERINA Giovanni: concesse le attenuanti generiche, ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, riduce la pena ad anni quattro e mesi due di reclusione e lire trentamiliardi di multa, esclusa la libertà vigilata;

PILO Giovanni: riduce la pena ad anni sette di reclusione e lire tremiliardi di multa, esclusa la libertà vigilata;

PIPITONE Angelo Antonino: riduce la pena ad anni tredici e mesi quattro di reclusione e lire ottantamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

PRESTIFILIPPO Giovanni (c.l.21): lo assolve dai reati di cui ai capi 22, 147, 148, 149, 398 e 399, per non aver commesso il fatto e determina la pena per i reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, e 13, in anni undici e mesi sei di reclusione e lire trentamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

PRESTIFILIPPO Giovanni (c.l.27): lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere; lo condanna all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;

PRESTIFILIPPO Giuseppe Francesco: lo assolve dai reati di cui all'art.648 c.p. nonché dai reati di cui ai capi 398 e 399, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

PRESTIFILIPPO Nicola: riduce la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della libertà vigilata;

PRESTIFILIPPO Salvatore: lo assolve dal reato di cui al capo 22, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per il reato di cui ai capi 10, come sopra specificato, e 13 in anni undici e mesi sei di reclusione e lire trentamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

PROCIDA Salvatore: dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1966, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa;

PROFETA Salvatore: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 1 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1965, irrevocabile il 15 gennaio 1968, e lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto;

PROVENZANO Bernardo: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni dieci di reclusione; oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per un periodo non inferiore a tre anni; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e da tutte le altre imputazioni ascrittegli, per non aver commesso il fatto;

PULLARA' Giovan Battista: dichiara che il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, è unificato per continuazione con il reato di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 13 maggio 1988 irrevocabile il 15 gennaio 1988; dichiara non dovere procedere in ordine al reato di cui al capo 406, perchè estinto per prescrizione; lascia ferma, anche per le imputazioni di cui ai capi 13, 22 e 89, la pena dell'ergastolo e le pene accessorie inflitte; lo assolve da tutte le altre imputazioni ascrittegli, per non aver commesso il fatto;

PULLARA Ignazio: determina la pena complessiva in anni nove di reclusione e lire cinquantamilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto;

RANCADORE Giuseppe: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad anni due; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

RANDAZZO Giuseppe: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 450 perchè estinto per prescrizione e determina la pena per il reato di cui al capo 383 in anni tre di reclusione e lire quattromilioni di multa, esclusa la libertà vigilata; dichiara condonata la pena accessoria;

RANDAZZO Salvatore: lo dichiara colpevole del reato di cui all'art.378 c.p., per avere aiutato Armando BONANNO, Giuseppe MADONIA e Pietro PUCCIO, indiziati di appartenenza ad associazione di tipo mafioso, ad eludere le indagini e a sottrarsi alle ricerche della pubblica autorità, dopo che era stato commesso l'omicidio di Emanuele BASILE, in Sardegna, nei primi di aprile 1983, così modificate le imputazioni di cui ai capi 10, e lo condanna alla pena di anni due di reclusione; dichiara la pena interamente condonata;

RANDAZZO Vincenzo Vito: lo dichiara responsabile dei reati di cui ai capi c) e d) (sentenza Corte d'Assise del 25 marzo 1987) e lo condanna alla pena di anni sette di reclusione e lire trentamilioni di multa, oltre al pagamento delle spese processuali, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;

RAPISARDA Giovanni: riduce la pena ad anni sette e mesi sei di reclusione e lire dieci milioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 9, per non aver commesso il fatto;

RIELA Saverio: lo assolve dal reato di cui al capo 9 per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa, esclusa la libertà vigilata;

RIINA Giacomo: determina la pena in anni cinque e mesi quattro di reclusione, con esclusione del condono e della misura di sicurezza dell'assegnazione alla casa di lavoro; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

RIINA Salvatore, ritenutane la responsabilità per i reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 13, 22, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 89, 90, 101, 102, 103, 104, 105, 169 e 171, nonchè per quello di cui al capo 170, modificata l'imputazione in lesioni personali aggravate (artt.61 nn.5 e 11, 112 n.1, 577, 582 c.p.), lascia ferma la pena dell'ergastolo e lire duecentomilioni di multa e le pene accessorie già inflitte lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e da tutti gli altri reati ascrittegli, per non aver commesso il fatto;

RIZZA Salvatore: conferma la sentenza impugnata e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

RIZZUTO Salvatore, determina la pena in anni sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

ROTOLO Salvatore: ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 13, 22, 150, 151, 152, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 199, 218, 219, 280, 281, 283 e 285, lascia ferma la pena dell'ergastolo e di lire duecentomilioni di multa, con le pene accessorie già inflitte; dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 282, 284, 342, 343, 346 e 401, perchè estinti per prescrizione; lo assolve da tutte le altre imputazioni, per non aver commesso il fatto;

SALVO Ignazio: concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate, determina la pena

per il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, in anni tre di reclusione, con l'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque, con esclusione del condono e della casa di lavoro e ridotta ad un anno la libertà vigilata; lo assolve dal reato di cui al capo 417, per non aver commesso il fatto;

SANTAPAOLA Benedetto: ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 13-17, 22, 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208, conferma la pena dell'ergastolo, con le pene accessorie inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231. per non aver commesso il fatto;

SAVOCA Carmelo: eleva la pena ad anni cinque e mesi quattro di reclusione e lire quarantamiliardi di multa, con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e la misura di sicurezza già applicata; lo condanna alle ulteriori spese processuali;

SAVOCA Giuseppe: riduce la pena ad anni ventuno e mesi sei di reclusione con lire centocinquantamiliardi di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

SAVOCA Vincenzo: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni cinque e mesi quattro di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare; lo condanna inoltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno;

SCADUTO Giovanni: lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto e conferma la pena inflitta dai primi giudici;

SCRIMA Francesco: determina la pena del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato in anni cinque e mesi dieci di reclusione, con esclusione della libertà vigilata;

SENAPA Pietro: ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 127, 128,150,151,152,188,189,190,191,196,197,198,200 e 201, lascia ferma la pena dell'ergastolo, con le accessorie già inflitte dai primi giudici, eliminando la pena pecuniaria; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 406, perchè estinto per prescrizione; lo assolve da tutti gli altri reati, per non aver commesso il fatto;

SERRA Carlo: dichiara che il reato di cui al capo 20 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alle imputazioni di cui alla sentenza del Tribunale di Roma del 3 febbraio 1984, irrevocabile il 3 ottobre 1985, e determina la ulteriore pena in aumento in anni tre di reclusione e lire cinquemilioni di multa; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 44, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla medesima sentenza definitiva; lo assolve dal reato di cui al capo 9, per non aver commesso il fatto;

SINAGRA Antonio: ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 112, 113, 114, 150, 151, 152, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 280, 281, 283, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 324, 325, 327, 328, 330, 332, 333, 334, 335, 336, 339, 341 e 347, lascia ferma la pena dell'ergastolo, con pene accessorie già inflitte, riducendo la multa a lire ottomilioni; dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 282 e 340, perché estinti per prescrizione, ed in ordine alle imputazioni di cui ai capi e 10, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 18 febbraio 1988, irrevocabile il 30 novembre 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 344 e 345, per non aver commesso il fatto;

SINAGRA Francesco Paolo: riduce la pena ad anni tre e mesi due di reclusione e lire cinquemilioni di multa;

SINAGRA Vincenzo (cl.52): ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 112, 113, 114, 150, 151,152, 188,189,190,191,192,193,194,195,199,280,281,283,285,313,314,315,316,317,318,319, 320,321,322,324,325, 327, 328,330,332,334,335,336,339,341 e 347, lascia ferma la pena dell'ergastolo, con pene accessorie già inflitte, e riduce la pena pecuniaria a lire ottomilioni di multa; dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 282, 284, 340 e 346, perchè estinti per prescrizione ed in ordine a quelli di cui ai capi 1 e 10, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 18 febbraio 1988, irrevocabile il 30 novembre 1988; lo assolve d. tutte le altre imputazioni, per non aver commesso il fatto;

SINAGRA Vincenzo (cl.56): dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 282, 340, 342, 343 e 346, perchè estinti per prescrizione ed in ordine alle imputazioni di cui ai capi e 10, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Palermo del 18 febbraio 1988, irrevocabile il 30 novembre 1988; lo assolve dal reato di cui al capo 393, per non aver commesso il fatto, e determina la pena per le altre imputazioni ascrittegli in anni diciannove di reclusione e lire ottomilioni di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte;

SORCE Vincenzo: dichiara che il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro del 28 dicembre 1973, irrevocabile il 12 maggio 1975, e determina la ulteriore pena in aumento in anni quattro di reclusione, con esclusione del condono;

SORESI Giuseppe: lo dichiara responsabile anche del reato di cui al capo 22 e determina la pena complessiva in anni nove di reclusione e lire quarantamiliardi di multa; lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto conferma nel resto;

SPADARO Antonino: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui all'art.648 c.p., per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Firenze del 7 maggio 1986, irrevocabile il 5 aprile 1987; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto;

SPADARO Francesco (cl.58): ritenutane la responsabilità in ordine ai reati di cui ai capi 10, come sopra specificato, 127 e 128, lascia ferma la pena dell'ergastolo, con le pene accessorie già inflitte, esclusa la pena pecuniaria; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 400, perchè estinto per prescrizione, e lo assolve dalle altre imputazioni ascrittegli, per non aver commesso il fatto;

SPADARO Francesco (cl.62): lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto, e conferma, nel resto, l'impugnata sentenza;

SPADARO Giuseppe: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni sei e mesi sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

SPADARO Tommaso: determina la pena complessiva in anni ventuno e mesi sei di reclusione e lire centoottantamila di multa, oltre pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 270,271 e 272, per non aver commesso il fatto;

SPADARO Vincenzo: determina la pena per il reato di cui all'art.410bis c.p., come sopra specificato, e per quello di cui al capo 13, in anni undici e mesi sei di reclusione e lire trentamila di multa, con pene accessorie e misure di sicurezza già inflitte; lo assolve dalle altre imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto;

SPINA Giuseppe: riduce la pena da applicare per continuazione in anni due di reclusione e lire diecimila di multa;

SPINA Raffaele: dichiara che il reato di cui all'art.416bis c'P', come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro del 28 dicembre 1973, irrevocabile il 12 maggio 1975, e determina la ulteriore pena in aumento in anni quattro di reclusione;

SPINONI Giuseppe, dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 443, 447, 448 e 449, perchè estinti per prescrizione e riduce la pena ad anni quattro di reclusione, esclusa la libertà vigilata;

TAGLIAVIA Pietro: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni sei di reclusione, con esclusione della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, commesso il fatto;

TAORMINA Giovanni: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c'P', come sopra specificato, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle aggravanti contestate. in anni tre di reclusione, con esclusione del condono e dell'assegnazione alla casa di lavoro e riducendo la libertà vigilata ad un periodo di un anno;

TERESI Francesco: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna, concesse le attenuanti generiche ritenute equivalenti alle contestate aggravanti, alla pena di anni tre di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un periodo non inferiore ad un anno;

TERESI Giovanni: lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e lo condanna alla pena di anni otto di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè alla misura di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

TINNIRELLO Antonino: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 342, perchè estinto per prescrizione, e lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto;

TINNIRELLO Benedetto: determina la pena per il reato di cui all'art.648 c.p. in anni tre di reclusione e lire unmilionequattrocentomila di multa, oltre all' interdizione dai pubblici uffici per anni cinque, e lo assolve dalle altre imputazioni ascrittegli per non aver commesso il fatto;

TINNIRELLO Gaetano: lo dichiara responsabile anche dei reati di cui ai capi 339 e 341 che dichiara ugualmente unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato di cui al capo 10, come sopra specificato, e riconosciuta, quanto all'imputazione di cui al capo 339, la diminvente di cui all'art.116.comma 2 c.p., ritenuta equivalente alle I contestate aggravanti, lascia ferma la pena complessiva inflitta dai primi giudici; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 340, perchè estinto per prescrizione, e lo assolve dai reati di cui ai capi 214,215,270,271 e 272, per non aver commesso il fatto;

TINNIRELLO Lorenzo (cl.38): determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e per quelli di cui ai capi 339, con la diminvente di cui all'art.116, comma 2, c.p., e 341, in anni sette di reclusione e lire duemila di multa, esclusa la libertà vigilata; dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 278, 340,342 e 343, perchè estinti per prescrizione; lo assolve dai reati di cui ai capi 235 e 236, per non aver commesso il fatto

TORRISI Orazio: lo assolve dal reato di cui al capo 9, per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni quattro di reclusione e lire duemila di multa;

TOTTA Gennaro: riduce la pena ad anni due di reclusione e lire ottomila di multa;

TRAPANI Nicolò: lo assolve dal reato di cui al capo 9, per non aver commesso il fatto, e determina la pena in anni quattro di reclusione e lire duemila di multa;

VARA Ciro: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

VARRICA Carmelo: riduce la pena ad anni due di reclusione, interamente condonata;

VARRICA Franco: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

VASSALLO Andrea Salvatore: determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, in anni tre di reclusione, con esclusione del condono ed eliminata la misura di sicurezza dell'assegnazione alla casa di lavoro e applicando quella della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno;

VERNENGO Antonino: lascia ferma la pena inflitta dai primi giudici e lo condanna al pagamento delle ulteriori spese processuali;

VERNENGO Cosimo: lo dichiara responsabile dei reati di cui ai capi 13 e 22, unificati sotto il vincolo della continuazione, e lo condanna alla pena di anni nove di reclusione e lire quarantamiliardi di multa, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni i lo assolve dai reati di cui ai capi e 10, per non aver commesso il fatto;

VERNENGO Giuseppe (cl.35): determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato in anni sei e mesi sei di reclusione, esclusa la libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22, per non aver commesso il fatto;

VERNENGO Giuseppe (cl.40): lo assolve dai reati di cui ai capi 10, 394 e 395, e determina la pena per i reati di cui ai capi 13 e 22 in anni nove di reclusione e lire quarantamiliardi di multa, oltre alla misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore a tre anni;

VERNENGO Pietro: lascia ferma la pena dell'ergastolo e di lire duecentomiliardi di multa, con pene accessorie già inflitte; lo assolve dai reati di cui ai capi 270,271,272 e 275, per non aver commesso il fatto;

VERNENGO Ruggero: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 1, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'APP'110 di Palermo del 3 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988: lo assolve dal reato di cui al capo 22, per non aver commesso il fatto; determina la pena per il reato di cui al capo 13 in anni quattro di reclusione e lire trentamiliardi di multa, oltre all'interdizione dai pubblici uffici per la durata di anni cinque ed alla libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno:

VESSICHELLI Antonio: lo assolve dal reato di cui al capo 13 e determina la pena per il reato di cui al capo 22 in anni sei di reclusione e lire trentamiliardi di multa, oltre alla pena accessoria inflitta e riducendo la libertà vigilata ad un tempo non inferiore ad un anno: ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa:

VIOLA Giuseppe: conferma la sentenza impugnata e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

VITALE Paolo: dichiara non dovere procedere in ordine al reato ascrittogli, perchè estinto per prescrizione:

ZANCA Carmelo: determina la pena per i reati di cui ai capi 10, come sopra specificato. 22 e 275, in anni tredici di reclusione e lire cinquantamiliardi di multa, con pene da tutti gli altri reati, per non aver commesso il fatto;

ZANCA Giovanni (cl.41): determina la pena per il reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato in anni cinque e mesi quattro di reclusione con esclusione del condono e della libertà vigilata; lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto;

ZANCA Giovanni (cl.39): dichiara non doversi procedere in ordine al capo 279, perché estinto per prescrizione; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto;

ZANCA Giuseppe: dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 400, perché estinto per prescrizione; lo assolve dal reato di cui al capo 22, per non aver commesso il fatto e determina la pena per il reato di cui all'art.416-bis c.p., come sopra specificato in anni sei di reclusione con esclusione del condono e della libertà vigilata;

ZANCA Pietro (cl.31): determina la pena in anni sette di reclusione e lire duemiliardi di multa, esclusa la libertà vigilata;

ZANCA Pietro (cl.38): lo assolve dai reati di cui ai capi e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza;

ZARCONI Giovanni: riduce la pena ad anni otto di reclusione e lire trentamiliardi di multa; conferma nel resto;

ZERBETTO Alessandro: dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Roma del 14 maggio 1988, irrevocabile il 4 luglio 1990;

ZITO Benedetto: lascia ferma la pena inflitta dai primi giudici e lo condanna alle ulteriori spese processuali;

ASSOLVE, INOLTRE, DALLE IMPUTAZIONI LORO ASCRITTE, PER NON AVER COMMESSO IL FATTO, I SEGUENTI IMPUTATI: ALAIMO Rosolino, BADALAMENTI Emanuele, BAGARELLA Calogero, BATTAGLIA Antonino, BISCONTI Antonino, BISCONTI Pietro, CAMPOREALE Antonio. CANCELLIERE Leopoldo, CIRIMINNA Salvatore CIULLA Giovanni, COPPOLA Giacomo CROCE Alfredo, CROCE Giorcio CUSInANO Pietro. D'AMICO Baldassar, D'ANGELO Salvatore. DE SInONE Antonino, PI PEPE Francesco, DI FEDE Lorenzo, PI GIUSEPPE Pietro, PI GREGORIO Francesco, DI PACE Giovanni, DI TRAPANI Giovan Battista PASCELLA Antonino, FAVUZZA Giovanni, PAZIO In.zio. FEPERICO Giuseppe. FICARRA Giuseppe, FILIPPONE Gaetano, GARIFFO Carmelo, GIULIANO Salvatore, GRECO Prane.aeo. GUITADAURO Giuseppe, IGNOTO Francesco, INCHIAPPA Giovan Battista, LABRUZZO Mario, LA MANTIA Gaspare, LA MANTIA Matteo LA MANTIA Salvatore LA ROSA Angelo, LA ROSA Antonino, LAURICELLA Calogero, LEGGIO Francesco Paolo, LEGGIO Leoluca, LEGGIO Salvatore, LO CASCIO Gaspare (cl. 63) LO CASCIO Giuseppe LO CASCIO Salvatore

LOMBARDO Giovanni LOMBARDO Sebastiano LUCCHESI Antonino, MANNINO Angelo, MARCHESE Santo MELI Giacomo, MIGLIARA Carmela, MINARDO Giovanni, MISTRETTA Filippo NICOLETTI Vincenzo, PACE Giuseppe, PACE Stefano, PACE Vincenzo, PALAZZOLO Paolo, PALAZZOLO Saverio, PIPITONE Giovan Battista, PIPITONE Vincenzo, PRESTIFILIPPO Girolamo, PROVENZANO Salvatore, ROMANO Pietro SALERNO Luigi SAVOCA, Salvatore, SCAVON Gaetano, SCIARABBA Giusto SORESI Natale, SPITALIERI Rosario, TERESI Carlo (cl.24), THEODORU Cristos, TINNIRELLO Giuseppe TINNIRELLO Vincenzo, ULIZZI Giuseppe, URSO Giuseppe VERNENGO Luigi VITALE Gregorio VITRANO, Arturo ZANCA Emanuele, ZANCA Onofrio, ZANCA Salvatore;

DICHIARA NON DOVERSI PROCEDERE A CARICO DI: CASTELLANA Giuseppe, CHIARACANE Giuseppe, CIULLA Giuseppe CROCE Domenico, RACCUGLIA Cosmo, SCIARRABBA Calcedonio e TERESI Carlo (cl.25), in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti, perche' estinti per morte dell'imputato.

6992

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
Prima sezione penale

SENTENZA 30 gennaio 1992 N. 80
(registro generale n. 23501/91)

* IN CALCE ALLEGATA
ORDINANZA DI
CORREZIONE DI
ERRORE MATERIALE
Roma 10/2/92

* IN CALCE ALLEGATA
ORDINANZA DI
CORREZIONE DI
ERRORE MATERIALE
Roma 15/2/92

VOL. I

INTESTAZIONE

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
SEZIONE I PENALE

Udienza pubblica

Composta dagli Ill.mi Sigg.ri:

del 30.1.92

Dr. Arnaldo	VALENTE	Presidente	SENTENZA
Dr. Giorgio	BUOGO	Consigliere	Nr. 80
Dr. Mario	POMPA	"	REGISTRO GENERALE
Dr. Mario	SCHIAVOTTI	"	Nr. 23501/91
Dr. Umberto	PAPADIA	"	

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

SUI RICORSI PROPOSTI DAI RICORRENTI:

- 1) ALTADONNA FRANCESCO SALVATORE
4.10.43 CARINI
- 2) AMATO FEDERICO
7.12.32 TERMINI IMERESE

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilescritto copia studio
al SIG. *V. Guido*
per diritti L. *16600*
Il 21 LUG. 1992
IL CANCELLIERE

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
UFFICIO COPIE
Rilescritto copia studio
al SIG. *V. Guido*
per diritti L. *16600*
Il 5 OTT. 1992
IL CANCELLIERE

- Lit. 5.000.000, a favore della p.c. Ministero della Difesa.

P.Q.M.

La Corte di Cassazione, prima sezione penale, sui ricorsi proposti dal Procuratore generale della Corte di Appello di Palermo e dagli imputati contro la sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo del 10.12.90 nr. 91.

I

Letti gli artt. 201, 206 e 549 C.P.P. del 1930

1 - dichiara inammissibile i ricorsi del P.G. della Corte di Appello di Palermo nei confronti di
ABBATE GIOVANNI, ABBATE MARIO, ADELFO FRANCESCO,
ADELFO GIOVANNI, ADELFO MARIO, ADELFO SALVATORE,
AGATE MARIANO, ALBERTI GERLANDO nato il 1927,
ALIOTO GIOACCHINO, ARGANO FILIPPO, ARGANO GASPARE,
BALDI GIUSEPPE, BISCONTI LUDOVICO, BONICA MARCELLO,
BONURA FRANCESCO, BRONZINI ALESSANDRO UMBERTO,
BRUSCA GIOVANNI, BUFFA FRANCESCO, CALAMIA GIUSEPPE,
CAMPANELLA CALOGERO, CANCELLIERE DOMENICO, CAPIZZI
BENEDETTO, CASTIGLIONE GIROLAMO, CHIARACANE

G. Palermo

1503

X

SALVATORE, CILLARI ANTONINO, CILLARI GIOACCHINO,
CORALLO GIOVANNI, CORONA ORAZIO, CRISTALDI
VENERANDO, CUSIMANO GIOVANNI, D'ANGELO GIUSEPPE,
DAVI' SALVATORE, DI GAETANO GIOVANNI, DI PASQUALE
GIOVANNI, DI PIERI PIETRO, DI TRAPANI DIEGO, FAIA
SALVATORE, FARAONE NICOLA, FASCELLA PIETRO,
FEDERICO DOMENICO, GRECO GIUSEPPE nato nel 1954,
GRECO GIUSEPPE nato nel 1958, GRECO IGNAZIO, LA
ROSA GIOVANNI, LA VARDERA PIETRO, LEGGIO GIUSEPPE,
LO CASCIO GASPARE nato nel 1942, LO CASCIO
GIOVANNI, LO IACONO ANDREA, LO IACONO ANTONINO, LO
IACONO GIOVANNI, LO PRESTI SALVATORE, MADONIA
SALVATORE MARIO, MAGLIOZZO TOMMASO, MAGLIOZZO
VITTORIO, MARCHESE GIUSEPPE, MARCHESE ROSARIO,
MARCHESE SALVINO, MARCHESE VINCENZO, MARTELLO
BIAGIO, MARTELLO MARIO, MARTELLO UGO, MAUGERI
NICOLO', MILANO NUNZIO, MILANO SALVATORE, MINEO
SETTIMO, MISTRETTA ROSARIO, MONDINO MICHELE,
MONTALTO GIUSEPPE, MONTALTO SALVATORE, NANGANO
GIUSEPPE, NANIA FILIPPO, PRESTIFILIPPO GIOVANNI
nato nel 1927, PRESTIFILIPPO GIUSEPPE FRANCESCO,
PRESTIFILIPPO NICOLA, PROCIDA SALVATORE, PULLARA'

M. Nobile

GIOVAN BATTISTA, RANCADORE GIUSEPPE, RIINA GIACOMO,
RIZZUTO SALVATORE, SAVOCA VINCENZO, SCRIMA
FRANCESCO, SPADARO GIUSEPPE, TAORMINA GIOVANNI,
TERESI GIOVANNI, VASSALLO ANDREA SALVATORE,
VERNENGO GIUSEPPE nato nel 1935, VESSICHELLI
ANTONIO, ZANCA GIOVANNI nato nel 1941, ZANCA
GIUSEPPE,

nonché nei confronti di

CAMPANELLA ATTILIO, MATRANGA GIOACCHINO, RANDAZZO
VINCENZO VITO e ZARCONI GIOVANNI,

perché l'impugnazione è stata proposta fuori
termine;

e nei confronti di

SPADARO TOMMASO e SAVOCA GIUSEPPE perché i motivi
non furono proposti in appello.

2 - dichiara inammissibile i ricorsi proposti

da ANSELMO VINCENZO, CONTORNO ANTONINO, DATTILO
SEBASTIANO, DE RIZ PIETRO LUIGI, DI FRESCO ONOFRIO,

FAIA SALVATORE, FASCELLA PIETRO, GAMMINO
GIOACCHINO, MANGIONE ANTONINO, MONDINO MICHELE,

MUTOLO GIOVANNI, PERINA GIOVANNI, TRAPANI NICOLO',

perché non sono stati presentati i motivi;

1505

El Malen

impugnata nei confronti di MARCHESE ANTONINO, limitatamente ai reati contestati ai capi 359 e 360, perché estinti per prescrizione, rigettato nel resto il suo ricorso; di INSINNA LORETO, RIZZA SALVATORE, e VARA CIRO, quanto al reato di favoreggiamento personale ad essi ascritto al capo 428 della originaria rubrica, di ABBATE GIOVANNI, BONANNO FRANCESCO, LO MEO COSTANTINO, RANDAZZO SALVATORE, VARRICA CARMELO e VARRICA FRANCO, limitatamente al reato di favoreggiamento personale, così qualificata dai giudici del merito la originaria imputazione di cui ai capi 1 e 10 della rubrica, perché i reati sono estinti per prescrizione; in ciò assorbita, per il VARA CIRO, l'inammissibilità sopravvenuta del ricorso per presentazione dei motivi fuori termine.

C - Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di DI MARCO SALVATORE, limitatamente ai reati di cui ai capi 330, 347 e 351 perché estinti per prescrizione, eliminata la pena di mesi tre di reclusione e Lit. 150.000 di multa; dichiarato inammissibile nel resto il

Sc. M. V. de

ricorso dell'imputato; di MARSALONE SALVATORE GIUSEPPE, limitatamente al reato contestato al capo 404, perché estinto per amnistia; eliminata la pena di mesi quattro di reclusione e Lit. 300.000 di multa, rigettato il ricorso dell'imputato; di ABBENANTE MICHELE, limitatamente al capo 43 della originaria rubrica (esportazione illecita di capitali), perché il fatto non è più preveduto come reato; eliminata la pena di un anno di reclusione e Lit. 10.000.000 di multa, disposta la trasmissione degli atti, relativi al punto suddetto, all'Ufficio Italiano dei Cambi e rigettato il ricorso dell'imputato; nei confronti di BELLIA GIUSEPPE, GIUSTOLISI ANTONIETTA, LEGGIO LUCIANO, PRESTIFILIPPO GIOVANNI nato nel 1927 e TERESI FRANCESCO, limitatamente alla formula assolutoria dubitativa che sostituisce con quella per non aver commesso il fatto, in ordine ai reati contestati variamente ai capi 9, 1, 10, 13 e 22 della originaria rubrica; in ciò assorbita per la GIUSTOLISI la inammissibilità sopravvenuta dell'imputazione per omessa presentazione dei

Leggio

motivi;

rigettati nel resto i ricorsi degli imputati; nei confronti di GRAZIANO SALVATORE, limitatamente all'applicazione della interdizione perpetua dai pubblici uffici, che sostituisce con quella temporanea per cinque anni, rigettato il ricorso dell'imputato; nei confronti di MARINO MANNOIA FRANCESCO, riconosciuta l'attenuante prevista all'art. 8 del D.L. 13.5.91 nr. 152, convertito con legge 12.7.91 nr. 203 e rideterminata la pena nella misura di anni otto di reclusione e Lit. 40.000.000 di multa;

rigettato nel resto il ricorso del medesimo; nei confronti di MANGANO VITTORIO, limitatamente al reato di cui al capo 1 della rubrica, per precedente giudicato e eliminata la relativa pena di anni due di reclusione e rigettato nel resto il ricorso dell'imputato; nei confronti di RIINA SALVATORE, limitatamente al reato contestato al capo 170 della rubrica, modificato dai giudici del merito in quello di lesioni personali aggravate, perché estinto amnistia, e di VERNENGO PIETRO

1509

limitatamente al reato di cui al capo 395, perché estinto per prescrizione, assorbita, per entrambi, nella inflitta pena dell'ergastolo la questione della eliminazione delle pene corrispondenti ai capi suddetti e rigettati nel resto i ricorsi degli imputati.

D - Annulla altresì senza rinvio la sentenza impugnata, limitatamente alla applicazione dell'aggravante di cui all'art. 7 della legge 31.5.65 nr. 575 e successive modificazioni, ed elimina la pena di mesi due di reclusione, per ciascuno, nei confronti di AGATE MARIANO, BAGARELLA LEOLUCA, DAVI' SALVATORE, DI CARLO ANDREA, DI CARLO GIULIO, GRECO GIUSEPPE nato nel 1958, LO VERDE GIOVANNI, LO IACONO PIETRO, MONTALTO SALVATORE, MUTOLO GASPARE, SPADARO TOMMASO, SORCE VINCENZO, SPINA RAFFAELE, TINNIRELLO LORENZO; di mesi quattro mesi di reclusione nei confronti di LIPARI GIOVANNI; di mesi sei di reclusione, per ciascuno, nei confronti di ADELFO FRANCESCO, CILLARI GIOACCHINO, CUSIMANO GIOVANNI, GRADO GAETANO, MAGLIOZZO

CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE

SEZIONE I

Richiesta copia studio

da Sig. VALPINI

per conto 3000

il 1/11

IL CANCELLIERE

TOMMASO, NANGANO GIUSEPPE, NANIA FILIPPO, SAVOCA
GIUSEPPE, SCRIMA FRANCESCO e TAGLIAVIA PIETRO;

di mesi otto di reclusione nei confronti di SPADARO
VINCENZO;

di mesi nove di reclusione nei confronti di PEDONE
MICHELANGELO;

di un anno di reclusione, per ciascuno, nei
confronti di MADONIA FRANCESCO, PROVENZANO
BERNARDO, TERESI GIOVANNI e TINNIRELLO GAETANO;

rigettati i ricorsi degli imputati medesimi.



III

Letto l'art. 543 del C.P.P. del 1930

annulla la sentenza impugnata, con rinvio ad altra
sezione di Corte di Assise di Appello di Palermo;

a) in relazione ai ricorsi del Procuratore Generale
e degli imputati, nei confronti di:

1 - BRUNO FRANCESCO, quanto all'intervenuta
assoluzione per i capi 1 e 10 e all'intervenuta
condanna per i capi da 131 a 133 (omicidio
consumato di GALLINA STEFANO e tentato di SIMONETTA
MARIA) della originaria rubrica,

2 - SENAPA PIETRO e SPADARO FRANCESCO, quanto alla intervenuta assoluzione per i capi da 124 a 126 (omicidio di TAGLIAVIA GIOCACCHINO) e all'intervenuta condanna per i capi 127 e 128 (omicidio di FIORENTINO ORAZIO);
rigettato nel resto il ricorso degli ultimi due imputati quanto al capo 10 della rubrica e rigettato nel resto il ricorso del Procuratore Generale nei confronti del SENAPA e dello SPADARO FRANCESCO;

b) in relazione ai ricorsi degli imputati, nei confronti di MANISCALCO SALVATORE, quanto a tutte le imputazioni a lui contestate con i capi 1 e 10 e da 188 a 191 (omicidi di BUSCEMI SALVATORE e RIZZUTO MATTEO), assorbito il ricorso del Procuratore Generale;

di RANDAZZO VINCENZO, in relazione ai capi c) e d) del procedimento nr. 43/87, riunito in sede di appello avverso la sentenza della Corte di Assise presso il Tribunale di Palermo del 25.3.87; dichiarati la inammissibilità dell'appello del Procuratore della Repubblica, per omessa notifica,

a uno dei difensori, dell'avviso di cui al comma 5 dell'art. 171 C.P.P. del 1930, e l'assorbimento della nullità del giudizio di appello e della relativa sentenza, per nullità del decreto di citazione a giudizio dell'imputato, nella pronuncia di assoluzione per non aver commesso il fatto di cui ai capi suddetti, così sostituita la formula assolutoria dubitativa;

c) in relazione ai motivi del ricorso del Procuratore Generale;

c1) nei confronti di:

GRECO MICHELE, RIINA SALVATORE, BRUSCA BERNARDO, PROVENZANO BERNARDO, CALO' GIUSEPPE, MADONIA FRANCESCO e GERACI ANTONINO detto Nenè, quanto ai capi della originaria rubrica da 64 a 67 (omicidio del commissario di P.S. dr. GIULIANO GIORGIO BORIS) assorbito quanto al GERACI, il motivo relativo alla entità della pena inflittagli per le restanti imputazioni a lui ascritte;

GRECO MICHELE, RIINA SALVATORE, BRUSCA BERNARDO, PROVENZANO BERNARDO, CALO' GIUSEPPE e MADONIA FRANCESCO, quanto ai reati loro ascritti ai capi da

60 a 62 (omicidio di DI CRISTINA GIUSEPPE);
GRECO MICHELE, RIINA SALVATORE, PROVENZANO
BERNARDO, BRUSCA BERNARDO, CALO' GIUSEPPE e
SANTAPAOLA BENEDETTO quanto ai capi da 225 a 231
(omicidio del prefetto di Palermo, generale DALLA
CHIESA CARLO ALBERTO, della moglie signora SETTI
CARRARO EMANUELA e dell'agente di P.S. RUSSO
DOMENICO);

GRECO MICHELE, RIINA SALVATORE, BRUSCA BERNARDO,
PROVENZANO BERNARDO e CALO' GIUSEPPE, quanto ai
capi da 98 a 100 (omicidio consumato da GNOFFO
IGNAZIO e tentato di CARMELA PILLITTERI), 181 e 182
(omicidio di ROMANO PIETRO), da 183 a 185 (omicidio
di SPICA ANTONINO), da 202 a 208 (omicidio di
FERLITO ALFIO, dei carabinieri FRANZOLIN SILVANO,
RAITI SALVATORE, DI BARCA LUIGI e di DI LAVORE
GIUSEPPE), 218 a 219 (omicidio del primario
GIACCONE PAOLO); altresì nei confronti di
PROVENZANO BERNARDO, BRUSCA BERNARDO e CALO'
GIUSEPPE, quanto ai capi 81 e 82 (omicidio di
BONTATE STEFANO) da 83 a 88 (omicidio di INZERILLO
SALVATORE), da 101 a 105 (omicidi tentati di

1514

CONTORNO SALVATORE e FOGLIETTA SALVATORE), da 168 a 169 (omicidio di MARCHESE PIETRO), 89 e 90 (omicidi di TERESI GIROLAMO, FEDERICO ANGELO, FEDERICO SALVATORE e DI FRANCO GIUSEPPE);

rigettati nel resto i ricorsi del Procuratore Generale nei confronti di tutti gli imputati indicati in questa lettera c1);

c2) nei confronti di GUTTADAURO GIUSEPPE, LA ROSA ANTONINO e ZANCA GIOVANNI nato nel 1939, quanto alla intervenuta assoluzione dai capi 1 e 10.

IV

Letto l'art. 549 C.P.P. del 1930

a) rigetta i ricorsi proposti dal Procuratore Generale nei confronti di:

ALBERTI GERLANDO nato il 18.10.47, ALFANO PAOLO, BAGARELLA LEOLUCA, BATTAGLIA ANTONINO, BATTAGLIA GIUSEPPE, BISCONTI ANTONINO, BUSCEMI SALVATORE, BUFFA VINCENZO, CANNIZZARO VINCENZO, CANNIZZARO UMBERTO, CARUSO VINCENZO, CASELLA GIUSEPPE, CHIANG WING KEUNG, CIULLA CESARE, CIULLA GIOVANNI, CIULLA SALVATORE, COSTANTINO ANTONINO, CRISTALDI

Handwritten signature/initials

SALVATORE, CUCUZZA SALVATORE, DAINOTTI GIUSEPPE, DI
CARLO ANDREA, DI CARLO GIULIO, DI FRESCO ONOFRIO,
DI GIACOMO GIOVANNI, DI PACE GIOVANNI, DI SALVO
NICOLA, FASCELLA ANTONINO, FASCELLA FRANCESCO,
FAZIO SALVATORE, FERRERA ANTONINO, FERRERA
FRANCESCO, FIDANZATI ANTONIO, FIDANZATI GAETANO,
FIDANZATI GIUSEPPE, FIDANZATI STEFANO, GAETA
GIUSEPPE, GAMBINO GIACOMO GIUSEPPE, GAMBINO
GIUSEPPE, GRADO GAETANO, GRADO GIACOMO, GRADO
SALVATORE, GRADO VINCENZO, GRAVIANO BENEDETTO,
GRAVIANO FILIPPO, GRAVIANO GIUSEPPE, GRAZIOLI
SERGIO, GRECO GIOVANNI, GRECO SALVATORE, INCHIAPPA
GIOVAN BATTISTA, INGRASSIA IGNAZIO, LA MOLINARA
GUERINO, LEGGIO LUCIANO, LIPARI GIUSEPPE, LIPARI
GIOVANNI, LO IACONO PIETRO, LO VERDE GIOVANNI,
LUCCHESI GIUSEPPE, LUPO FARO MARIA, MADONIA
GIUSEPPE, MANGANO VITTORIO, MARCHESE MARIO,
MARCHESE SANTO, MARSALONE ROCCO, MARSALONE
SALVATORE GIUSEPPE, MATRANGA GIOVANNI, MESSINA
EDUARDO, MILANO NICOLO', MOTISI IGNAZIO, MUTOLO
GASPARE, MUTOLO GIOVANNI, OLIVERI GIOVANNI, PALMOS
FOTIOS, PATRICOLA STEFANO, PILO GIOVANNI, PIPITONE

ANGELO ANTONINO, PRESTIFILIPPO GIOVANNI nato nel
1921, PRESTIFILIPPO SALVATORE, PULLARA' IGNAZIO,
RAPISARDA GIOVANNI, ROTOLO SALVATORE, SALVO
IGNAZIO, SAVOCA CARMELO, SCADUTO GIOVANNI, SCAVONE
GAETANO, SERRA CARLO, SINAGRA ANTONIO, SINAGRA
FRANCESCO PAOLO, SINAGRA VINCENZO nato nel 1952,
SORESI GIUSEPPE, SPADARO VINCENZO, SPINA GIUSEPPE,
SPINONI GIUSEPPE, TINNIRELLO ANTONINO, TINNIRELLO
BENEDETTO, TINNIRELLO GAETANO, TINNIRELLO GIUSEPPE,
TORRISI ORAZIO, TRAPANI NICOLO', URSO GIUSEPPE,
VERNENGO ANTONINO, VERNENGO COSIMO, VERNENGO
GIUSEPPE nato nel 1940, VERNENGO RUGGIERO, ZANCA
ONOFRIO, ZANCA CARMELO, ZANCA PIETRO e ZITO
BENEDETTO;

b) rigetta i ricorsi, sui vari punti dedotti,
proposti dagli imputati:

ABBATE MARIO, ADELFIGIO GIOVANNI, ADELFIGIO MARIO,
ADELFIGIO SALVATORE, ALBERTI GERLANDO nato il
18.10.47, ALFANO PAOLO GIUSEPPE, ALIOTO GIOACCHINO,
ALTADONNA FRANCESCO, AMATO FEDERICO, ARGANO
FILIPPO, ARGANO GASPARE, BALDI GIUSEPPE, BATTAGLIA
GIUSEPPE, BISCONTI LUDOVICO, BONICA MARCELLO,

1517

BONURA FRANCESCO, BRONZINI ALESSANDRO, BRUSCA
BERNARDO, BRUSCA GIOVANNI, BUFFA FRANCESCO, BUFFA
VINCENZO, BUSCEMI SALVATORE, CALAMIA GIUSEPPE,
CALO' GIUSEPPE, CAMPANELLA ATTILIO, CAMPANELLA
CALOGERO, CANCELLIERE DOMENICO, CANNIZZARO
FRANCESCO, CANNIZZARO UMBERTO, CAPIZZI BENEDETTO,
CARUSO VINCENZO, CASELLA GIUSEPPE, CASTIGLIONE
GIROLAMO, CHIARACANE SALVATORE, CILLARI ANTONINO,
CIULLA SALVATORE, CORALLO GIOVANNI, CORONA ORAZIO,
COSTANTINO ANTONINO, CRISTALDI SALVATORE, CUCINA
LUIGI ANTONIO, CUCUZZA SALVATORE, DAINOTTI
GIUSEPPE, D'ANGELO GIUSEPPE, DI GAETANO GIOVANNI,
DI GIACOMO GIOVANNI, DI LEO VINCENZO, DI PACE
GIUSEPPE, esteso per quest'ultimo il condono anche
alla pena della multa, DI PASQUALE GIOVANNI, DI
PIERI PIETRO, DI TRAPANI DIEGO, ENNA VITTORIO,
FALDETTA LUIGI, FARAONE NICOLA, FASCELLA FRANCESCO,
FAZIO SALVATORE, FEDERICO DOMENICO, FERRERA
ANTONINO, FIDANZATI ANTONIO, FIDANZATI GAETANO,
FIDANZATI GIUSEPPE, FIDANZATI STEFANO, FINAZZO
EMANUELE, FIORENZA VINCENZO, GAETA GIUSEPPE,
GAMBINO GIACOMO GIUSEPPE, GAMBINO GIUSEPPE, GELARDI

Spallone

MARIO, GERACI ANTONINO, GRADO GIACOMO, GRADO
SALVATORE, GRADO VINCENZO, GRAVIANO BENEDETTO,
GRAVIANO FILIPPO, GRAVIANO GIUSEPPE, GRAZIOLI
SERGIO, GRECO GIUSEPPE di Michele nato nel 1954,
GRECO IGNAZIO, GRECO MICHELE, INGRASSIA IGNAZIO, LA
MOLINARA GUERINO, LA ROSA GIOVANNI, LA VARDERA
PIETRO, LEGGIO GIUSEPPE, LIPARI GIUSEPPE, LO CASCIO
GASPARE nato nel 1942, LO CASCIO GIOVANNI, LO
IACONO ANDREA, LO IACONO ANTONINO, LO IACONO
GIOVANNI, LO PRESTI SALVATORE, LUCCHESI GIUSEPPE,
LUPO FARO MARIA, MADONIA GIUSEPPE, MADONIA
SALVATORE MARIO, MAGLIOZZO VITTORIO, MARCHESI
GIUSEPPE, MARCHESI MARIO, MARCHESI ROSARIO,
MARCHESI SALVINO, MARCHESI VINCENZO, MARSALONE
ROCCO, MARTELLO BIAGIO, MARTELLO MARIO, MARTELLO
UGO, MATRANGA GIOACCHINO, MAUGERI NICOLO', MESSINA
EDUARDO, MILANO NICOLO', MILANO NUNZIO, MILANO
SALVATORE, MINEO SETTIMO, MISTRETTA ROSARIO,
MONTALTO GIUSEPPE, MOTISI IGNAZIO, MORABITO
CONCETTO, NAPOLI STEFANO, OLIVERI GIOVANNI,
PATRICOLA STEFANO, PILO GIOVANNI, PIPITONE ANGELO
ANTONINO, PRESTIFILIPPO GIOVANNI nato il 28.5.21,

5/2/21

PRESTIFILIPPO GIUSEPPE FRANCESCO, PRESTIFILIPPO
NICOLA, PRESTIFILIPPO SALVATORE, PROCIDA SALVATORE,
PULLARA' GIOVAN BATTISTA, PULLARA' IGNAZIO,
RANCADORE GIUSEPPE, RANDAZZO GIUSEPPE, RAPISARDA
GIOVANNI, RIELA SAVERIO, RIINA GIACOMO, RIZZUTO
SALVATORE, ROTOLO SALVATORE, SALVO IGNAZIO,
SANTAPAOLA BENEDETTO, SAVOCA CARMELO, SAVOCA
VINCENZO, SCADUTO GIOVANNI, SERRA CARLO, SINAGRA
ANTONIO, SINAGRA FRANCESCO PAOLO, SINAGRA VINCENZO
nato nel 1952, SORESI GIUSEPPE, SPADARO GIUSEPPE,
SPINA GIUSEPPE, SPINONI GIUSEPPE, TAORMINA
GIOVANNI, TORRISI ORAZIO, TOTTA GENNARO, VASSALLO
ANDREA SALVATORE, VERNENGO ANTONINO, VERNENGO
COSIMO, VERNENGO GIUSEPPE nato nel 1935, VERNENGO
GIUSEPPE nato nel 1940, VERNENGO RUGGIERO, VIOLA
GIUSEPPE, VITALE PAOLO, ZANCA CARMELO, ZANCA
GIOVANNI nato nel 1941, ZANCA GIUSEPPE, ZANCA
PIETRO, ZARCONE GIOVANNI e ZITO BENEDETTO;

c) condanna tutti i ricorrenti elencati nella
precedente lettera b) nonché quelli elencati al
paragrafo 1 nr. 2, al pagamento, in solido, delle
spese processuali e ciascuno al versamento della

somma di Lit. 500.000 alla cassa delle ammende.

Condanna inoltre, quanto alle spese del giudizio di Cassazione sopportate dalle parti civili:

- i ricorrenti condannati definitivamente per i reati associativi, in solido, a pagare Lit. 5.000.000, in favore del Ministero del Tesoro e di quello delle Finanze, nel vincolo della solidarietà attiva, Lit. 5.000.000 a favore di DALLA CHIESA RITA, Lit. 5.000.000 a favore di DALLA CHIESA FERNANDO e DALLA CHIESA SIMONA, sempre con il vincolo della solidarietà attiva e Lit. 5.000.000 a favore di CARRARO ANTONIETTA MARIA, SETTI CARRARO GIOVANNI MARIA, SETTI CARRARO PAOLO, anche qui con il vincolo della solidarietà attiva;

- gli stessi ricorrenti di cui innanzi, unicamente a quelli condannati definitivamente per il capo 13 dell'originaria rubrica e ad ABBENANTE MICHELE e SPINA GIUSEPPE, a pagare, sempre in solido, Lit. 3.000.000 al Comune di Palermo;

- i ricorrenti condannati definitivamente per i capi 1 e 10, quelli condannati definitivamente per i capi 13 e 22 nonché i medesimi ABBENANTE MICHELE

S. M. M.

e SPINA GIUSEPPE, a pagare, sempre in solido, Lit. 3.000.000 in favore della Regione siciliana - Assessorato alla Sanità;

- i ricorrenti condannati definitivamente per i reati associativi a pagare, unitamente al ROTOLO SALVATORE, Lit. 5.000.000 a favore di PRESTINICOLA MARIA ROSA, GIACCONE AMALIA, GIACCONE ANTONINO, GIACCONE CAMILLA e GIACCONE PAOLO, con il vincolo della solidarietà attiva;

unitamente a SANTAPAOLA BENEDETTO, Lit. 5.000.000 a DI LAVORE SERAFINA e DI LAVORE SALVATORE con solidarietà attiva unitamente a ROTOLO SALVATORE e SANTAPAOLA BENEDETTO, sempre in solido, Lit. 5.000.000 al Ministero dell'Interno;

e unitamente a SALVATORE ROTOLO Lit. 4.000.000 all'Università degli Studi di Palermo;

- DI SALVO NICOLA a pagare Lit. 3.000.000 a favore dell'ENEL;

- DI MARCO SALVATORE e MANGIONE ANTONINO a pagare, in solido, Lit. 3.000.000 al Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni;

- SANTAPAOLA BENEDETTO a pagare Lit. 10.000.000 a

CAMERINO GAETANA, vedova FRANZOLIN, in proprio e nella qualità di esercente la podestà sui figli minori FRANZOLIN FABIO e FRANZOLIN MAURA, a IRITANO SILVANA, vedova DI BARCA, anche nella qualità di esercente la podestà sulla figlia minore DI BARCA LUIGIA e a RAITI ROBERTO e BRIANTE PAOLA in RAITI, con il vincolo della solidarietà attiva; e Lit. 5.000.000 al Ministero della Difesa.

Roma 30 gennaio 1992.

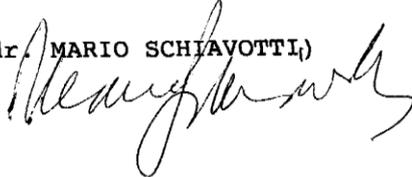
Il Presidente

dr. ARNALDO VALENTE



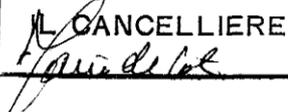
Il Consigliere estensore

(dr. MARIO SCHIAVOTTI)



IL DIRETTORE DI CANCELLERIA r.a.
(de Cato Mario)



DEPOSITATA
IN CANCELLERIA
16 GIU 1992
IL CANCELLIERE


1523

**RIASSUNTO DELLE PENE DEGLI IMPUTATI NEL MAXIPROCESSO CELEBRATO IN
CORTE DI ASSISE E IN CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO**

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
1	Giovanni	Abbate	assolto	3 anni di reclusione
2	Mario	Abbate	6 anni di reclusione	5 anni e quattro mesi di reclusione
3	Abbenante	Michele	10 anni	13 anni di reclusione
4	Francesco	Adelfio	6 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
5	Giovanni	Adelfio	6 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
6	Mario	Adelfio	assolto	2 anni di reclusione. Pena condonata
7	Salvatore	Adelfio	assolto	6 anni di reclusione
8	Mariano	Agate	22 annidi reclusione	dichiara unificate le imputazioni ascrittegli sotto il vincolo della continuazione rispetto alla condanna di cui alla sentenza del Tribunale di Palermo del 25 luglio 1983, divenuta irrevocabile il 28 novembre 1985, e lo condanna alla ulteriore pena di anni sei e mesi sei reclusione.
9	Rosolino	Alaimo	assolto	
10	Gerlando	Alberti (cl.27)	6 anni di reclusione	8 anni di reclusione
11	Gerlando	Alberti (cl.47)	15 anni di reclusione	9 anni e 6 mesi di reclusione
12	Paolo Giuseppe	Alfano	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
13	Gioacchino	Alioto	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
14	Salvatore Francesco	Altadonna	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
15	Federico	Amato	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
16	Vincenzo	Anselmo	2 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni e 6 mesi di reclusione
17	Vincenzo	Arcoleo	assolto	assolto
18	Filippo	Argano	8 anni di reclusione	8 anni di reclusione
19	Gaspare	Argano	8 anni di reclusione	7 anni di reclusione
20	Emanuele Vito	Badalamenti	assolto	
21	Calogero	Bagarella	assolto	
22	Leoluca Biagio	Bagarella	6 anni di reclusione	4 anni di reclusione
23	Giuseppe	Baldi	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
24	Antonino	Battaglia	assolto	
25	Giuseppe	Battaglia	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
26	Giuseppe	Bellia	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e 6 mesi di reclusione
27	Salvatore	Biondo	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
28	Antonino	Bisconti	assolto	
29	Ludovico	Bisconti	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
30	Pietro	Bisconti	assolto	
31	Armando	Bonanno	8 anni di reclusione	
32	Francesco	Bonanno	7 anni di reclusione	2 anni di reclusione
33	Luca	Bonanno	6 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine ai reati ascrittigli, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza del Tribunale di Torino del 7 dicembre 1984, irrevocabile l'8 giugno 1988.
34	Marcello	Bonica	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e sei mesi di reclusione
35	Alfredo	Bono	18 anni di reclusione	
36	Giuseppe Primo	Bono	23 anni di reclusione	
37	Francesco	Bonura	6 anni di reclusione	7 anni di reclusione
38	Giuseppe	Brazzò	2 anni e 6 mesi di reclusione	assolto
39	Alessandro Umberto	Bronzini	8 anni di reclusione	6 anni di reclusione
40	Vito	Brullo	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto
41	Francesco	Bruno	25 anni di reclusione	ergastolo
42	Bernardo	Brusca	23 anni di reclusione	16 anni di reclusione
43	Giovanni	Brusca	assolto	6 anni di reclusione
44	Francesco	Buffa	6 anni di reclusione	2 anni e otto mesi di reclusione
45	Vincenzo	Buffa	15 anni di reclusione	
46	Salvatore	Buscemi	8 anni di reclusione	7 anni di reclusione
47	Giuseppe	Calamia	assolto	6 anni di reclusione
48	Giuseppe	Calò	23 anni di reclusione	23 anni di reclusione
49	Attilio	Campanella	7 anni di reclusione	
50	Calogero	Campanella	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
51	Antonio	Camporeale	assolto	
52	Domenico	Cancelliere	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
53	Leopoldo	Cancelliere	assolto	assolto
54	Francesco	Cannizzaro	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
55	Umberto	Cannizzaro	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione
56	Benedetto	Capizzi	8 anni di reclusione	3 anni di reclusione
57	Vincenzo	Caruso	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
58	Giuseppe	Casella	2 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni e 6 mesi di reclusione
59	Giuseppe	Castellana	6 anni e 6 mesi di reclusione	
60	Francesco	Castiglione	2 anni e 6 mesi di reclusione. Pena condonata	assolto
61	Girolamo	Castiglione	8 anni di reclusione	8 anni di reclusione
62	Onofrio	Catalano	17 anni di reclusione	
63	Keung	Chiang Wing	2 anni di reclusione	2 anni di reclusione
64	Giuseppe	Chiaracane	assolto	
65	Salvatore	Chiaracane	4 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni di reclusione
66	Vittorio	Chimera	2 anni e 6 mesi di reclusione	1 anno e 9 mesi di reclusione
67	Antonino	Cillari	8 anni di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
68	Gioacchino	Cillari	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
69	Salvatore	Ciriminna	6 anni e 6 mesi di reclusione	
70	Cesare	Ciulla	assolto	assolto
71	Giovanni	Ciulla	assolto	assolto
72	Giuseppe	Ciulla	13 anni di reclusione	
73	Salvatore	Ciulla	assolto	
74	Maria Antonino	Clemente	assolto	lo assolve dal reato di cui al capo 416 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
75	Anna	Colizzi	non doversi procedere per amnistia	sentenza confermata
76	Domenico	Condorelli	15 anni di reclusione	15 anni di reclusione
77	Antonino	Contorno	2 anni e 1 mese di reclusione	
78	Giacomo	Coppola	assolto	
79	Giovanni	Corallo	4 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
80	Orazio	Corona	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
81	Antonino	Costantino	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
82	Salvatore	Cristaldi	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
83	Venerando	Cristaldi	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
84	Alfredo	Croce	assolto	
85	Domenico	Croce	6 anni di reclusione	

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
86	Giorgio	Croce	assolto	
87	Luigi Antonio	Cucina	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
88	Salvatore	Cucuzza	18 anni di reclusione	14 anni e 6 mesi di reclusione
89	Giovanni	Cusimano	16 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
90	Pietro	Cusimano	assolto	
91	Giuseppe	Dainotti	10 anni di reclusione	8 anni di reclusione
92	Baldassare	D'Amico	1 anno e 4 mesi di reclusione	
93	Giuseppe	D'Angelo	7 anni di reclusione	6 anni e 4 mesi di reclusione
94	Mario	D'Angelo	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
95	Salvatore	D'Angelo	assolto	
96	Sebastiano	D'Attilo	1 anno e 6 mesi di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
97	Salvatore	Davì	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
98	Pietro Luigi	De Riz	10 anni di reclusione	10 anni di reclusione
99	Antonino	De Simone	assolto	
100	Benedetto	Di Caccamo	2 anni di reclusione. Pena condonata	dichiara di non doversi procedere
101	Andrea	Di Carlo	7 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
102	Giulio	Di Carlo	7 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
103	Francesco	Di Fede	assolto	
104	Lorenzo	Di Fede	assolto	
105	Onofrio	Di Fresco	10 anni di reclusione	5 anni di reclusione
106	Giovanni	Di Gaetano	8 anni di reclusione	6 anni e 10 mesi di reclusione
107	Giovanni	Di Giacomo	16 anni di reclusione	9 anni di reclusione
108	Pietro	Di Giuseppe	assolto	
109	Francesco	Di Gregorio	assolto	
110	Gaetano	Di Gregorio	assolto	
111	Salvatore	Di Gregorio	2 anni di reclusione. Pena condonata	dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli, perchè estinto per prescrizione.
112	Vincenzo	Di Leo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
113	Salvatore	Di Marco	5 anni di reclusione	assolto
114	Giovanni	Di Pace	assolto	
115	Giuseppe	Di Pace	4 anni di reclusione	2 anni di reclusione. Pena condonata
116	Giovanni	Di Pasquale	7 anni di reclusione	6 anni e 4 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
117	Pietro	Di Peri	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
118	Nicola	Di Salvo	18 anni di reclusione	16 anni di reclusione
119	Diego	Di Trapani	7 anni di reclusione	5 anni e 4 msi di reclusione
120	Giovan Battista	Di Trapani	assolto	
121	Samuele	Durante	4 anni di reclusione	1 anno e 4 mesi di reclusione
122	Antonio	Enea	12 anni di reclusione	
123	Vittorio	Enna	6 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
124	Salvatore	Faia	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
125	Luigi	Faldetta	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
126	Nicola	Faraone	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1988, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; dichiara la pena inflitta interamente scontata per effetto della custodia cautelare e ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa.
127	Antonino	Fascella	assolto	
128	Francesco	Fascella	9 anni di reclusione	8 anni e 6 mesi di reclusione
129	Pietro	Fascella	9 anni di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine ai reati di cui ai capi 1 e 10 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 13 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22 e 89, per non aver commesso il fatto.
130	Giovanni	Favuzza	assolto	

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
131	Ignazio	Fazio	6 anni e 6 mesi di reclusione	
132	Salvatore	Fazio	7 anni di reclusione	3 anni di reclusione
133	Domenico	Federico	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
134	Giuseppe	Federico	assolto	
135	Antonino	Ferrara	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
136	Francesco	Ferrera	17 anni di reclusione	17 anni di reclusione
137	Giuseppe	Ficarra	assolto	
138	Antonio	Fidanzati	9 anni di reclusione	assolto
139	Gaetano	Fidanzati	22 anni di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 13 novembre 1985, irrevocabile 18 dicembre 1986, e determina la pena ulteriore per le imputazioni ascrittegli nella misura complessiva di anni dodici di reclusione.
140	Giuseppe	Fidanzati	9 anni di reclusione	lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
141	Stefano	Fidanzati	9 anni di reclusione	16 anni di reclusione
142	Gaetano Umberto	Filippone	assolto	
143	Emanuele	Finazzo	3 anni e 6 mesi di reclusione	3 anni e 6 mesi di reclusione
144	Vincenzo	Fiorenza	6 anni e 6 mesi di reclusione	lo assolve dal reato di cui al capo 13, per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza impugnata quanto al capo 37, esclusa la libertà vigilata.
145	Giuseppe	Gaeta	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
146	Luigi	Gagliano	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
147	Giacomo Giuseppe	Gambino	18 anni di reclusione	16 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
148	Giuseppe	Gambino	8 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 10 è unificato sotto il vincolo della continuazione e rispetto alla condanna di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, irrevocabile il 15 gennaio 1988, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo di cui al capo 406, perchè estinto per prescrizione; lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto.
149	Gioacchino	Gammino	3 anni di reclusione	2 anni di reclusione
150	Carmelo Salvatore Antonio	Gariffo	4 anni di reclusione	
151	Mario	Geraldi	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
152	Antonino	Geraci	12 anni di reclusione	7 anni di reclusione
153	Filippo	Giacalone	8 anni di reclusione	
154	Salvatore	Giuliano	6 anni di reclusione	
155	Antonietta	Giustolisi	assolta	
156	Gaetano	Grado	17 anni di reclusione	16 anni di reclusione
157	Giacomo	Grado	9 anni di reclusione	lo dichiara responsabile del reato di cui all'art.416bis c.p., come sopra specificato, e ritenuta, quanto ai reati di cui ai capi 13 e 22, la continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, determina la pena complessiva in anni dieci di reclusione e lire ventimilioni di multa; lo condanna infine al pagamento delle spese processuali e di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
158	Salvatore	Grado	9 anni di reclusione	10 anni di reclusione
159	Vincenzo	Grado	9 anni di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi 13 e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati giudicati con sentenza della Corte d'Appello di Venezia del 19 febbraio 1986, irrevocabile il 28 gennaio 1987, e determina la pena in aumento in anni quattro di reclusione.
160	Benedetto	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
161	Filippo	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
162	Giuseppe	Graviano	6 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
163	Salvatore Giuseppe	Graziano	5 anni di reclusione	4 anni e 6 mesi di reclusione
164	Sergio	Graziali	7 anni di reclusione	7 anni di reclusione
165	Francesco	Greco	assolto	
166	Giovanni	Greco	15 anni di reclusione	lo assolve dai reati di cui ai capi 13 e 22 per non aver commesso il fatto e conferma nel resto l'impugnata sentenza.
167	Giuseppe di Michele	Greco (cl.1954)	4 anni di reclusione	4 anni di reclusione
168	Giuseppe di Salvatore	Greco (cl.1958)	6 anni di reclusione	5 anni e 6 mesi di reclusione
169	Giuseppe Giovanni	Greco (cl.1952)	ergastolo	
170	Ignazio	Greco	6 anni	5 anni e 4 mesi di reclusione
171	Leonardo	Greco	22 anni di reclusione	
172	Michele (continua sotto)	Greco	ergastolo	ritenutane la responsabilità, oltre che dei reati di cui ai capi 83, 84, 85 e 86 (omicidio Inzerillo e reati connessi), 89 e 90 (omicidio Teresi, Federico, Federico e Di Franco e reati connessi), 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e reati connessi), nonché di quelli di cui al processo riunito (omicidio Marchese e reati connessi), anche dei reati di cui ai capi 81 e 82 (omicidio Bontate e reato connesso) ed escluse le attenuanti generiche

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
172	Michele	Greco	ergastolo	concesse nel processo riunito, lascia ferma la pena dell'ergastolo inflitta dai primi giudici con pene accessorie e misure di sicurezza già determinate; dichiara non doversi procedere a carico dello stesso in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione, nonchè in ordine a quelli di cui capi 1 e 10 della rubrica, per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Messina del 21 dicembre 1988; lo assolve dai reati di cui ai capi 232, 233 e 234, perchè il fatto non sussiste, e tutti gli altri reati ascrittigli per non aver commesso il fatto.
173	Nicolò	Greco	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
174	Salvatore	Greco	18 anni di reclusione	6 anni di reclusione
175	Giuseppe	Guttadauro	assolto	
176	Michele	Ierna	5 anni di reclusione	
177	Salvatore	Ierna	5 anni di reclusione	
178	Francesco	Ignoto	assolto	
179	Giovan Battista	Inchiappa	6 anni di reclusione	
180	Ignazio	Ingrassia	9 anni di reclusione	14 anni e 10 mesi di reclusione
181	Loreto	Insinna	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
182	Mario	Labruzzo	7 anni di reclusione	
183	Gaspare	La Mantia	assolto	
184	Matteo	La Mantia	assolto	
185	Salvatore	La Mantia	assolto	
186	Guerino	La Molinara	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
187	Angelo	La Rosa	assolto	
188	Antonino	La Rosa	7 anni di reclusione	
189	Giovanni	La Rosa	8 anni di reclusione	6 anni e 8 mesi di reclusione
190	Calogero	Lauricella	9 anni di reclusione	
191	Pietro	La Vardera	7 anni di reclusione	5 anni e 8 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
192	Francesco Paolo	Leggio	assolto	
193	Giuseppe	Leggio	7 anni di reclusione	5 anni e 8 mesi di reclusione
194	Leoluca	Leggio	assolto	
195	Luciano	Leggio	assolto	assolto
196	Salvatore	Leggio	assolto	
197	Giuseppe	Licciardello	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
198	Giovanni	Lipari	17 anni di reclusione	15 anni di reclusione
199	Giuseppe	Lipari	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
200	Gaspare di Giovanni	Lo Cascio (cl.1963)	assolto	
201	Gaspare fu Giuseppe	Lo Cascio (cl.1942)	17 anni di reclusione	7 anni di reclusione
202	Giovanni	Lo Cascio	5 anni di reclusione	5 anni di reclusione
203	Giuseppe	Lo Cascio	assolto	
204	Salvatore	Lo Cascio	assolto	
205	Andrea	Lo Iacono	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
206	Antonino	Lo Iacono	17 anni di reclusione	
207	Giovanni	Lo Iacono	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
208	Pietro	Lo Iacono	18 anni di reclusione	4 anni di reclusione
209	Giovanni	Lombardo	assolto	
210	Sebastiano	Lombardo	assolto	
211	Costantino	Lo Meo	6 anni di reclusione	2 anni di reclusione
212	Salvatore	Lo Presti	7 anni di reclusione	
213	Giovanni	Lo Verde	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui all'art.416 - bis c.p. come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla imputazione di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1985, divenuta irrevocabile gennaio 1988, e lo condanna alla ulteriore pena quattro di reclusione; lo assolve dagli altri ascrittigli per non aver commesso il fatto.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
214	Antonino	Lucchese	7 anni di reclusione	
215	Giuseppe	Lucchese	ergastolo	lo assolve dai reati di cui ai capi 13, 22, 81 e 82, per non aver commesso il reato; dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 105, perchè estinto per prescrizione; determina la pena per i reati di cui ai capi 1 e 10, nonchè per quelli di cui ai capi 101, 102, 103 e 104 (tentato omicidio Contorno e fatti connessi) unificati sotto il vincolo della continuazione, in anni 17 di reclusione, oltre all'interdizione perpetua dai pubblici uffici ed alle misure di sicurezza dell'assegnazione ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e della libertà vigilata per un periodo di tre anni.
216	Faro Maria	Lupo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
217	Giuseppe	Lupo	4 anni di reclusione	1 anno e 6 mesi di reclusione
218	Francesco	Madonia	ergastolo	23 anni di reclusione
219	Giuseppe	Madonia	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
220	Salvatore Mario	Madonia	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
221	Tommaso	Magliozzi	assolto	
222	Vittorio	Magliozzo	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
223	Vittorio	Mangano	13 anni e 4 mesi di reclusione	dichiara che i reati di cui ai capi e 22 sono unificati sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 20 dicembre 1984, irrevocabile il 14 dicembre 1985, e determina l'ulteriore pena in aumento in anni cinque di reclusione.
224	Antonino	Mangione	6 anni di reclusione	6 anni di reclusione
225	Salvatore	Maniscalco	25 anni di reclusione	24 anni e 6 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
226	Angelo	Mannino	9 anni di reclusione	
227	Antonio	Marchese	ergastolo	ergastolo
228	Filippo	Marchese	ergastolo	
229	Giuseppe	Marchese	ergastolo	6 anni e 8 mesi di reclusione
230	Mario	Marchese	7 anni di reclusione	16 anni di reclusione
231	Rosario	Marchese	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
232	Salvino	Marchese	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
233	Santo	Marchese	assolto	
234	Vincenzo	Marchese	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
235	Francesco	Marino	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
236	Francesco	Marino Mannoia	17 anni di reclusione	10 anni di reclusione
237	Rocco	Marsalone	4 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 13 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza del Tribunale di Palermo del 25 febbraio 1985, irrevocabile il 13 marzo 1987, e determina la pena in aumento in anni tre di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto.
238	Salvatore Giuseppe	Marsalone	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto al reato ritenuto con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 16 novembre 1983, irrevocabile il 18 gennaio 1985, e determina la pena in aumento, nonchè quella per i reati di cui ai capi 404 e 405, ritenuta la continuazione fra questi ultimi, nella complessiva misura di anni sei e mesi sei di reclusione e lire undicimilionicinquecentomila di multa; lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10, per non aver commesso il fatto.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
239	Biagio	Martello	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
240	Mario	Martello	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
241	Ugo	Martello	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
242	Giuseppe	Massa	3 anni di reclusione	assolto
243	Gioacchino	Matranga	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
244	Giovanni	Matranga	17 anni di reclusione	7 anni di reclusione
245	Nicolò	Maugeri	17 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
246	Giacomo	Meli	2 anni di reclusione. Pena condonata	
247	Edoardo	Messina	assolto	8 anni di reclusione
248	Pietro	Messina	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
249	Carmela	Migliara	assolta	
250	Nicolò	Milano	17 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
251	Nunzio	Milano	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
252	Salvatore	Milano	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
253	Giovanni	Minardo	4 anni di reclusione	
254	Settimo	Mineo	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
255	Filippo	Mistretta	9 anni di reclusione	
256	Rosario	Mistretta	9 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
257	Michele	Mondino	assolto	lo assolve dai reati di cui ai capi 1 e 10 per non aver commesso il fatto e conferma, nel resto, l'impugnata sentenza.
258	Giuseppe	Montalto	25 anni di reclusione	6 anni di reclusione
259	Salvatore	Montalto	ergastolo	dichiara che le imputazioni di cui ai capi 1 e 10, come sopra specificate, sono unificate sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati accertati con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 5 dicembre 1988, definitiva il 22 marzo 1990, e determina la ulteriore pena in aumento in anni sei di reclusione; dichiara non doversi procedere in ordine al capo 13 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla medesima sentenza e lo assolve dalle imputazioni di cui ai capi 22, 83, 84, 85, 86, 87 e 88, per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato se non detenuto per altra causa.

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
260	Ignazio	Motisi	assolto	3 anni e 4 mesi di reclusione
261	Concetto	Murabito	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
262	Gaspare	Mutolo	16 anni di reclusione	14 anni di reclusione
263	Giovanni	Mutolo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
264	Giuseppe	Nangano	6 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
265	Filippo	Nania	8 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
266	Stefano	Napoli	5 anni di reclusione	3 anni e 2 mesi di reclusione
267	Vincenzo	Nicoletti	assolto	
268	Giovanni	Olivieri	9 anni di reclusione	3 anni di reclusione
269	Giuseppe	Pace	6 anni di reclusione	
270	Stefano	Pace	6 anni di reclusione	
271	Vincenzo	Pace	6 anni di reclusione	
272	Paolo	Palazzolo	4 anni di reclusione	
273	Saverio	Palazzolo	4 anni di reclusione	
274	Fotios	Palmos	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
275	Stefano	Patricola	7 anni di reclusione	5 anni di reclusione
276	Michelangelo	Pedone	5 anni di reclusione	14 anni di reclusione
277	Giovanni	Perina	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni e 2 mesi di reclusione
278	Giovanni	Pilo	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
279	Angelo Antonio	Pipitone	17 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
280	G. Battista	Pipitone	4 anni di reclusione	
281	Vincenzo	Pipitone	4 anni di reclusione	
282	Giovanni fu Francesco	Prestifilippo	17 anni di reclusione	
283	Giovanni fu Girolamo	Prestifilippo (cl.1927)	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
284	Girolamo	Prestifilippo	assolto	
285	Giuseppe Francesco	Prestifilippo (c.1921)	8 anni di reclusione	5 anni e 6 mesi di reclusione
286	Nicola	Prestifilippo	8 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
287	Salvatore	Prestifilippo	17 anni di reclusione	11 anni e 6 mesi di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
288	Salvatore	Procida	8 anni e 6 mesi di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 22 è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto ai reati di cui alla sentenza della Corte d'Appello di Torino del 26 febbraio 1966, irrevocabile il 21 dicembre 1989, e determina la pena ulteriore in anni quattro di reclusione e lire diecimilioni di multa; lo assolve dal reato di cui al capo 13 per non aver commesso il fatto; ordina la scarcerazione dell'imputato, se non detenuto per altra causa.
289	Salvatore	Profeta	6 anni di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine al reato di cui al capo 1 per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 3 maggio 1965, irrevocabile il 15 gennaio 1968, e lo assolve dal reato di cui al capo 89, per non aver commesso il fatto.
290	Bernardo	Provenzano	ergastolo	10 anni di reclusione
291	Salvatore	Provenzano	6 anni di reclusione	
292	Giovan Battista	Pullarà	ergastolo	ergastolo
293	Ignazio	Pullarà	10 anni di reclusione	9 anni di reclusione
294	Cosmo	Raccuglia	12 anni di reclusione	
295	Giuseppe	Rancadore	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
296	Giuseppe	Randazzo	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
297	Salvatore	Randazzo	6 anni di reclusione	2 anni di reclusione
298	Vincenzo Vito	Randazzo	assolto	7 anni di reclusione
299	Giovanni	Rapisarda	8 anni di reclusione	7 anni e 6 mesi di reclusione
300	Rosario	Riccobono	ergastolo	
301	Saverio	Riella	5 anni di reclusione	4 anni di reclusione
302	Giacomo	Riina	7 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
303	Salvatore	Riina	ergastolo	ergastolo

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
304	Salvatore	Rizza	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
305	Salvatore	Rizzuto	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
306	Pietro	Romano	assolto	
307	Antonino	Rotolo	18 anni di reclusione	
308	Salvatore	Rotolo	ergastolo	ergastolo
309	Antonio	Salamone	18 anni di reclusione	
310	Luigi	Salerno	assolto	
311	Ignazio	Salvo	7 anni di reclusione	3 anni di reclusione
312	Benedetto	Santapaola	ergastolo	ergastolo
313	Carmelo	Savoca	4 anni e 6 mesi di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
314	Giuseppe	Savoca	22 anni di reclusione	21 anni e 6 mesi di reclusione
315	Salvatore	Savoca	assolto	
316	Vincenzo	Savoca	assolto	5 anni e 4 mesi di reclusione
317	Giovanni	Scaduto	4 anni di reclusione	4 anni di reclusione
318	Salvatore	Scaglione	23 anni di reclusione	
319	Gaetano	Scavone	7 anni di reclusione	
320	Calcedonio	Sciarabba	assolto	
321	Giusto	Sciarabba	assolto	
322	Francesco	Scrima	7 anni di reclusione	5 anni e 10 mesi di reclusione
323	Pietro	Senapa	ergastolo	ergastolo
324	Carlo	Serra	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui al capo 20 e' unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alle imputazioni di cui alla sentenza del Tribunale di Roma del 3 febbraio 1984, irrevocabile il 3 ottobre 1985, e determina la ulteriore pena in aumento in anni tre.
325	Antonio	Sinagra	ergastolo	ergastolo
326	Francesco Paolo	Sinagra	5 anni di reclusione	3 anni e 2 mesi di reclusione
327	Vincenzo di Antonio	Sinagra (cl.1956)	21 anni di reclusione	19 anni di reclusione
328	Vincenzo di Salvatore	Sinagra (cl. 1952)	ergastolo	ergastolo
329	Vincenzo	Sorce	7 anni di reclusione	4 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
330	Giuseppe	Soresi	5 anni di reclusione	9 anni di reclusione
331	Natale	Soresi	assolto	
332	Antonino	Spadaro	4 anni di reclusione	
333	Francesco di Giuseppe	Spadaro (cl.1958)	ergastolo	ergastolo
334	Francesco di Tommaso	Spadaro (cl.1962)	assolto	assolto
335	Giuseppe	Spadaro	7 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
336	Tommaso	Spadaro	22 anni di reclusione	21 anni e 6 mesi di reclusione
337	Vincenzo	Spadaro	17 anni di reclusione	11 anni e 6 mesi di reclusione
338	Giuseppe	Spina	3 anni e 6 mesi di reclusione	2 anni di reclusione
339	Raffaele	Spina	7 anni di reclusione	dichiara che il reato di cui all'art.416-bis c'P', come sopra specificato, è unificato sotto il vincolo della continuazione rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Catanzaro del 28 dicembre 1973, irrevocabile il 12 maggio 1975, e determina la ulteriore pena in aumento in anni quattro di reclusione.
340	Giuseppe	Spinoni	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
341	Rosario	Spitalieri	7 anni di reclusione	
342	Pietro	Tagliavia	7 anni di reclusione	6 anni di reclusione
343	Giovanni	Taormina	6 anni di reclusione	3 anni di reclusione
344	Carlo fu Antonino	Teresi	assolto	
345	Carlo	Teresi	assolto	
346	Francesco	Teresi	assolto	
347	Giovanni	Teresi	assolto	8 anni di reclusione
348	Cristos	Theodoru	assolto	
349	Antonino	Tinnirello	2 anni di reclusione. Pena condonata	assolto
350	Benedetto	Tinnirello	9 anni di reclusione	3 anni di reclusione
351	Gaetano	Tinnirello	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione
352	Giuseppe	Tinnirello	7 anni di reclusione	
353	Lorenzo	Tinnirello	10 anni di reclusione	7 anni di reclusione

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
354	Vincenzo	Tinnirello	assolto	
355	Orazio	Torrisi	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
356	Gennaro	Totta	2 anni e 8 mesi di reclusione	2 anni di reclusione
357	Nicolò	Trapani	4 anni e 6 mesi di reclusione	4 anni di reclusione
358	Giuseppe	Ulizzi	7 anni di reclusione	
359	Giuseppe	Urso	7 anni di reclusione	
360	Ciro	Vara	2 anni di reclusione. Pena condonata	2 anni di reclusione. Pena condonata
361	Carmelo	Varrica	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni di reclusione. pena condonata
362	Franco	Varrica	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni e 6 mesi di reclusione. 2 anni condonati
363	Andrea Salvatore	Vassallo	4 anni di reclusione	3 anni di reclusione
364	Antonio	Vernengo	16 anni di reclusione	16 anni di reclusione
365	Cosimo	Vernengo	7 anni di reclusione	9 anni di reclusione
366	Giuseppe fu Cosimo	Vernengo (cl.1935)	8 anni di reclusione	6 anni e 6 mesi di reclusione
367	Giuseppe fu Giovanni	Vernengo (cl.1940)	18 anni di reclusione	9 anni di reclusione
368	Luigi	Vernengo	7 anni di reclusione	
369	Pietro	Vernengo	ergastolo	ergastolo
370	Ruggero	Vernengo	14 anni di reclusione	13 anni e 4 mesi di reclusione
371	Antonio	Vessichelli	8 anni e 6 mesi di reclusione	6 anni di reclusione
372	Giuseppe	Viola	2 anni e 2 mesi di reclusione. 2 anni condonati	2 anni e 2 mesi di reclusione. 2 anni condonati
373	Gregorio	Vitale	assolto	
374	Paolo	Vitale	2 anni di reclusione. Pena condonata	reato prescritto
375	Arturo	Vitale	assolto	
376	Carmelo	Zanca	18 anni di reclusione	13 anni di reclusione
377	Emanuele	Zanca	assolto	
378	Giovanni di Cosimo	Zanca (cl.1941)	14 anni di reclusione	5 anni e 4 mesi di reclusione
379	Giovanni fu Pietro	Zanca (cl.1939)	7 anni di reclusione	assolto
380	Giuseppe	Zanca	15 anni di reclusione	6 anni di reclusione
381	Onofrio	Zanca	7 anni di reclusione	
382	Pietro fu Pietro	Zanca (cl.1931)	9 anni di reclusione	7 anni di reclusione
383	Pietro di Cosimo	Zanca (cl.1938)	assolto	assolto

	NOME	COGNOME	CORTE DI ASSISE DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE	CORTE DI ASSISE DI APPELLO DI PALERMO CONDANNA/ASSOLUZIONE
384	Salvatore	Zanca	assolto	
385	Giovanni	Zarcone	9 anni di reclusione	8 anni di reclusione
386	Alessandro	Zerbetto	2 anni e 8 mesi di reclusione	dichiara non doversi procedere in ordine al reato ascrittogli per ostacolo di precedente giudicato rispetto alla sentenza della Corte d'Appello di Roma del 14 maggio 1988, irrevocabile il 4 luglio 1990.
387	Benedetto	Zito	9 anni di reclusione	9 anni di reclusione



**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

ISBN 978-88-89681-49-7

